MASANIELLO

O

LA RIVOLUZIONE DI NAPOLI

NEL 1647.

DI

GIOVANNI LA CECILIA

Mira in basso natal alma sublime
Che per serbar della sua patria i fregi
Le più superbe teste adegua all'ime.
SALV. ROSA (*La Guerra*)

Volume 2.

LIVORNO
TIP. GIACOMO ANTONELLI E C.
1848.

Cap. IX.

Ahi contaminato è il tempio!
La magion di Dio
Tinta è di sangue.
Saul. *Tragedia antica.*

« O Roma regina del mondo, eccellentissima « fra tutte le città, rossa pel sangue de' marti- « ri, bianca per la bianchezza di vergini gigli, « noi ti salutiamo, noi ti benediciamo per tutti « i secoli. » (1) Così andavan cantando i pellegrini, i quali pieni di fervore e di zelo cristiano, si recavano da ogni parte della terra a visitare la metropoli della fede novella, per inginocchiarsi dinanzi quelle umili tombe de'santi le quali furono i primi altari de' cristiani (2), e simboli veraci d'una religione volente da'suoi purezza di cuore, ed opere di sacrifizio.

Lo amore, la virtù, la carità, partorirono adunque quel pio costume, e le tradizioni dei padri serbaronlo per gran tempo incontaminato ne'figli barbari, e devoti: ma la gravità de'papi il tramutava in vilissimo mercato, in traffico

(1) Tale era il cantico de' pellegrini che visitavano Roma al quinto secolo. — V. Niebuhr. *Opera varia.*
(2) S. Paolo. *Epistola 7.*

d'atti chiamati espiatorj. Oggi è quasi, affatto dismesso. La plebe napoletana per altro, a similitudine di quell'uso, anche di presente va in certi giorni a visitar certe chiese, procacciandosi con quelle visite sollazzi villerecci, e quella gioia de' festini per cui ella suol cambiare in solennità *lupercali* tutte le cerimonie religiose.

Tale usanza mena i fedeli di Napoli, e verso metà di primavera, e verso la fine di estate, o a Montevergine, ove adorasi Santa Maria la Bruna (1), o a Pozzuoli, ov'è conservata la pietra macchiata del sangue del martire San Gennaro, o a Nola, ov'è deposto il corpo del vescovo San Paolino, od in fine alla Madonna dell' Arco.

Il convento, e la chiesa della Madonna dell' Arco, son discosti da Napoli cinque miglia italiane, sulla strada che và al monte di Somma. Non lungi dal santuario vedesi il villaggio di Santa Anastasia, intorno al quale son posti i giardini, ed i vigneti dell'ubertosa terra di Lavoro, ch' occupano il terreno fino a' monti d' Avella.

La chiesa è fatta d'otto lati uguali. Nel mezzo è un altare di marmo, ornato d'eleganti colonne, sopra il quale un baldacchino, ed intorno intorno una balaustrata, l'uno e l'altra egualmente di marmo. In sul l'altare rimirasi la Madonna dell' Arco, e da per tutto alle pareti di chiesa sono appesi gl'innumerabili voti de' fedeli, quivi portati ad onore della Madre d'Iddio, in riconoscenza de'scampati pericoli, delle superate

(1) Vuole la tradizione, che l' immagine della Madonna che vedesi a Montevergine, sia opera dell'Evangelista S. Luca.

infermità, per l'invocato patrocinio della femina immacolata, della stella del mattino, la quale venne collocata sopra gli angeli e i santi, per addolcire nell'alto dei cieli la giustizia colla pietà, e l'austera fede coll'amore.

Retta da una grossa catena di ferro, pende giù una grossa bomba la quale, secondo dice la leggenda del convento passata per tradizione in credenza popolare, fu mandata da un feroce maomettano dentro uno smisurato doppiere, acciocchè ardendo questo quella scoppiasse, e distruggesse così la venerata immagine ed il tempio, con grave scorno de' cristiani, e della lor religione: il quale orrendo proponimento non ebbe effetto, perchè essendo bruciata una parte del lucignolo del doppiere fin presso il pertugio del concavo globo, il lucignolo si spense, e così d'ogni danno, e d'ogni ingiuria andò immune il sacro ostello, e la cattolica fede.

Erano abitatori del convento i frati di San Domenico, e nelle sparse e lontane case dimoravano i contadini, e gli artigiani dipendenti dal monastero, essendone i servi, i vassalli, o gli censuari, da che gli ordinatori del consorzio umano nell'età di mezzo, avendo dato il possedimento de' campi, delle case, e degli uomini, non solo ai signori laici, ma anche alle comunità religiose, ai vescovi, agli abati, gli Spagnuoli del secolo decimosettimo seguivano appuntino quell'ordinamento, ond'erano nel regno di Napoli servi e vassalli che appartenevano ai nobili, ed al clero secolare e regolare.

Spuntava l'alba agli otto di settembre, giorno in cui veniva celebrata una delle feste della

Madonna dell' Arco, e già dall' alto del campanile del convento lietissimo doppio rimbombava pe' monti, e per le valli. I frati dicevano mattutino, i contadini destavansi, e salutavano l' aurora d' un dì aspettato da loro con gran gaudio, per godere in esso dolci ed innocenti passatempi.

In molte e molte varie brigate i fedeli, in abiti da festa, e strani, giugnevano al santuario dalle vicine e lontane villate, e città. Le donne della città di Somma vestite, erano com' anch' oggi van vestite nei giorni festivi, nel modo che son per dire. Cioè, con guarnelli azzurri, rossi, gialli cambianti: con sopravvesti fino a cintola aperte dinanzi, da lasciar vedere un ricco busto ornato con galloni d' oro; con in capo reti di seta cremisina, appuntate con grossi spilli, la cui testa d' oro o d' argento fatta a guisa di rosa. Le femine d' Ottoiano, e di Castellamare, nella foggia stessa, se non che coi capelli a piccole treccie accomodate circolarmente per unirsi dietro la nuca, e rette da una bella spadina d' argento. In vece quelle d' Afrogola, di Cimitile, di Cosoria, con in capo pezzuola a triangolo, due cocche della quale, così piegata, pendenti a destra ed a sinistra sul petto, e la terza fin sulle spalle.

Non men curioso sembrerà forse il vestire degli uomini di quelle contrade. Gli uni colle brache, e la sopravveste fino a cintola di seta turchina; con cappelli che han la forma d' un cono troncato: gli altri con vestiti di sciamito violetto e verde, con cappelli alla maniera d' una lucerna a tre lumi; tutti poi coi capelli rasi insino alla nuca, da cui la zazzera pendente giù sul collo.

Più tardi giugnevano eziandio gli abitatori della città di Napoli. Le donne, colla mantellina di seta nera; i pescatori di Chiaia colla berretta rossa; gli artieri col cappello colle piume. Taluni arrivano a piedi, altri in su' carri, suonando il tamburello e le nacchere.

I mercanti stendono i lor padiglioni, e mettono in mostra stampe, rosarj cucchiai di legno, fazzoletti d' ogni sorta, balocchi, nocciuole infilzate come corone, castagne, e ciambelle. In altro sito van collocandosi gli ortolani colle lor ceste piene di squisiti fichi, e delle dolcissime uve del Somma.

Con gaiezza, e libertà, tutti s'accostavano gli uni agli altri, ricambiando i fidanzati dolci occhiate amorose; parlando dei lor figliuoli le madri, ed una mostrando ad un altra il garzoncello o la fanciullina che aveva per la mano, o sgambettava correndo su per la piazza; ragionando i giovani de' giuochi e del ballo campestre di quella giornata; parlando i vecchi del già fatto ricolto, e della vicina vendemmia. A dirla in poche parole, pareva che in quella schietta gioia tante persone si fossero radunate per formare una sola famiglia.

S' ode il suon della trombetta, ed ecco apparire un carro simile ad una vagante bottega di speziale, ed il ciarlatano vestito colla zimarra nera, onde imitare il vestito dei dottori. Posata la tromba, il ciarlatano mette dinanzi agli occhi degli spettatori, alberelli contenenti unguenti, oli, pomate, cerotti, farmachi buoni tutti, secondo egli dice, per sanare ogni morbo, ogni ferita, anche la morsicatura degli animali velenosissimi.

E dopo aver ciò annunziato, apre una cassa, e e cavane fuori vipere, ceroste, ed altre serpi, e colle mani le accarezza, e se le appressa al viso, mentre un grido di stupore, e di spavento, scoppia negli astanti. Intanto nella calca i Lazzari, addestrati sul fantoccio da' sonagli, rubano a man salva la borsa, il fazzoletto, le fibbie, ai villani i quali come incantati starsene a bocca aperta a sentire le meravigliose cose raccontate dal ciarlatano.

In un altro posto tu avresti veduto il cavadenti; più in là i cantori delle storielle, e dei miracoli delle anime del purgatorio, taluni colle loro insegne, altri con quadri sui quali eran dipinte fiamme, ed umane figure rappresentanti esse anime.

Sul limitare di chiesa sedeva, dietro una tavola coperta con una tovaglia bianca ornata di trine finissime, un frate col capo raso, colla collottola grassa, con bianche vesti sotto nero mantello. Sopra la tavola era nel mezzo un piatto d'argento, pieno di denari. A destra parecchi mazzi di candele, ed a sinistra un monte d'immagini della Madonna dell'Arco, stampate in carta, ed un altro monte di corone fatte di pallottoline verdi, bianche, rosse, con fiocchi di seta, e medaglia d'ottone. Dispensava il monaco quelle immagini, e quelle corone, a coloro che gli porgevan denari, o candele, e, nell'eseguire quella interessata dispensa, suoleva dare una tenera occhiata alle donzelle, e toccar sulle gote i giovanotti in segno di carezza, senza per altro omettere di considerare da astuto mercante il valor dell'offerta, per paragonarlo col prezzo

delle stampe, e delle corone, giacchè avendo di esse varie per grandezza e bellezza, le compartiva più o men grandi, più o men belle, in proporzione di quel che ne ricavava.

Quello stesso splendido sole che tante volte nacque su' trionfi dei Latini, e che or nasce sull' onta, e la ignavia degl' Italiani, scaldava da un' ora omai i vigneti del fertile monte di Somma, e li cristiani attendevano d' esser chiamati dal suon delle campane ad udire la messa cantata, per adempire il voto della lor visita al santuario, e poscia darsi in balla dei diletti della mensa, e della dansa; quando a un tratto scorgesi lontan lontano un nugolo di polvere, e di lì a non molto scintillare come vampe di fuoco da' tersi acciai percossi da' raggi solari; e un po' dopo odesi lo scalpitar de' cavalli; ed in fine trenta carozze spagnuole, con un capo ed un trombettiere arrivano, non aspettati, fra quelle turbe giulive, e tranquille. Si facevan quei soldati dinanzi ai frati, dicendo loro d' essere inviati per mantener la quiete della festa, ciò che oggi appellasi da alcuni governi proteggere l' ordine pubblico: ed a pena arrivati (com è in uso anche oggi), da ogni verso menavan colpi di piatto cogli spadoni, o colpi col calcio delle lance sugli uomini, su fanciulli, sulle femine. Allora li sereni volti di quella buona gente diventavan torbidi, e molti voci che fin lì esprimevan la gioia, si tramutarono in angosciosi lamenti, imperciocchè chi si doleva d' avere le braccia o le spalle contuse, chi additava d' avere il viso ammaccato, l' occhio livido per le percosse, e quanti e quanti levatisi lieti e festosi, nella cara speranza di

spendere allegramente tutta la giornata, se n'andavan via mesti, fiaccati dalle batiture, maledicendo gli Spagnuoli da' quali erano perseguitati anche fra le delizie villereccie, ed alla porta dei santuarj.

Fu quello come un primo leggier saluto dei soldati arrivando, a quel povero popolo. Allor che poi, messi i lor cavalli in istalla, ebber gli inumanisoldati tra cannato squisito vino, crebbe in loro l' insolenza; oltraggiavano, percuotevano più di prima, sicchè non era piú modo di soffrirli, e subito i timidi, o i poltroni, pigliavano la via de' campi per mettersi in salvo; gli ardimentosi rimanevano al lor posto; e le donne riparavano in chiesa, quivi stimavansi sicure: ma sbagliavano; quella soldatesca nella sfrenata sua baldanza, e ribalderia, le incalzava colà. Popolo infelice! senz' asilo anche a piè degli altari, e sotto la volta del tempio de' padri suoi.

Frattanto è per cominciare la messa cantata, e 'l suono delle campane annunziando cotesto, i rimasti devoti entrano diviati in chiesa. Le femine che da prima s' erano inginocchiate, si fanno quasi uno sgabello delle proprie calcagna, e si mettono così a sedere. Gli uomini stanno in piedi sì stivati, che dove son essi la chiesa dà a vedere, alto dal solaio, una superficie di teste, d' ogni forma, d' ogni grandezza quale con capelli biondi, o castagni, quale con capelli neri e folti, quali con capelli bianchi e radi; una col bernoccolo della libidine, un' altra con quello dell' omicidio, e seguita via discorrendo. Le corazze s' apron la via in ogni punto fra quella folla usando a ciò le spinte, o il dar nelle

gambe della gente cogli sproni. Spesso anche rimirasi comparir nella calca, e ratto sparire, la tonaca di qualche frate.

L' organo mette fuori i melodiosi suoi suoni, dal turibolo va spandendosi il soave odore dell' incenso, splendon lumi a migliaia, fra candele, ceri, e doppieri; i sacerdoti co' piviali e le pianete tutte ricamate, od altrimenti abbellite d'oro, preceduti dagli ecclesiastici minori, vestiti con bianchissime vesti di panno lino, fanno 'l giro della balaustrata, e benedicono i cristiani. Nello stesso tempo è calata giù la cortina che sta a cuoprire il quadro della Madonna dell' Arco, ed in quel punto i desiderosi credenti scernendo la bella immagine, genuflessi orano con fervore, e sperano; e trovano nell'orazione alto conforto, purissima gioia. Taluni di loro implorano l'assistenza divina in pro degl' infermi genitori, o de' diletti figli; altri chieggono mitigazione della segreta angoscia, e delle veementi passioni: affinchè sieno esauditi i suoi voti, i suoi desiderj, i suoi affetti, prega umilmente ciascuno a colei che, sebben pura come il giglio della valle, fu tribolata da tutte le umane amarezze, o trafitta da sette pungentissime spade (1).

Ed in vero: sol la cristiana religione è sorgente d' ogni maniera di sollievo, e di contento. Chi, senz' essa, darebbe forza al cieco, allo storpio, di tollerare i suoi mali? chi porgerebbe mano aiutevole alla vedova, ed all' orfanello? chi darebbe retta a' gemiti d' un popolo oppresso? chi avrebbe ardire di predire a' tracotanti

(1) Mater dolorosa.

e rapaci principi, l'avvenire terribile ch' e' si preparano co' lor misfatti? chi potrebbe destare in ogni petto il reciproco amor di fratello? O pura e divina fonte di bontà, che stai regina su nell' alto de' cieli, e sei fida compagna dei miseri quaggiù, scalda un' altra volta il petto degl' Italiani; rendi loro l' antica fede del martirio; mostra loro l' uguaglianza, e la libertà, come due indivisibili sorelle; palesati senza velo a' papi, a' re, agl' imperatori, che di te si valser finora per conculcare i popoli, per tener nascosa la verità; apparisci arca di salvezza, rimedio d' ogni miseria, e quale ti fondò il Cristo, fede di repubblica, voce di popolo, e non crudele ed abietto stromento di tirannide.

In tanta magnificenza ha principio il santo rito della messa, cui assistono divotamente i fedeli. Nasce poco dopo un confuso bisbiglio verso l' uscio principale di chiesa · tutti volgon gli occhi da quella parte, e l' uno domanda all' altro. Che c'è, che c' è ? L' ansia è nell' animo d' ognuno; a molti muore sulle labbra la preghiera. Succede quanto prima a quel mormorio una viva altercazione; indi odesi uno strillo, un ahi ! messo da parecchie donne, e rimirasi al tempo stesso il corruscar d' una spada, in fine le seguenti parole rimbombando per chiesa : L' ha ucciso ! Vendetta ! vendetta! Cotali grida producono un grande scompiglio nella radunanza, l' uffizio divino è interrotto, le femine, che trovansi vicino all' altar maggiore, passan di sopra la balaustrata, e vanno a mescolarsi fra'sacerdoti forsennate invocando pietà; i fanciulli piangono, vecchi, o son rovesciati per terra, o s' affolla-

no verso le minori porte laterali, non osando uscire, presi da tema, per la gran porta vicino alla quale s' era accesa la rissa; le corazze sguainano gli spadoni, i frati dall' altare esclamavano: Pace pace, o figliuoli! rispettate la casa d' Iddio; ma non è alcuno che dia retta, ognuno pensando sol tanto a sè, pensando in fretta in fretta a porre in salvo sè solo.

Gran parte delle donne essendosi ristrette di là dalla balaustrata, una gran parte di gente essendo usciti di chiesa, rimase un gran voto massime verso l' entrata principale di essa, e corse agli occhi di coloro colà dentro rimasti, miserando spettacolo. Sui scalini dell' altare posto a man diritta dell' uscio grande, sedeva un uomo adulto, sulle ginocchia del quale posava la testa di un bel giovine, la quale, quell'uomo di tempo in tempo chinandosi col viso, baciava. Il misero giovine, con una larga ferita nel petto, da cui scaturiva come un fiume di sangue, era in preda a spasimi convulsivi, e respirava lentamente, e con sommo affanno, sicchè ciascuno ben capiva esser colui presso l' ultima sua ora. Facevan cerchio ratto intorno ad esso non poche persone, nell' animo delle quali aveva potuto più curiosità che paura: e taluno di loro narrava, qualmente una corazza spagnuola, avendo imposto al giovine di lasciarlo passare, ed il giovine avendo rifiutato d' ubbidire, prima offendeva questo con parole, e poi gli cacciava la spada in seno fino all' elsa.

Venuti i monaci in chiaro del tristo caso, due di loro s' incamminavano per porgere assistenza al giovine ferito, l'uno coll' incombenza di

curar la piaga, l'altro di raccomandar l'anima al moribondo, qualora la piaga fosse mortale. Tenevan dietro a' due frati parecchie persone, mossi da compassione, o da curiosità, e sperando aprirsi così un varco fra la calca. Di fatti si schiude il circolo fatto da essa, ma passati i frati tosto si richiude, e 'l proponimento di quelle persone va fallito; laonde rimanendo costoro in dietro, senza poter sodisfar la vista, tendon le orecchie per sentire il più leggier movimento, una parola, un sospiro: sono obbligati contentarsi d'appagar l'udito, non potendo appagar gli occhi.

Al giugnere i due religiosi vicino a quel giovine infelice, colui che gli sosteneva 'l capo, e che teneva da qualche tempo immoto, si riscosse, ed avendoli guardati, prorompeva in dirottissimo pianto, e fra' singulti gridava: Salvatelo! deh salvatelo!... Egli è il figliuolo unico d' una vedova.... È già dipintore valente..... In questa arte, è speranza d' Italia. Il frate perito in chirurgia, faceva cenno al parlante di tacere, ed abbassatosi sul giovine, metteva una mano alla ferita, l'altra alla bocca di lui, e rimaneva in quell' atto per qualche istante. Quell' uomo che avea parlato, si dette allora a considerare il monaco in volto, per distinguere, da qualche cenno che vi scorgesse, il pronostico del caso: il frate peraltro imperturbabile, per assuefazione di mestiero, compiva il suo uffizio, e poscia alzatosi, s'accostava al compagno, e dicevagli: Abbia cura dell'anima sua. Ogni opera umana è inutile, è trafitto il polmone. Dette queste parole andava via; la gente che aveva udito quella

sentenza, diceva. È morto. Allora l' incognito gridava: Oimè! m' hanno ammazzato il nipote! Vendetta! Vendetta! E parea quasi gli schizzasser fuori gli occhi dal viso, e poi ripigliava a gridare: Povera sorella mia!... povera vedova, tu non hai più figlio... ma sarai vendicata. A tali furibondi, e ad una ora pietosi accenti, rispondeva, come un eco lugubre, la campana degli agonizzanti. Quel dì festivo erasi tramutato omai in dì, di duolo, di pianto, di scompigli. Il suono della mesta squilla piombava freddo come la morte nel cuor de' contadini, ed annunziava a'cristiani, abitatori degl' isolati abituri su per le chine de'monti, o nel fondo delle valli, che l'anima d'un lor fratello era per trapassare.

Udendo il funesto tintinno, i villani impallidivano, i mercanti riponevano con prescia le merci, i bettolieri sparecchiavano, i suonatori di cembali e di nacchere, non provavan più a dar di piglio a' loro stromenti. La festa religiosa, i voti, e le speranze, di futuro bene da' visitatori del santuario, le gioie campestri, tutti avean mandato in nulla i soldati di Spagna, prima commettendo un omicidio, e poi nell'atto di partire beffandosi del popolar dolore, ed appellando eroe un vile assassino.

Il frate restato presso il moribondo, trattosi dal seno un crocifisso, s' era inginocchiato, e sottovoce avea preso a dire: « Figliuolo, rispondi alla chiamata del Redentore. Guarda, ei ti si mostra su questa croce ». E 'l giovine apriva gli occhi, si sforzava di proferir parole, ma salvo il poco romore fatto dalle labbra nello scostarsi l' una dall'altra, ei non mandava alcun

suono; di che dava a divedere gran rincrescimento, portando una mano alla bocca per esprimere che non potea dire nè anche un accento. E 'l frate: « Basta un cenno.. basta solo il pensiero. Credi tu in Dio Padre, in Gesù Cristo, nello Spirito Santo, nella divina Trinità, e nella chiesa cattolica apostolica romana? (Cogli occhi il giovine assentiva.) Perdoni tu al tuo uccisore, come Gesù perdonava a coloro che crocifisserlo, pregando per le anime loro? La faccia del giovine rimaneva immota. « Vendetta! ven detta! » gridava di nuovo lo zio; ed il monaco volto a lui, con tuono imperioso gli diceva: « Taci. Nel tempio d'Iddio, già profanato dal sangue, non s'oda cotesto detto d'Inferno. »

— Vendetta! vendetta! l'altro ripeteva, serrando i denti, che scricchiolavano forte.

— Or bene, tu che dici d'amarlo, lasciati pur governare dagli stimoli sol tanto de'sensi, e fa che si perda per l'eternità l'anima sua. Vendetta adunque! Trucidatevi scambievolmente, o voi figli tutti d'un padre comune, tutti fratelli, tutti credenti in uno stesso Dio. Vendetta adunque! Coprite di lutto e di sangue la terra, che Iddio destinava, creandola, alle gioje, e agli amori.

Il monaco parlava invano, e l'uomo crucciato rispondeva: Vendetta! vendetta! Il sacerdote allora avvedendosi ch'era inutile ogni sforzo appo costui: « Scostati, gli diceva, e prendeva sulle ginocchia il capo del moribondo, e curvatosi sul pallido volto di lui, esortava il moribondo a perdonare. E questi in prima avendo steso il braccio destro, stringeva il pugno quasi

avesse voluto impugnare un' arma, poi lasciava riandar giù fiacco il braccio, e fatto uno sforzo veemente, e raccogliendo gli spiriti estremi: Gli perdono, diceva. Nella gente rimasta fino allotta muti ed ansanti lì in torno, scoppiò questo grido: E' perdona; ha perdonato; e questo grido ratto udivasi ripetere per tutta la chiesa, e rimbombava maestoso sotto le volte di quella.

Lo sforzo fatto dal giovine, affrettava il termine della sua agonia; e proferito ch' ebbe quel detto estremo, chiuse gli occhi, stese le braccia, e rendè l' ultimo fiato. E il frate levando la fronte bagnata di sudore, ma contenta, esclamava: *Proficisce anima cristiana.* Oggi sarai in paradiso. Asciugatosi il sudore, e riposto il crocifisso, faceva cenno a' conversi di preparare la bara, e di venire a porre in essa il corpo del defunto; nè si tolse via dalle ginocchia il capo di lui altro che quando furono compiti quei tristi preparamenti, non volendo posasse la testa d' un cristiano sulla nuda pietra.

Messo che fu il cadavere nel feretro, il monaco s' appressava allo zio dell' estinto, e secondo i precetti della legge nol malediva, non lo abbandonava, anzi davasi ogni premura per calmarlo, per confortarlo, per racconsolarlo, sebbene quell' afflitto ad ogni detto consolatore ripetesse:

— Vendetta! vendetta! La domando alla giustizia d' Iddio... la chiederò alla giustizia degli uomini... l' otterrò colle mie mani.

A poco a poco la gente era uscita di chiesa, avviandosi ognuno verso casa sua. Mesti, scorati, spaventati, tementi, tutti raccolti in varie bri-

gate composte di donne, di ragazzi, di vecchi, come se volesser prestarsi mutuo aiuto, come se mettendo insieme la vecchiaja l'infanzia, e il sesso gentile, sperassero vincere la ferocia dei lor persecutori.

Allo scoccar di mezzogiorno la chiesa rimaneva quasi deserta. Neri veli cuoprivano le immagini, i lumi erano spenti, i vasi sacri venivano trasportati nella cappella del convento, per motivo dell'interdetto cagionato dal commesso omicidio. Udivasi solamente di quando 'n quando un mormorio, un suono di detti brevi, e proferiti presto presto, sì come accade fra due persone che discutono insieme qualche cosa; poi udivasi eziandio il romore de' martelli, e delle zappe de' beccamorti, occupati ad alzare la lapida di marmo d'una fossa. A questo romore il zio del morto, preso da improvviso pensiero, afferra per un braccio il pietoso monaco (veniva da lor due quel mormorio qui sopra notato) il conduce vicino alla sepoltura aperta, e stendendo la mano verso la bara, dice:

— Eh bene! vuoi tu ch'io mi calmi? ch'io dia tregua al dolore? Ordina che la cassa, ove sarà deposto il cadavere, non sia inchiodata, e giura che mi mostrerai quello stesso cadavere, nell'ora, e nel giorno che t'indicherò.

E il frate commosso, non potendo indovinare per qual fine gli sia domandato cotesto, e sperando render la ragione ad uno ch'aveala smarrita, risponde:

— Il prometto.

— Giuralo sul tuo Cristo?

— Nol posso: peccherei.

— Io son dannato se non giuri.... m'uccido.

Allora il frate volti gli occhi al cielo, e dicendo: Signore abbiate misericordia di me, soggiugneva. Io giuro, in nome del mio Redentore, di farti rivedere il cadavere di tuo nipote.

Finiva appunto di parlar così, quando di dietro l'altar maggiore appariva un frate colla croce, seguito dagli altri frati, cantando il *De profundis sclamavi ad te Domine*, *Domine*. Tutti quei frati si facevano intorno alla bara in due file, e' funerei riti incominciavano. Anche le due persone ch' erano presso la fossa s' accostavano al cataletto per unire alle altre le lor preghiere, terminate le quali, i frati accompagnavano il cadavere alla sepoltura, ove veniva posto dentro un'arca di legno, è poi chiusa la sepoltura, rimanevasi il tempio in una pace solenne.

Il mortorio aveva avuto fine da un' ora e più, e non ostante stavane tuttavia sulla fossa, l'uomo addoloratissimo per la perdita del nipote e il pio sacerdote che gli somministrò tanto conforto. Quegli giaceva bocconi, colla fronte sul marmoreo sepolcro, come se il ghiaccio del marmo gli fosse refrigerio della febbre, che le carni, e 'l cerebro, e le ossa gli abbrucciava. Il frate inginocchioni orava per l'anima del defunto, orava per l'anima di quel furibondo, ed implorava la clemenza divina, acciocchè l'una e l'altra anima assistesse con un raggio di pietà, di compassione, e d'amore.

A un tratto s' alza quell' uomo affannato; e seco lui anche il frate, cui dice.

— Addio padre..... Come ti chiami?

— Mi chiamo Marcello.

— Addio padre Marcello. Ricordati d'Aniello Falcone. Io tornerò a chiederti d'adempire la tua promessa. Addio. (E gli stendeva la mano).

— Vieni meco in convento per ristorarti alquanto.

— Il mio ristoro saran le lagrime al.... (Voleva dire altrui, ma si riteneva.) Addio. (Con celeri passi usciva di chiesa).

— *Pax tibi, o fili mi*, replicava il padre Marcello, e dava la benedizione a quel misero, il cui senno era tutto in fiamme; poi se ne andava verso la sua camera, con in cuore quella pace ch' è il più dolce frutto raccolto sulla terra, in praticando, virtù, e in dilungandosi dal vizio.

CAP. X.

Io vo magici modi
Tentar, profonde note,
Erbe diverse, e nodi
Ciò che arrestar può le celesti rote
SALV. ROSA *La Strega*

Tre giorni dopo la festa della Madonna dell'Arco, in sul far del giorno, Aniello Falcone stavasi cupo d'animo, colle braccia conserte al petto, discorrendo a passi frequenti per l'ampio suo studio.

A' tempi de' quali ragiono, era il Falcone famigerato nell'arte di dipintore, massime per la maestria con cui seppe rendere sulla tela le pugne rette da' più valenti capitani, serbando appuntino gli ordini del guerreggiamento, i fatti di maggiore importanza, e 'l sito tenuto da'combattenti: ed essendo capo scuola opposto al Ribera, detto lo Spagnoletto, aveva seguaci e discepoli fra la gioventù napoletana. Ardimentoso, operoso, di naturale sciolto, magnanimo, amator della patria, più volte coll' armi sostenne i diritti e l' indipendenza della sua scuola, contro il dispotico influsso del Ribera e degli alunni di costui.

Standosi il Falcone, com' ho detto, discorren-

do a passi frequenti pel suo studio, spesso si sostava, si poneva una mano alla fronte, come se avesse voluto rattenere un' idea ch' era per fuggirgli di mente, indi voltandosi alla finestra, e vedendo il giorno fatto più chiaro, mostrava con un gesto d' impazienza, e diceva: « Pigri! Pigri!... Mà se non venissero?... Se la paura?.... Oh no! sta nella gioventù ogni speranza. » Nè s' ingannava, imperciocchè poco di poi entravano nel suo studio, quasi l'uno dopo l'altro, Coppola Purpora, Micco Spadaro, il Del Po, il Masturzo, i due Fracanzano, i Vaccaro, il Cadagora, e molti altri allievi di lui, meno distinti. Collo aumentar bel bello il numero di costoro, bel bello, il viso del Falcone andava rasserenandosi: ma quando udì una voce che annunziava Salvator Rosa, vivissima gioia occupò l' animo suo e la sua fisonomia diventò al tutto lieta.

Ognuno aveva ripetuto il nome di Salvator Rosa, ed ognuno in prescia era ito a fargli festosa accoglienza; ed affettuosamente al seno strignevalo il Falcone, al quale, colla consueta e natia sua veemenza, domandava.

— È egli vero ch' hanno ucciso Giovanni?

La risposta del Falcone fu un sospiro.

— E che hai pensato di fare?.... Bisogna vendicarci.... Fa conto in tutto e per tutto de' miei danari, e della mia persona.

— O magnanimo! già io il sapea... T'ho sempre tenuto il primo per nobili passioni fra nostri compatriotti.

— Or bene, che farem noi?

— Ricorreremo a'magistrati.

Questa risposta del Falcone causava uno scroscio di risa generale.

Il Rosa soggiugneva.

— Per questo eh! mettesti a piè del viglietto di convocazione, vestiti di bruno? E tu immagini destar così pietà ne' nostri giudici? Oh quanto t'inganni, se speri che voglian vendicare la morte del povero Giovanni! Da gran tempo in Napoli non è altra giustizia che questa (E gli mostrava la lama della spada.)

— Dammi retta, e ciò dicendo il Falcone, s'appressava al Rosa, e gli diceva molte cose all'orecchio.

E 'l Rosa.

— In questo caso, meglio il secondo partito che 'l primo. Andiamo diviato.

Il Falcone rispondeva.

— Sì, diviato. Seguitemi amici, e non vi dimenticate del mio consiglio... Tentiamo ogni via.

E tutti, preso esempio dal Rosa, taciti ed obbedienti si dettero a fare la volontà del lor maestro, a ridurre in atto il disegno che avevan prima schernito.

Stupivan di maraviglia i cittadini vedendo quello stuolo di giovani abbrunati, andar dietro il passo d'Aniello Falcone, e di Salvator Rosa, ed entrare nel palazzo di Castel Capuano dove erano quattro de' tanti tribunali di Napoli.

Edificato il palazzo di Castel Capuano per ordine di Guglielmo, appellato il mulo di Normanmandia, ampliato dall' imperatore Federigo II, conforme fu proposto da' disegni di Giovanni da Pisa, servì quel palazzo di dimora alle casate sovrane le quali, partendo da' Normanni[1], e venendo infino agli Spagnuoli, ebber dominio nel

regno di Puglia. Il vicerè don Pietro di Toledo avendo fatto fabbricare una nuova reggia presso la ripa del mare, convertì Castel Capuano, da reggia ch' era, in stanza per uso delle faccende del foro.

Quel palazzo quadrangolare, aveva mura, torri, e fossi tali, che facevan di lui una vera fortezza. Gli atrj, i cortili, i portici, gli appartamenti, sono maestosi, e là dove l'opera moderna non abbia distrutto le antiche dipinture a fresco, se ne veggono anch' oggi di quelle rare per la bellezza del colorito, del panneggiare, e del disegno.

A cotanto elegante pompa andavano unite, quasi testimonj di quella età, orride stanze, sotterranee, destinate ad essere prigione e tombe di coloro che quivi eransi precipitati giù da'trabocchetti, o messi a forza, per reati veri o finti. Secondo le tradizioni, spiriti, e fantasime, la notte abitavano colaggiù, dove innumerevoli misfatti furon commessi. Una di quelle tradizioni diceva, che l'ombra della venusta Giovanna prima, lì si aggirava nella tenebra; un'altra, che le sentinelle sentivano di notte dentro quelle caverne i gemiti delle anime travagliate; un'altra, che sotto quelle spaventose grotte molti giudici stavano a spaventevol consesso: e queste, e simili fole portentose, teneva per vere e manteneva il popolo napoletano, quasi le stimasse utili ad infonder la tema co' gastighi di un'altra vita, ne' pessimi principj, e ne'giudici ingiusti (1).

(1) Chiamasi il Castel Capuano anche Palazzo della Vicaria, dal nome di Vicaria dato, da Carlo I. d' Angiò a' tri-

Uno trovava adunque in Castel Capuano quattro de' venti tribunali (1) immaginati per manomettere, in tante maniere diverse, le ragioni de' cittadini. Primo, e supremo quivi era quello detto il Sacro Consiglio, nel quale sedevano, un presidente, e diciotto consiglieri, dodici de' quali napoletani, e gli altri spagnuoli. Due de' detti consiglieri tenevano le udienze criminali della Vicaria; il rimanente di loro, spartiti in tre divisioni, o ruote servivano pe' ricorsi in secondo giudicamento contro le sentenze de' giudici civili, e penali, regj, o baronaggi, di tutto il reame: e s' ingerivano eziandio, per primo giudicato, in quelle liti civili le quali volontariamente le parti recavano dinanzi a loro. L' autorità del Sacro Consiglio era grandissima; nelle suppliche fatte a lui, gli veniva dato il titolo di sacra maestà; e nelle sue decisioni metteva la seguente formula: *Nos Philippus, dei gratia rex, et de mandato regio.*

Il secondo tribunale era quello appellato La Regia Camera della Sommaria. Sedevano in essa tre Napoletani, e tre Spagnuoli, e aveva giurisdizione non solamente sopra tutte le controversie nate fra il fisco e le persone private, ma anche per affittar le dogane del regno, per vendere i feudi devoluti al patrimonio reale, per lo governo del catasto, e del censo; curava poi de' beni delle sedi vescovili vacanti; sopran-

bunali civili e criminali da lui istituiti, ed a'quali destinò presedesse, come suo vicario, il proprio suo figlio Carlo, principe di Salerno. — Summonte. Storia di Napoli.

(1) V. la Nota alla fine di questo Capo.

tendeva alla amministrazione della milizia, tutta, de'fanti, cioè delle galee, delle artigliere, e dei cavalli. È vantata l'antichità sua, imperciocchè i giureconsulti di Napoli dicono, fosse questo tribunale messo su subito dopo il Procuratore di Cesare, al tempo de' Romani (1).

I giudici d'un altro tribunale, nominato La Gran Corte della Vicarìa, e diviso in due ruote, giudicavano nel criminale, e nel civile, le cause di tutto il regno. La prima di esse ruote era composta di cinque giudici, l'altra di tre. Onde fosser le leggi osservate, assisteva ad ambedue queste rote il Reggente, e sedeva tenendo in mano uno scettro reale, in segno del suo altissimo potere, come anco del venire ogni giustizia dal Re. Ricorrevasi nel cospetto dei giudici civili contro le sentenze de' giudici inferiori, sì delle regie udienze, sì delle terre regie, e de' baroni, ed eziandio eran recate a questa ruota civile, secondo le occorrenze, le prime liti de'Napoletani (2), o d'alta gente che n'avessero il privilegio. Quanto ai giudici della ruota criminale, e'giudicavano in prima giurisdizione tutti li delinquenti del regno, che non fossero vassalli di quei baroni i quali avevano il potere del mero e misto imperio, cioè il diritto di vita e di morte, o che non fossero compresi in una delle tante varietà di fori eccettuati, o di particolari giurisdizioni (3).

(1) V. Afflitto. *Praeses Provinciae*. N. 18 Sigismondo di Loffredo nel consiglio 36. — Frezza. De Sub Feudis.

(2) Summonte. *Storia di Napoli*. V. 1. p. 176. — Lo storico intende quì per Napoletani i soli abitanti della città capitale, che avevano il privilegio di far diffinire i loro piati dalla T. C. della Vicarìa, anche in prima istanza.

(3) V. la Nota alla fine di questo Capo.

In fine, era più di tutti singolare il quarto tribunale di Castel Capuano, che prendendo nome dalla voce Bailo (1), veniva dal popolo, per corruttela di denominazione, chiamato Baglivo. L' ufficio di Bailo era ereditario nella famiglia de' Costanzi, e, per determinata somma di danaro, poteva essere affittato. Il bailo sedeva a presidente in una ruota eomposta di cinque nobili, eletti da' cinque sedili della città, ruota la quale aveva solamente giurisdizione sopra i danni fatti nei campi, e nelle case, pel valore di tre ducati, o meno. I procedimenti usati in quel tribunale erano stati stabiliti dagli eletti della città, ed esposti per iscritto nella sala delle udienze.

Il Falcone, e coloro ch' erano in sua compagnia, entravano nel grande uditorio di Castel Capuano, salivano a quelle ampie sale ove più di trenta mila cittadini si recavano ogni giorno, taluni di costoro aventi il titolo di paglietta, o di avvocato, certi, quello di scrivano, di maestro d' atti di portieri, altri come aventi parte nelle liti portate, o da portare dinanzi ai tribunali. I paglietti componevano una classe numerosa di causidici intrigatori, venali, cavillosi, e buoni a render perpetue le liti, incerti i men dubbi processi. E' vestivano da abati, portando in capo la parrucca in vece del cappello, ed in mano, o sotto 'l braccio, un pezzo di cartone in forma triangolare coperto di seta nera, del quale si servivano in estate per farsi vento, ovvero per difendersi gli occhi da' raggi del sole: foggie

(1) V. la Costituzione di Federigo imperatore. De Officio.

strane, e curiose, di cui fa uso il popolo, a dileggio della classe de' paglietti, mascherandosi, e ne' tripudj del carnevale. In quelle sale udivasi romore simile a quello di cento mulini in lavorio, o simile allo strepito della bufera in folto bosco. Chi, per passare, urtava coloro nei quali s' imbatteva; chi lamentavasi che gli avevano stracciato il vestito: tutti urlavano, gestivano, disputavano, alzavan la voce più dell'avversario per farsi sentire, e vedevansi ovunque occhi in movimento, bocche aperte, mani per aria; da un verso sonava uno scroscio di risa, da un altro sonavan bestemmie, ed ingiurie; in un posto la gioja di coloro che avevan vinto una lite, accanto i lai di quelli, per raggiro e fraude, spogliati del retaggio avito. Il caldo grande il rinchiuso, la folla, lo strepitare, l' incessante trambustio, l' espressione continua di tante diverse commozioni degli animi, avrebber dato argomento a descrivere in nuovi termini uno de' cerchj dell'inferno, ed in quello in cambio del *Pape Satan, pape Satan aleppe*, profferito da Plutone, si potrebbe far profferire ad un usciere, o ad un capitan di giustizia, che precedendo un qualche giudice gli aprisse col bastone una via tra la calca, i detti che solevano essere usati: *Eh eh ! loco loco; cu licenzia cu licenzia.*

Essendo il Falcone, e li compagni di lui, passati con indicibil fatica fra quella folla, fermavansi alla porta della segreteria del Reggente, li aspettando costui da due ore, e forse erano per perdere ogni speranza di vederlo, quand'ecco il suono d' una campana annunziava l'apparir suo a capo alla Via de' Tribunali. Siccome in

Egitto i trombettieri dan fiato alle trombe allo spuntar della nuova luna, così allora in Napoli onoravano nel modo indicato l'apparita del reggente di Vicaria. Però stavano su in vetta del palazzo un campanaio, ed un usciere, questi per discuoprir la venuta del reggente, quegli per sonare il campanone che ribombava durante una mezz'ora circa, aumentando lo strepito già grande nelle sale dell'udienze.

Preceduto da' capitani di giustizia, e dagli uscieri tenenti in mano il comato nero, si mostrava D. Domenico Zufia, a'que'dì reggente di Vicaria. Vedendo egli presso l'uscio della segreteria tutta quella gente, torbidi in volto, e vestiti di bruno, si sostava spaventato pe' rimorsi di coscienza, che in simili casi debbon farsi sentire ad un giudice avvezzo a mettere in non cale i suoi doveri, ed abusarsi delle leggi; e dette alcune parole in un orecchio ad un usciere il quale in fretta andava via, poi lo Zufia domandava tremante a' capitani di giustizia: « Che c'è ?... che vogliono costoro ? » Ma non gli era data nessuna risposta perchè i capitani non ne sapevan nulla. Intanto que' che lo aspettavano facevan posto per lasciarlo pessare, ed essendo egli nelle sue stanze, essi tutti insieme gli tenevan dietro nell' anticamera dove, fra mucchj di fogli accanto ad una lunga tavola, sedeva il D' Amora, l'efferato scrivano di cui il lettore si ricorderà essere stato parlato in proposito de' dolorosi accidenti della Pietra del Pesce. All' aprirsi dell' uscio, il D'Amora rizzavasi in piedi, e faceva qualche passo per riverire il Reggente, ma rimirando la gente ch' entrava dietro di costui, e scorgendo sul viso

del Zufia segni manifesti di terrore, dava indietro atterrito anch'esso, e gridava: « Oh! che vuol dir mai ciò?... Signori! uscite di qui. » Quello era fiato sparso al vento. Le persone sopravvegnenti avevan fatto cerchio intorno al Reggente, e allo scrivano, ed il Falcone, con dire libero, e conciso, esponeva i casi concernenti l'omicidio stato commesso con tanta insolenza da' soldati spagnuoli in chiesa della Madonna dell' Arco, e finiva così: « Io chieggo repentina e severa giustizia. » E li compagni suoi ripetevano: « Giustizia! Giustizia! » E questa parola facendo tornare in mente al Zufia e al D'Amora tutti i misfatti di cui s'erano resi colpevoli in nome della giustizia, portava nell'animo d'amendue una gelida commozione, come fa l'annunzio di morte, come fa la condanna ne'reprobi, come fà il pensiero d'aver meritata la maledizione de'secoli.

Il Reggente prima di dare una risposta al Falcone, guardava lo Svizzero, ed ambedue impallidivano; poi un di loro due dava un'occhiata verso l'uscio di fuori, l'altro spiegava e ripiegava un foglio: in fine il Zufia, non trovando modo di poter più indugiare a rispondere, adoperava artificiosi melati detti, che paiono promesse, e nol sono, cioè: Vedremo, esamineremo, state quieti e sicuri, che vi sarà fatta ragione, se v'è dovuta. E'l Falcone interrompendo quelle parole. –

— Se v' è dovuta?... Se v'è dovuta? — Dubitereste forse della sincerità del nostro parlare, che cento e cento testimonj confermeranno? Noi non domandiamo favori, nè imploriamo grazie, ma sì reclamiamo in nome delle leggi, acciocchè il sangue sia lavato col sangue.

Non avendo ancor finito il Falcone veniva aperto l'uscio di fuori, e comparivano buon numero di guardie spagnuole, ed allora il D'Amora, e 'l Reggente, codardi nel pericolo, arroganti per aver con sè la forza, ad alta voce, e incolleriti, gridavano a vicenda, incominciando il Reggente.

— Che maniera e cotesta di domandar ragione ! Siete in un grande inganno, se vi siete immaginati di farmi paura.

— Son tutte le falsità le cose che andate dicendo. Ecco qui il rapporto del capo delle corazze mandate dalla Potestà alla festa della Madonna dell'Arco per mantenere il buon ordine. (E mostrava la carta su cui era scritto quel rapporto, della quale fino ad allora per ispavento non aveva parlato.) Tutte mere falsità le vostre. Quel giovanastro ha insultato un soldato di S. M.... Ciò che gli è toccato, l'ha voluto. Gli scapestrati simili a lui si figurano che li soldati portino le armi per giuoco. Guai, guai a chi insulta un soldato ! .. Non vi dolete che quella buona lana del vostro nipote sia stato ucciso, che altrimenti lo avreste veduto menato per la città frustandolo, per poi esser mandato in galera. Le leggi son chiare e precise... Decreto IV al capo 7. *Si quis, ec.* Voi domandate il gastigo della corazza omicida, e quella corazza è stato fatto sergente, in premio della bella sua condotta, facendo rispettare le armi del graziosissimo nostro sovrano. Son tutte falsità, tutte falsità le vostre, avete capito.

Udendo il Falcone quegl' impudenti e nefandi accenti, or diventava rosso in viso come brace

avvivata dal vento, or pallido come bianca cera e batteva forte forte i denti per tremito di sdegno. Era per rispondere con tutta l' ira d' un animo veementemente oltraggiato, ma il Rosa stringendoli colla mano un braccio, sotto voce gli diceva. « Vai alla tua perdita senza frutto alcuno... Siamo attorniati da sgherri..... Moderati per carità ! » Ed Aniello Falcone, simile a chi ricacciasi in gola una bevanda amara che lo stomaco non vorrebbe inghiottire i molti acerbi venutigli sulle labbra ; con isforzo quasi sovrumano frenava l' impeto della collera, e del dolore ; e, tremandogli ogni fibra, replicava.

— Dunque io ho detto delle falsità? Un'altra volta dirò il vero. Dunque vien prestato fede ad un capo di soldati, piuttosto che a migliaia di cittadini ? Dunque il sangue d' un Napoletano vale a fare ottener ricompensa allo Spagnuolo che l' ha versato? E voi custodi, ed esecutori delle leggi..... e voi nostri compatriotti, fate plauso a tali cose ?... Infamfa ! infamia ! era per soggiugnere, ma il Rosa gli metteva una mano alla bocca, e queste ultime parole uscivano in suoni confusi, ed inintelligibili.

— Audace, diceva il Reggente al Falcone, non so chi mi tenga dal farti dare una correzione, che lasciasse qualche segno perpetuo sul tuo corpo.... Ma perdono le tue parole come un delirio.

Un fremito sommesso scoppiava in quella gente a questo dire del Reggente, il quale subito ripigliava a ragionar così.

— Che mai significa cotesto mormorare ? Supponete forse non sarei da tanto per mettervi

giudizio a tutti? Eh eh! badate bene a quel che fate. Io non risparmierò a nissuno le flagellazioni, le stratte di corda. ed altri martorj. Uscite via di qui, ribaldi, sconsigliati, e non vi venga mai il reo pensiero d' insultare i soldati di sua maestà il signor nostro.

Il Falcone tenendosi colle braccia strette al petto, e lacerando colle unghie le sue vesti, e le sue carni, con maniera piana, e grave, al Reggente diceva.

— Dunque in Napoli non si rende più giustizia a chi è dovuta?

— Andate via, rispondeva il Reggente.

— Dunque a' delitti e qui serbata impurità, e premio?

— Andate via, o vi fo dare tre stratte di corda.

— Dunque ci faremo ragione da noi, soggiugneva a bassa voce il Falcone, e se ne partiva di lì insiem co'suoi compagni, lasciando i due uomini malvagi, che s' encomiarono reciprocamente su' trovati per mezzo de'quali avevan fuggito 'l pericolo a cui s' eran veduti vicini, ed avevano spaventato, secondo e' se l' erano figurato, quello stuolo di giovani arditi, e petulanti.

Frattanto il Falcone vedendo il suo proponimento fallito da un verso, ma compito da un altro, imperciocchè il rifiuto de' tenitori dell'autorità di render giustizia del commesso misfatto aveva fatto sì che a gara tutti coloro ch' erano in compagnia di lui avevano gridato, vendicherebbero colle proprie mani l'estinto; il Falcone, diceva in un orecchio a ciascheduno della compagnia : » Domenica a mezzanotte ci troveremo

al villaggio della Madonna dell'Arco » Indi, itosene a casa accompagnato dal Rosa, con lui ordiva la tela de' grandi e tremendi disegni da preparare nel mistero, per essere in breve mandati ad effetto.

NOTA.

I tribunali della città di Napoli al tempo che discorro erano i seguenti.

1. Il Sacro Consiglio, del quale è stato ragionato in questo Capo.

2. Camera Regia, di cui è stato ragionato anche in quasto Capo.

3. La Gran corte della Vicaria, e n' è stato parimente ragionato in questo Capo.

4. Il tribunale del Bailo, o del Baglivo, e n'è stato similmente ragionato in questo Capo.

5. Il tribunale dell'Arsenale. La giurisdizione de'giudici di questo tribunale era tanto civile che criminale, sù chiunque aveva l' ufficio d' invigilare, o di lavorar manualmente, alla costruttura delle navi.

6. Il tribunale della Cavallerizza reale. I giudici di questo tribunale avevano giurisdizione civile e criminale, sopra ogni persona impiegata nell'amministrazione, e nella custodia delle razze reali de'cavalli, ch'erano ne' dintorni di Napoli, nelle Puglie, e nelle Calabrie.

7. Il Regio Portolano, aveva giurisdizione civile su tutte le vie, e fabbriche, e non era permesso a nissuno di fabbricare, o far fabbricare, senza la licenza del Regio Portolano.

8. Il tribunale della Caccia, o del Mentiero Maggiore. Questi giudici avevan giurisdizione sopra tutte le trasgressioni a'bandi reali concernenti la caccia, e le bandite reali.

9. Il tribunale della Maggiore Dogana. I giudici di esso avevan giurisdizione su tutte le liti relative al pagamento de' diritti fiscali.

10. Il tribunale della Dogana del Sale. Giurisdizione sopra il pagamento de' diritti sul sale.

11. Il tribunale della gabella del Vino. Questi giudici, il cui presidente era il fittaiuolo della gabella sul vino, e giudice e parte a un tempo stesso nelle controversie recate dinanzi al tribunale, avevan giurisdlzione civile e criminale sopra gli albergatori, i bettolieri, e i custodi dei magazzini del vino.

12. Il tribunale della Gabella, del Giuoco. I giudici che sedevano in esso avevan giurisdizione civile su tutti coloro

che giocavano, ed in questo tribunale eziandio era giudice, e parte, il fittaiuolo di questa gabella.

13. Il tribunale delle Meretrici. I giudici di esso avevan giurisdizione civile e criminale sulle meretrici, i ruffiani ec. Fin da que' tempi era il nome di quelle sciagurate scritto in un libro, ed elle pagavano un tributo giornaliero cavato dal frutto del lor laido mestiere.

14. L' Ammiragliato, il cui presidente era il grande Almirante, aveva giurisdizione civile, e criminale, su chiunque navigava, e su'delitti commessi in mare, e su tutti gl' impiegati dell'Ammiragliato stesso.

15. Il tribunale di S. Lorenzo, creato in vece dell' antico tribunale della Repubblica. Si chiamava di S. Lorenzo, in causa del luogo dov' era posto. Sedevano in esso i cinque Eletti de' sedili nobili, e l' Eletto del popolo Questi giudici avevano giurisdizione civile, e criminale, su tutti li venditori di cose commestibili usate dall' uomo.

16. Il tribunale dell' Esercito, o del Mastro di Campo. I giudici di questo tribunale avevan giurisdizione civile, e criminale, sopra tutto l' esercito.

17. Il tribunale delle Galere. Questi giudici avevan giurisdizione civile, e criminale sopra ognuno che servisse nelle galere.

18. Il tribunale del Collegio de' Dottori. I giudici di esso avevan giurisdizione su tutti i dottori.

19. Il tribunale dell' arte della seta. Questi giudici, che eran due Consoli dell' arte della seta, avevan giurisdizione civile, e criminale, su tutto il corpo di sì fatti artieri.

20. Il tribunale dell' arte della Lana. Simile al precedente.

21. Il tribunale degli Orefici. Simile a' due precedenti.

22. Della Giudecca, o de' Rivenduglioli. Simile a' tre precedenti.

23. Il tribunale dell' Arcivescovado. I giudici che in esso sedevano avevano giurisdizione civile, e criminale, sopra tutto il clero della diocesi, e sopra a' laici nelle cose spirituali. Dalle sentenze di questi giudici era dato ricorrere solamente al papa.

24. Il tribunale del Nunzio del Papa. I giudici di questo tribunale avevano giurisdizione sopra i preti, e frati, in quelle cause che ad essi giudici venissero mandate dal papa.

25. Il tribunale della Fabbrica di S. Pietro. I giudici d' esso tribunale avevan giurisdizione civile su tutte le cause concernenti lasciti per opere pie.

26. Il tribunale de'Cavalieri di Malta. Capo di questi, giudici, o consultori, era il Priore di Capua. E' avevano giurisdizione civile, e criminale, sopra tutto quando all' ordine apparteneesse.

In fine, ogni regola di frati, e di monache, aveva un tribunal segreto, dal quale sovente era proferito il fatale *Vade in Pace.*

Fra tutta questa farragine di tribunali, fra tante intralciate giurisdizioni, dalle quali ognuno poteva dimandare d' esser sostenuto, per modo di cauzione, o privilegio, non sarà cosa difficile il figurarsi come mai fosse resa ragione a que'tempi nelle liti, come mai l' uomo povero, privo di protezione, potesse ottenere gli fosse fatto giustizia contro i corpi ecclesiastici, o laici, contro i baroni, contro i preti, contro il fisco. Spesse volte veniva dato principio ad una lite in sette o otto tribunali a una ora, e non era portata a termine in alcuno, perchè nascevano conflitti di giurisdizione, eran fatti valere i privilegj delle parti in causa nello stesso reato, o nella medesima controversia. Intervenivano le sentenze delle giurisdizioni superiori; l' affare era ventilato nel cospetto del Consiglio del Collaterale, nel cospetto del Consiglio di Stato, poi nel cospetto del vicerè. Così anni ed anni passavano, i litiganti morivano e non di rado i figli di costoro, morendo alla lor volta, lasciavano a' lor discendenti, non mica un'eredità, ma sì la lite incominciata dall' avo. Così anche, coll' ajuto de' processi compilati dagli scrivani, i possessi erano incerti, le liti perpetue, la impunità del ricco sicura, la rovina del povero indubitata in qualunque tribunale o per opera di qualunque tenitore dell' autorità!

CAP. XI.

Tormentum o dulce; aequò ubi reprimitur gaudium
PUBLIUS SYRUS

E pare sia ne' mali un occulto collegamento, una stretta connessione, sicchè quasi sempre ad un male sogliono venir dietro altri mali, non solamente sopra una sola persona, ma anche sopra famiglie intere; ond' è che quando l'umana malvagità piglia a perseguitare de' miseri, si veggono scappar fuori per più versi ad affliggerli, rei operatori di sciagure. Beati allora quei travagliati, se sbattuti essendo dalla tempesta non fanno naufragio; beati, se mantenendosi sulla via additata dalla virtù resistono alla crudele lor fortuna; beati in somma se han forza d'animo per seguire l'esempio di quel ricco mostratoci dalla Bibbia, il quale di grembo al fasto, e alle dolcezze della vita, rovinando, visse parecchi anni nell'estrema miseria, nel lezzo fra vermi, col corpo suo tutto coperto di piaghe (1).

Alla famiglia Arcamone toccò una di queste

(1) Giobbe.

tremende concatenazioni di sventure. Dopo i dolori che ho detto ebbe ella a patire, ecco che in capo a due settimane, una sera verso la mezza notte, una truppa di scherani si reca a casa di lei, butta giù l' uscio, conduce via per forza la Lucrezia, e la madre di costei non può trovar la via per sapere che ne sia stato, nè valgon pure all'opera le assidue e diligenti ricerche del Palomba, del padre Francesco Filomarino, e di Masaniello.

Spendeva la povera Angela i dì e le notti in lagrime, ed in orazioni. Oltre i durissimi oltraggi, orbata trovandosi de' diletti figli, sapendo starsi l'un di loro in ignominiosi ceppi, ignorando affatto la sorte dell'altra, struggevasi a poco a poco in lunga agonia. Il sorriso che per quaranta anni le era venuto spesso sulle labbra, n' era al tutto sparito, le gote di lei si facevano ogni giorno più grinzose, i suoi capelli incanutivano. Il fiore della valle cho lo aquilone ha chinato a terra, raddrizzasi tocco da'raggi del sole, e bagnato dalla rugiada; ma la mesta madre non trovava conforto per riaversi. Quando la lodoletta salutava l'alba nascente, o quando l'astro del dì dopo avere abbellito le terre d'Italia, trovavasi presso al tramonto, e la campana annunziava la quiete della sera, la vedova Arcamone piangeva, orava, e soventi volte esclamava: O padre di misericordia, deh! rendimi i miei figliuoli, rendimi i miei figliuoli! Intanto presa dalla estrema ambascia, cadeva bocconi sul solaio, od alzava le mani giunte e tremanti verso 'l cielo, a significare col gesto l'ardente sua preghiera e 'l suo dolore infinito.

Nel mese d'ottobre tenevasi un giorno quella infelice accanto alla finestra dove la figlia di lei suoleva stare, e di lì dando un'occhiata di tempo in tempo alla deserta via, o al vaso di fiori che aveva tanto caro la Lucrezia, riandava colla mente i tanti colloquj con essa avuti, le novene fatte insieme, il disegno che le avea manifestato d'allevare i suoi nipotini, ed in fine le ammonizioni fattele par motivo del troppo amore portato a quella pianta di rose ; e a questa ultima ricordanza, pentita della severità usata verso la dolce fanciulla, andava fra singhiozzi dicendo, e ridicendo : Poveretta ! non si pigliava altro spasso che quello di custodire queste rose. Buona, ubbidiente , amorosa fuor d'ogni credere, sarebbe stata il sostegno della mia vecchiaia , ed ora dove mai sarà ella ? Cotal dubbio di lei su quel che fosse accaduto della figliuola , la portò a versare abbondantissime lacrime ; e quando poi pel gran piangere non rimanendo più umore, gli occhi diventarono asciutti, quando per stanchezza d'animo, mitigandosi il dolore , tornarono ad essere meno scompigliati i suoi pensieri, disse : Oh voglio aver cura di questo vaso di rose. Ella vedrà , se Iddio me la restituisce, vedrà quanto affetto i' porti alle cose amate da lei. Così dicendo mise mano a sbarbare dal vaso le erbe ch'eranvi nate a danno delle rose , il ripuliva tutto, lo innaffiava , e contenta di quella occupazione incominciava a sentire più serena la mente, e discorrendo colla immaginativa per entro le future contingenze, andavasi figurando le gioie della figlia nell' atto che fosse venuta ad accorgersi delle premure di sua madre per la cara

pianticella. S'inebriava di quella gioia, e parevale già tenere stretta la Lucrezia al seno, e che questa co'baci, con mille carezze ricompensasse di tutto quel ch'avea sofferto. Quanto è facile l'umano senno a pascersi di speranza!

Or mentre in tal maniera si ristorava l'Angela Arcamone colle sue chimere, tutta in esse sprofondata, veniva presa da tergo per le braccia, e scossa, sicchè voltandosi vedeva Giuseppe Palomba. Ella s'immaginò fosse portatore li Palomba di buone nuove, ed anziosa domandavagli di cotesto. Ma le significava di no un segno negativo di lui, che aveva la fisonomia anche più turbata che ne' giorni passati.

— Dunque io ho perduto mia figlia diceva più volte la vedova, e tornava forte a singhiozzare.

Il Palomba pregavala di calmarsi, e lentamente soggiugnieva:

Ogni opera umana riesce inutile, ogni ricerca è andata fallita. Non ne resta altro che un sol modo, un modo... E si taceva, quasi non volesse più dire quel che aveva prima pensato di manifestare.

Qual modo?... Parla, parla... Adopererò tutto quanto posseggo, tutto quanto è mio, per la Lucrezia... Parla, per carità!

— Il modo che ne resta... il modo...

— Ma via parla.

E il Palomba dando a divedere faceva un grande sforzo nel proferire ciò che rimanevagli da palesare.

— Il modo si è d'interrogare in proposito la Strega della Solfatara.

— La Strega della Salfatara!! Gesù Maria, (rispondeva attonita la vedova, e si segnava). Palomba Palomba! Abbiamo perduto la carne, vogliam noi perdere anche le nostre anime? Come! chiedere aiuto all' inferno? Oh no, no, giammai! Si rinunzi a tutto, ma non alla salute eterna. Signore! voi mi deste la figliuola, voi me l' avete ritolta., sia fatta la volontà vostra ;

La tenera madre aveva ceduto a' rigidi precetti della religione, che impongono *doversi amare Iddio sopra ogni cosa.*

Il Palomba stando un momento zitto, per lasciar passare quel primo impeto nato nell' animo dell' Angela, ripigliava a dire:

— Io non dico mica andiate voi a interrogare la Strega: sono io che v' andrò... Sono io, o v' andrò... Sono io, e non voi, che per conseguire la perduta pace col ritrovamento della Lucrezia, non fo caso delle censure della chiesa.

— Oh nol farete, nol farete!.. Io vel proibisco assolutamente... Vi par egli!... Sarei io la causa de' vostri peccati... Per l' amor d' Iddio nol fate.

E 'l Palomba si pentiva d' aver perduto 'l tempo in palesare il suo disegno all' Angela, e facendo proposito tra sè di mandarlo da sè solo ad effetto, assicurava con mentite promesse la vedova, non penserebbe più ad esso, accorgendosi del gran peccato ch' era sul punto di commettere.

Mostrandogli ella allora somma contentezza, e dopo essere stata un momento sopra pensiero come si fa per ricordarsi di qualche cosa, soggiugneva:

— Date tempo, io v' appagherò, ma in altra guisa. Conosco una santa donna, suor Luminata, avete sentito parlar di lei?... (E senza aspettar la risposta): È dessa che possiede il libro della Madonna, che parla cogli angeli, che vive senza cibarsi. Io la visiterò domani, consulteremo il libro di Nostra Signora, e per tal maniera, dal cielo e non dall' inferno, dagli spiriti buoni e non da' cattivi, sapremo la verità.

In quelle età era quasi universal credenza, tanto nella gente ignorante e devota, quanto nella gente culta e libera di pensare, che fra l' uomo e 'l Creatore fossero ordini d' esseri diversi, i quali, avendo contezza del futuro, il rivelavano a quelli favoreggiati da loro. Di tal sorta che i numi immaginati da'gentili quali custodi, o rettori delle acque, del fuoco, de'boschi, delle fonti, delle case; le sibille, e gli oracoli, eransi mantenuti a Napoli anche nella nuova religione, sotto il nome di genj, di spiriti nocenti, o favorevoli, di streghe, di *cabalisti*, di *assistiti*, di folletti domestici abitatori delle dimore dell' uomo, per proteggerle come gli dei lari degli antichi.

Erano poi delle donne alle quali la riscaldata fantasia, ed una certa sete di sensuali piaceri, facevano credere ch' elle avesser commercio la notte co' genj, e le quali usavano gli scongiuri, le orazioni, le aspersioni d' acqua benedetta per mano de' preti, onde liberarsi da' diavoli incubi e succubi. Altre, pure al certo di mente, e di costumi incontaminati, in balìa anch'esse di viva immaginazione, assicuravano esser rapite in ispirto su in grembo alle delizie del paradiso, per conversare cogli angeli, co' santi,

e colla Madre d' Iddio (1). Altre, in maggior numero, asserivano stare in loro la podestà di volare tutte le notti del sabato, sul dorso di caproni infernali, per esser trasportate sotto un noce famoso che, quale argomento di terrore, veniva mostrato fuor della porta di Benevento.

Chi sentiva grave peso la notte sul petto, e vedeva deforme nano vestito da frate, avente occhi di fuoco, aggirarsi per entro la sua camera; chi era visitato da un gallo nero come il carbone; chi udiva gemiti, o lamenti; nelle vie apparivano ombre e diavoli, ed infino dinanzi un tempio d' Iddio, dinanzi la Pietra Santa, correva agli sguardi della gente di quel tempo un essere malefico in forma di porco, spaventando grandemente ecclesiastici e laici. Del quale ultimo caso è serbata memoria per un porco di bronzo posto sopra una cupola del santuario, quasi si volesse perpetuare ne' discendenti la venerazione verso gli errori de'padri.

Non minor fede si aveva nel potere de' maghi, e degli astrologhi. Di loro si narravano, e si magnificavano prodigj d' ogni qualità, e predizioni senza fine: e i nomi di Cecco d' Ascoli (2), di Pietro Bailardo (3), di Rutilio Be-

(1) Il famigerato dogma del Molinos, il *quietismo*, condannato poi formalmente dalla corte di Roma. V. Voltaire. Siècle de Louis XIV.

(2) Fu tremenda la sorte di Cecco d' Ascoli, celebre ingegnere. Egli venne bruciato vivo, come mago, per aver fatto costruire nell' Umbria un ponte meraviglioso.

(3) Cento maravigliose cose si raccontavano di costui fra la plebe.

nincasa (1), di Francesco Cuccurullo (2), eran tenuti in grandissima stima dalla plebe, dai grandi, dagli uomini letterati, dagl' idioti.

Giuseppe Palomba avendo finto adunque d' approvare il proponimento dell' Angela, ma fidando in realtà più nella possanza della strega che su quella della santa donna, uscì dalla casa della vedova, colla ferma determinazione di ridurre in atto la sua pensata. Di fatti, come l' Angela s' incamminava il giorno di poi verso la casa di Suor Luminata, egli pigliava la via per recarsi dalla fattucchiera.

Suor Luminata abitava verso la Cesarea, ch'è uno de' subborghi di Napoli, posto sopra amenissima collina, e da amenissime colline cinto, per la via che mena da' Regj Studj all' Arenella, ed al Castel di S. Elmo: e a quella volta, sul nascere dell' aurora, avviavasi l' Angela; e giunta alla casa ov' era incamminata, diviato quivi veniva introdotta.

La famigerata monaca si trovava essere allora sul fior degli anni, bella, e modesta al tempo stesso. All' udire una benchè minima lode fatta a lei, ella ratto abbassava gli occhi cerulei, e si tingevano di bel rossore le sue gote. Le formose sue membra vestiva una larga vesta di lana bianca, e le soavi bende di candidissimo panno lino le intorneavano una parte del viso, calando sul seno. Dalla parte superiore del capo, ove era appuntato alle bende un ampio manto di seta nera, questo le scen-

(1) Le Memorie del *Conte de Madene* sulla rivoluzione di Napoli del 1647.
(2) V. l' autore sopraddetto.

deva giù per gli omeri infino a'piedi. Le masserizie che ornavano la sua camera erano un letticello, due seggiole, un inginocchiatoio, un tavolino sul quale posava una statua della Madonna del Rosario riccamente abbigliata, ed un libro nascoso per metà in una custodia d'argento.

In quell'umile abituro viveva la vaga vergine, orando, e meditando: e dalle sue finestre le si facevan veduti grandi giardini, i di cui fiori empivano l'aria di soavissimo odore e un po' più lontano le appariva il golfo di Napoli; sicchè ella aveva dinanzi a sè una immagine di quel paradiso al quale aspirava, e del quale ella era eletta figlia. Non per inganno da altrui messo nell'animo suo, non per insegnamenti avuti, essa prese ad ingerirsi negli ufficj che la rendevano venerata, ma si perchè ingenuamente erasi data a credere le fossero le ignote cose rivelate da quella stessa divinità a cui stimava ricongiugnersi in ispirito. Tutta umiltà, pia consolatrice operosa del prossimo, figuravasi dipendesse l'illibato suo vivere non mica da virtù propria, anzi da quella degli angeli, e de' santi che la ispiravano. E quando col viso pallido per commozione nascente da divino affetto, alzando ella i grandi occhi azzurrini alla statua della Madonna, pregava, si sarebbe creduto vedere in lei un essere sovrumano, simbolo d'innocenza, signoreggiato da ardentissimi sensi di fede, d'amore, di speranza: e se mai da tener per vero si debba, che gli *angeli amavano un tempo le figlie degli uomini*, di che per altro dicesi fossero puniti, colei sarebbe stata al certo meritevole del

loro amore, e di que' dolcissimi lamenti che con tanta soavità cantò la musa d' un inglese. (1)

Venuta l'Angela Arcamone nel cospetto di quel caro fiore dell'umana progenie, esponeva i dolenti suoi casi, e durante il racconto, piansero insieme le due donne. Poi suor Luminata avendo acceso due ceri, ed avendo svisceratamente orato, cavava dalla custodia il libro famoso, il quale conteneva la vita della Madonna; lo apriva, e poneva a caso il dito sopra un punto d'una delle faccie aperte, e leggeva quel che stava scritto nel verso notato col dito, e quel che leggeva era questo: « E Maria venne così condotta, e presentata al tempio (2) ». Oh Angela! allora esclamava la casta fanciulla, oh Angela consolatevi! La vostra figliuola è nella casa di Gesù Cristo, ella è in un convento. Non vi conturbate più; andate con Dio ». E dicendo quegli accenti dava un sorriso celestiale.

Que' detti consolatori, cui credeva la Vedova com' al vangelo, la portavano a prosternarsi ed a baciare i piedi della Monaca, gridando « Signore, Signore, sia benedetta l' opera tua... Oh! tu se' santa.... Hai consolata una madre afflitta, e Iddio ti benedice su dall' alto de'cieli ». E suor Luminata presa da tenerissima commozione, cagionata dalle dolci espressioni che suggeriva la riconoscenza materna, con gran prescia accomiatava l'Angela, e rinchiudevasi in casa.

Rincorata, e quasi contenta la Vedova, d'allora

(1) V. Moore. *Gli amori degli angeli.*

(2) Nello stesso modo era consultata la Bibbia ne'primi secoli della Chiesa, per indovinare il futuro. V. Fleury. *Storia Ecclesiastica.*

in poi non si lagnò mai più della sorte della figlia. Rassegnata affatto a' voleri d' Iddio ella aspettava che Iddio la figlia le rendesse, persuasa che la mano di lui avessela guidata come in sicuro porto, ove pervenuta sarebbe a farsi perfetta nelle pratiche della religione, e della virtù. Se coll'aver consultato il libro di Maria Vergine, la mesta madre non riebbe la Lucrezia, consegui almeno una certa pace, che tanto erale necessaria per trarsi via dal vivere amarissimo che qualche tempo menava.

In quella stessa ora che l'Angela si procacciava quel sollievo, Giuseppe Palomba, com' ho detto, insiem con Masaniello da esso ricercato onde averlo a compagno nella gita propostasi, andava alla Solfatara. Chiamasi così una montagna di zolfo, e d'allume, posta non lungi da Pozzuoli. Su quella montagna, colorata di fuori in rosso, in giallo, in violetto, in nero, è una larga apertura, e quà e là trovansi spiragli e fori; e da quella e da questi vengon su fetide esalazioni nocive, e qualche volta fiamme, e cenere. Gli antichi nominavano quella montagna *olla vulcani*, e la plebe, e' frati del vicino convento, l'appellarono condotto infernale, asserendo aver quivi udito le grida de' dannati, causate dal martorio che a questi danno i diavoli (1).

Era quella l'ora d'un bel mattino d'ottobre. Passavano i due amici oltre il lido di Chiaia,

(1) V. Capaccio. *Pozzuoli illustrata.* Gli abitatori dell' Islanda spacciano le stesse favole per rispetto al loro vulcano, *l' Hecla. Marmier, Lettres sur l'Islande.*

lasciavano a sinistra Santa Maria di Piedigrotta, e nella caverna ch'ha nome grotta di Pozzuoli internavansi. È cotesta grotta una via coperta fatta nel cuor de' massi di monte Posilipo, larga diciotto piedi, alta quaranta, e lunga un mezzo miglio. Ha aperture di sopra, dalle quali entra un po' di lume, ed in certi giorni un raggio di sole, che produce lì sotto effetti simili a quei che vedonsi nella lanterna magica. Gli osceni misteri di Priapo furono celebrati da' Gentili in quella grotta, la quale talune persone stimarono opera de' Cimmerj, o popoli della notte; la quale Seneca attribuisce ad un certo Cocceio che avrebbe impiegato per quindici giorni cento mila uomini a farla; e la quale la tradizione popolare dice abbia avuto per autore il gran mago Virgilio, esecutore di quel lavoro per mezzo d' incanti. Presso l' entrata della grotta trovasi la tomba di quel sommo poeta, al quale non è poi tanto strano di dar l'epiteto di mago, non già perchè operator di maleficj, ma perchè fece, son ben già diciotto secoli, versi che, volgarizzati in tutte le lingue d'Europa, son la delizia d'ogni culta gente.

Usciti da quell'ampio sotterraneo i due viandanti andavano lunghesso la ripa del mare, dalla quale sorgono monti di pietre alberesi, privi al tutto di piante, ed infocati dal sole.

Dopo altri discorsi tra 'l Palomba e Masaniello, questi diceva:

— C'è bisogno forse della Strega, per sapere che la Lucrezia è stata rapita per ordine dell'Ametrano, o della Ciaccona? Non sarebbe stato meglio far delle ricerche sul conto dell'uno

e dell' altra, per iscoprire un' orma, un indizio del fatto?

— No, la Strega ci metterà in chiaro di tutto, rispondeva il Palomba, uomo di scarso senno, e credulo, supertizioso come le umane generazioni del suo secolo.

— E poi, che giova sapere dove sia la Lucrezia, se non abbiam dalla nostra uomini potenti per sostenerci, nè aiuto nelle leggi? Palomba! pensiamo a svellere dalle barbe l'albero malefico, piuttosto che perdere il tempo a sfogliarne qualche ramo.

— Ho io forse rifiutato di dar mano al proponimento?

— Non hai rifiutato, ma curi troppo della Lucrezia, e frattanto ogni momento è prezioso, rimanendoci molto da fare in pro' della patria... Inculchiamo nell' animo de' nostri compatriotti i nostri medesimi pensieri... Mostriamo loro che un rivolgimento nello Stato è più necessario che l'acqua, più che il pane, più che l'aria... Voltiamo a ciò tutti li nostri sforzi... Abbiamo ardire, e riusciremo. Allora tu riavrai la Lucrezia, e la patria sarà purgata dal disonore d' aver messo al mondo un malvagio, com'è l' Ametrano.

— Io non ometterò niente di ciò che tira a questo fine. Ma tu se' troppo...

— Troppo che?... Che ho io fatto sin ora pel mio paese? Palomba. guarda qui! E così parlando toglievasi via di capo la berretta, e mostrava all'altro la spaziosa sua fronte, accennandola con una mano; poi soggiugneva: Stá qui dentro una fiamma divoratrice.... uno stimolo

prepotente, il quale non saprei esprimere che cosa sia. Parmi vedere per atto mio la patria un'altra volta gloriosa, i figli di lei protetti dalle leggi, rispettati, temuti dallo straniero.... Parmi vederla potente, magnanima, e fatta così da popolar rivolgimento, che solo è buono a ridurre a libertà una gente.

E il Palomba attonito guardavalo, ed egli seguitava a dire:

— Oh! verrà, verrà il giorno che Napoli rimbomberà tutta per grida di vendetta, per lo strepito delle armi... I tiranni d'Italia saranno sbalzati giù da' lor troni... Con loro spariranno le nefande istituzioni... Sparirà la fama mendace per cui il forestiero ci chiama codardi. Questa mano avvezza a duri lavori, impugnerà la spada pel riscatto comune.... Io condurrò i cittadini alla vittoria, o morrò nella santa impresa. Non ingannava al certo la madre mia quel frate che profetando sulla mia culla, le annunziava essere io serbato a grandiose cose dal cielo. Sì, sì, io sento, io veggo che redimerò la patria mia avvilita, e conculcata.

— Oh! oh! tu vai a ammattire.. Pazzo, pazzo da catene, il Palomba confuso rispondeva.

Così suol sempre l'uomo dappoco valutare come follia tutto quanto egli non discerne, o non sa, imperciocchè trovasi nella debol nostra natura un certo che, che ne porta piuttosto a rispignere alti pensieri che non comprendiamo, di quello che a persuaderci della nostra ignoranza, ad arrenderci alle asserzioni suggerite per l'altrui sapienza. Il sommo ingegno, che discorre con inestimabile velocità i tempi futu-

ri, che di seno alle cose finite va a spaziarsi in grembo alle infinite, abbaglia co' suoi effetti la mente degli uomini volgari, i quali fanno scherno agli accorgimenti suoi, in modo tale che spesso per parecchi secoli rimangono ignorate le carte su cui egli lasciò l'impronta della sua possanza. Tra tanti esempj di sì dura verità, io scelgo quello del Vico.

Raggio di luce divina, tu fosti, o Giovan Battista Vico (1), raggio precursore che illuminasti la venuta di un nuovo ordinamento nelle nazioni. Tu primo, son già due secoli, mostrasti i termini entro cui abbiano a esser composte le storie della razza umana, entro cui abbia a trovarsi una teologia consorziale (2). Da te l'unità de' popoli, l'unità de' linguaggi, la legge dell'umano progresso nel bene, venner rivelate; ed oggi te benefattore invocano le genti, oggi che la *Scienza nuova* è fatta religione de' magnanimi. E tu, o sommo padre di tanta luce dello 'ntelletto, tu rimanesti, nel passare di parecchie generazioni, non inteso; e nelle ambagi della calunnia, figlia d'invidia, o d'ignoranza, era ragionato degl' immortali tuoi lavori come d'una farragine d'indigeste e non chiare dottrine. In tal guisa dava vanto Italia alle opere

(1) » Un homme patiemment endormi pendant un siè-« cle et demi dans sa poussière, vient de resusciter, pour « reclamer sa gloire ajournèe. Il avait devancé son temps: « quand l'ére des idées qu'il representait est arrivée elles « ont été frapper à sa tombe, et le reveiller. Je veux par-« ler de Vico ». CHATEAUBRIAND, *Etudes Historiques*. Préface, pag. IV. *La Science nouvelle*.

(2) MICHELET *Analyse et traduction de Vico*.

de' suoi più nobili figliuoli, permettendo rimanessero inonorate le lor ceneri, e poi ergeva ad una mima nata in lontane contrade, tomba fastosa (1). Alle tante vergogne d'Italia empj Italiani hanno aggiunto ancor questa!

Il Palomba stava ancor ripetendo: Pazzo, pazzo da catena!

E Masaniello rispondeva: — Son pazzo eh? Tu dici che sono un pazzo..... Vedrai, Palomba!

E continuando a stare in questi, e simili ragionari, arrivavano presso l'antica città di Pozzuoli, e poi passavano dinanzi agli sterminati pilastri del ponte fatti fare da Caligola, i quali venendo su maestosi fuori dell'onde, pareva dicessero: Nè il tempo, nè i flutti, han potuto disfare dopo tanti secoli l'opera romana!

Saldi rimasero que' pilastri all'urto di migliaia di teschi umani che andavano a fracassarsi alla lor base, quando il Divo Imperatore Augusto si sollazzava udendo i gemiti di coloro i quali, per ordine suo, erano buttati in mare dalle guardie imperiali, perchè affogassero (2); saldi rimasero nel tempo de' grandi scompigli ch'ebbe Italia a patire per tanti secoli; e saldi tuttavia rimangono a' dì nostri per istimolare la curiosità del forestiero che da ogni parte si reca nella cara patria nostra ad oltraggiarla in mille forme, e fra le altre, collo andar dovunque dicendo: Oh l'Italia è la terra delle arti, e delle cose maravigliose de' tempi antichi, ma oramai

(1) I Milanesi han fatto ciò ad onorare la memoria della Malibran.

(2) Rollin. *Storia Romana*.

fatta stanza d' un popolo ignorante, superstizioso, e codardo. Gl' Italiani o reggono umili l'affronto fatto loro, o si vendicano nella tenebra, o al tutto incuranti vivono nel colmo della ignavia. — I poeti, gli uomini eruditi, i viaggiatori sfaccendati d'ogni paese, si piglian gusto in cotesta maniera di far pompa d' ingegno, schernendo i nostri mali. Ma gli stranieri non sanno quali e quanti strazj soffrono gli animi degl'Italiani, in quella apparente calma. Il sole, il cielo, tutte le naturali cose onde nacquero altra volta in Italia tanti prodigj, sono forse svanite, perchè abbiano gli abitatori di lei a patire senza cruccio le loro sciagure? Prima di profferire la ingiusta bestemmia, guardino gli stranieri alle ossa de' nostri martiri, che da Crescenzio infino al Ruffini (1) morirono per la causa della libertà italica Dalle alpi, che ci separano dalle altre genti, alle spiaggie che il mare bagna, ogni pubblica piazza, ogni via, ogni terra è pregna di generoso sangue italico. Se gli stranieri volessero dire il vero, direbbero, parlando d' Italia, ch' essi son cagione delle sue miserie, essi che in contraccambio del preziosissimo dono delle arti, delle scienze, del viver civile in somma, avuto più volte da lei, le resero catene, e disprezzo. Qual popolo s'è egli mai mostrato amico, o almeno non avverso alle sorti d' Italia! Tutti le son piombati addosso, quasi impeto di tempesta, o di tremuoto, Francesi, Brittanni, Spagnuoli, Austriaci, Russi, l' hanno a vicenda discorsa o conculcandola,

(1) V. la nota alla fine di questo Capo.

spogliandola, facendola in pezzi, aizzando gelosie di municipio, creando utili, bisogni, principj contrarii in ciaschedun luogo alla grande unità sua, avendo tante volte ingannato, tradito gl'Italiani che si fidaron di loro, e gli ebber per amici, tenendo sempre in punto torme armate di barbari, navigli, e artiglierie per mantenerla soggetta, e divisa; questi medesimi Francesi, Russi, Britanni, Austriaci, di continovo van ripetendo: L'Italia è spenta, è terra di servaggio. — No, crudeli! Italia vive, Italia muove verso grandi destini. Più fiate inchinaste la fronte abbagliati dallo splendore ch' essa diffuse pel mondo; più fiate la rimiraste d'ogni contrada maggiore in ogni impresa, e la rivedrete di sicuro innanzi a tutti sulla via dell' umano progresso. Il popolo italiano serba a prezioso deposito i sepolcri de' suoi morti per amor della repubblica, e in quelle mute memorie, che niuna censura può scancellare, che niuna tirannide può far dimenticare, egli s' inspirerà, e da quelle fredde ceneri usciranno quasi torrenti di vita. Giunta l'ora che l'opera sia matura le italiche turbe invocando la santa ombra di Michele di Lando, del Savonarola, di Masaniello, sorgeranno per conseguire indipendenza, e libertà. Di nuovo riapparirà Italia, fonte di luce ad illuminare la terra; ne andranno stupite di maraviglia le genti, e sarà scritto nel libro della eternità: Per la terza volta è risorto il Popolo Italiano!

A considerare que' pilastri erasi fermato Masaniello, e 'n quel tempo si faceva pallido pallido in viso, e gli occhi suoi sfavillavano. L' idio-

ta sentiva gran tormento per non saper trarre da quegli avanzi qualche memoria delle età vetuste, e ne domandava al Palomba, e a taluni del popolo che passavan di lì in quel punto, ma domandava inutilmente. È il ponte di Caligola, freddamente gli rispondevano. Scontento, sdegnato: Andiamo, diceva al suo compagno, andiamo... s' ignora fra noi fin la storia che concerne i padri nostri. E 'l Palomba ognor più davasi a credere, stesse Masaniello in pericolo d' impazzare.

Senza più proferire nè anche una parola, continuavano allora il lor viaggio, e giunti alla Solfatara si recavano verso una casupola posta alle falde del monte. Sebbene fossene chiusa la porta, pure vedendo venir fuori dal cammino colonne di fumo nero e folto immaginarono stesse intenta la Strega a' suoi lavorii. Bussarono, e non rispose nessuno. Tornarono a bussar più forte, ed in vano. Intanto il sole gli scottava, ed erano quasi soffocati dall'aria pregna di vapori di zolfo.

In questo mezzo Masaniello volto al Palomba, gli diceva: — Che farem noi? Dà retta a me, buttiam giù l'uscio.

— Buttar giù l'uscio? (pien di terrore l'altro replicava). Saremmo perduti, se mai si facesse qualche cosa da dispiacerle. Non sai tu il potere infinito di questa donna! Aspetta, io la chiamerò. (E messe le labbra al buco della serratura, così parlava). O stella mattutina! o amica vezzosa del principe della luce! deh! m'ascolta. Apri, sono il Palomba, il tuo servo obbediente.

Immantinente udivasi girar la chiave nella

toppa, l' uscio veniva aperto, e per la prima volta correva agli occhi di Masaniello la Strega in aspetto proprio orrendo.

Era colei una femina alta circa sei piedi. Spessi e bianchi capelli tagliati, irti come le setole del cinghiale, le intorniavano il capo. Ciglia nere ed irsute le coprivano quasi affatto gli occhi piccoli e verdognoli. Aveva il viso di colore simile a quello della Solfatara, cioè chiazzato di rosso, di violetto, e di giallo; la bocca smisurata; due soli denti incisivi alla mascella di sopra, lunghi sì che uscivan fuori delle labbra; il naso grosso, e un po' schiacciato; il mento sottile, e peloso. La stranezza dell'abbigliamento di lei accresceva la bruttezza della persona. Ed in vero: portava una vesta al busto con gonnella di lana rossa; le pendeva dal collo, e calava fino a' piedi una specie di stola come quella de' preti, ma più larga, ricamata di giallo, ed i ricami rappresentavano uccelli, serpenti, e cifre. Un nastro azzurro le sorreggeva intorno intorno i capelli onde stessero ritti, e così rassomigliavano a quella corona che vedesi nelle pitture in testa a'santi. Alla sua cintola di cuoio nero era attaccata una mestola di rame dal lato diritto, e un pugnale dal sinistro. Il suo volto ispirava segni che mettevan terrore, che pareva significassero la colpa dell'animo; da' suoi occhi scintillava luce d' inferno.

Al comparire della Strega, il Palomba a lei s' inchinava divotamente, ed umilmente pregavala volesse scusarlo del suo venire ad interrompere gli ufficj di lei. Masaniello invece spaventato dalla tanta bruttezza della donna, aveva

fatto qualche passo indietro, e rimanevasi stupefatto a considerarla. E la Strega con voce chioccia rispondeva: « Palomba! Palomba! tu vieni spesso ad infastidirmi, e pure sai da gran tempo il tuo destino. Tu morrai impiccato, sì impiccato! » E con queste ultime parole dava un improvviso scroscio di risa, che fece tremare a Masaniello ogni fibra del corpo.

Il Palomba attonito, e quasi balbettando ripigliava a dire: — Oggi non vengo per interrogarti sul mio avvenire: ho un' altra domanda da farti.

Ma la Strega senza badare a lui, faceva motto a Masaniello in questi accenti. — E tu, non vuoi saper nulla da me, o giovine pescatore d' Amalfi? Tu udresti grandi cose. Vieni, porgimi la mano, mi segui.

E Masaniello dandole la mano, ne stringeva nella sua una scarna come quella d' uno scheletro, credendo stringnere accesi carboni, tanto scottavano le magre carni, e l' ossa di colei. Tutti e due entravano dalla Strega. Masaniello principiava a dar fede alle indovinazioni che aveva prima spregiate; e 'l Palomba mulinando colla mente la tremenda sentenza rammentatagli dalla maliarda, scorato, afflitto, stimava aver già il capestro al collo, nè si saziava d' inghiottire boccate d' aria, quasi ad accertarsi per quella prova, che la mortal fune non gli stringneva ancora il gorguzzule.

Entrando, ecco le strane cose che videro. La stanza era nè grande nè piccola, e tutta nera dal fumo. In un angolo mucchj di pampani freschi. In mezzo della stanza, delle pietre mes-

se in cerchio all' altezza d' un braccio e mezzo, con carboni accesi nello spazio che esse cingevano, e sopra di esse una pentola di rame avente coperchio di bronzo. Nel focolare bruciavano molte legna. All' angolo opposto a quello dov' erano i pampani, una tavola di noce, piena d'ampolle, d'erbe d' ogni sorta, di lucerne di terra cotta, d' ottone, di ferro, a tre, a cinque ed anco a sette lumi. Pendenti con simmetria da una quantità di chiodi conficcati nel muro, e da certe funicelle, teste d' agnello, melarancie, e gomitoli di refe rosso; questi come tempestati di spilli, quelle di chiodi. In un altro canto uno staccio, alcune verghe di piombo, ed uno specchio.

Mi sembra abbia ad aver caro 'l lettore di sapere in che conto fosser tenute quelle supellettili, ed io son per insegnarglielo coll' ajuto della dottrina delle streghe napoletane. De' composti adunque delle ampolle, taluni servivano a ridestare affetti spenti od intiepiditi; altri a privar gli uomini della virtù generativa : le teste d' agnello, le melarancie, a far morire immantinente un amante infedele : i gomitoli, a farlo morire a poco a poco di consunzione: ogni chiodo, ogni spillo, era buono, per cagion della malia, a produrre varj gradi di dolore, dal più forte al minimo, sul corpo de' miseri offerti agli dei infernali: lo specchio, lo staccio, e le verghe di piombo servivano a scuoprire i furti, gli altri delitti commessi, e tutte cose attenenti al passato.

Entrati, i casi della Lucrezia narrava il Palomba alla Strega, implorando l' assistenza di

lei, per sapere il luogo dove ritrovar la Lucrezia. Ma la Strega nuovamente senza rispondergli, parlava a Masaniello, dicendogli:

— E tu non brami saper nulla? Tu, cui potrei annunziare molte e solenni cose?

— Io non ti domando nulla, replicava modestamente il pescatore.

E la fattucchiera dandogli un'occhiata che esprimeva la simpatia, e l'affetto che aveva per lui, apparecchiavasi a dar mano allo stregoneccio. Però accendeva una lucerna d'ottone, serrava le imposte della finestra, attizzava il fuoco, scoperchiava la pentola, poneva lo staccio per terra verso il mezzo della stanza dirimpetto allo specchio, bevea un certo liquore, indi tuffata la mestola nella pignatta, scalza incominciava a girare intorno intorno al fornello, con moto celere, spaventevole, terribile, e li capelli di lei si rabbuffavano, e 'l suo abbigliamento ondeggiava. Di quando 'n quando ella storceva la bocca, stralunava gli occhi, le labbra sue diventate quasi paonazze, erano coperte di spuma; il petto suo si gonfiava e si serrava qual mantice in lavorio; le grondava da ogni parte del corpo il sudore, e quello che le grondava dal viso si mescolava colla bava. Poi gridava: « Bolli bolli pentola! Salta salta staccio! Amici miei del sabato assistetemi, venite a me ». E girava, e urlava, e si dimenava. Tutt' a un tratto lo staccio, come se fosse animato, spiccava salti a perpendicolo, folto fumo empiva la stanza, uno avrebbe detto che fantasime orribili apparissero nello specchio, e la Strega fermatasi ebbe per un momento la bocca rattratta, e le pupille immo-

bili; poi prese a scuoter forte le braccia, e 'l capo, nel modo si farebbe per liberarsi da potente nemico, e di lì a poco, con voce fioca, e parlando senza volere, s'espresse così: « La Lucrezia Arcamone è stata rapita per ordine della Vittoria Ciaccona, ed è state condotta.... » Detto questo si contorceva, non poteva più profferir parole, lo staccio saltava più forte, ed essa sbuffava, schiamazzava, mostrando col dito lo specchio, nel quale a Masianello si faceva veduto un guereggiamento tremendo tra popolani e soldati spagnuoli, e nelle frotte de' popolani sè stesso raffigurava.

Colla mente affascinata nel cospetto di tante insolite cose, pien di stupore riguardava egli quella magica apparizione, mentre il Palomba appressavasi alla Strega, e gridava: « Ov'è la Lucrezia?... Tira innanzi; dimmelo! » E colei dibattendosi tuttavia ed urlando, stramazzava supina in sul pavimento, e le usciva il sangue dal naso, dagli orecchi, dalla bocca Al tonfo fatto da quella donna cadendo, Masaniello si riscosse, e rimirando la misera a tal compassionevol caso venuta, affannato esclamava:

— Palomba, o Palomba, soccorriàmola, ella è per morire; e cercava di porgerle assistenza.

Ma Giuseppe Palomba senza badare a lui, chinatosi sul viso della Strega, andava dicendole: — Tira innanzi, tira innanzi... Dov' è la Lucrezia?

In quel punto trema la terra; di forti scoppj, simili al tuono, rimbomba il monte, s'aprono i muri della stanza; e li colli e le valli danno a vedere per le larghe spaccature che poi si ri-

chiudono; le travi son agitate qual debole canna dal vento, la tavola va sossopra, e dalle cadute ampolle, in gran parte rotte, escono i contenuti liquori che allagano il solaio; la pentola è rovesciata, e 'l liquido ch'eravi dentro spegne il fuoco del fornello, dando gran puzza. L'uscio, levato via da' gangheri, cadeva con molto fracasso, ed allora un raggio di sole entrava ad illuminare quell'orrido soggiorno, e la sdraiata femina che non dava segno di vita, e il volto pallido e spaventato di Masaniello, e del Palomba.

La scompigliata natura dopo breve tempo calmavasi. Il tremuoto aveva scosso le spiaggie di Napoli, ed i campi di Hegra. Rimangono i contrassegni di lui nelle case diroccate, ne' tempj caduti dalle fondamenta, negli uomini, nelle mandre, e negli armenti sepolti sotto le rovine: sotto di esse rimasero spente, e di lì sotto venner cavati deformi e non curati cadaveri. E su quella terra non ben ferma, terra d'esalazioni, e di morte, sorgeranno nuovi abituri, ed altre opere dell'uomo, ed il figlio, il nipote, che pianse il padre, la genitrice, o l'avo di cui rimase privo nel terribile accidente, dormirà da capo tranquillo e spensierato su quel luogo di lugubri rammemoranze.

Coll' atterramento dell' uscio succedeva che l'aria di fuori entrava nella stanza, e a poco a poco ne veniva cacciato via il fumo e la puzza; e la Strega ripigliando i sensi, si levava in piedi aiutata da Masaniello, e 'l Palomba insistendo nel suo proposito, di bel nuovo le domandava.

— Ma dov' è la Lucrezia?

— È all' inferno (crucciata rispondeva la Stre-

ga, la quale indi voltasi a Masaniello così gli parlava). Tu hai veduto l'avvenire che t'è serbato: hai udito il saluto de'miei amici che t'hanno fatto onore, come al futuro Capitan Generale del popolo. O giovanotto! Avrai splendida fama facendoti vendicatore della tua patria. Bada a me, nè dimenticare quel ch'ora son per dirti. Quando avrai la somma potestà, ricordati di venire a consultarmi. Io ti rivelerò i mali che potrebber caderti addosso (ed ammiccava il Palomba); poi soggiugneva: Promettimi di venire.

Il prometto, replicava Masaniello senza sapere che cosa impromettere, tanto era stordito da tutto ciò che aveva veduto ed inteso. La mente di lui andava discorrendo, come quella dell'ammalato, per entro immaginazioni diverse fra loro, meravigliose tutte, ma ora aggradevoli, ora spaventevoli. E prendendo ei commiato dalla Strega insiem col suo compagno, con esso si metteva in cammino verso la città.

Costoro andavan camminando pensosi, e taciturni. Rifletteva Masaniello alle proprie sorti; il Palomba in vece rifletteva a quanto la Strega aveva detto a quell'altro, e sentiva nascere in sè stimolo prepotente di portare invidia a lui, e sin da quel dì giurava d'odiarlo con odio segreto, tremendo, con quell'odio il quale, partorito da offeso amor proprio, suol condurre gli uomini ambiziosi, com'era 'l Palomba, al tradimento, e ad ogni qualità di misfatti. Da cotal dì in poi, Masaniello non ebbe più nel Palomba un amico, un compagno sincero, ma sì un simulato competitore, che gli strigneva la mano con modi affettuosi, e maledirallo nel profondo dell'animo;

che gli dirà cortesi detti, e farà per lui in silenzio voto di morte; l'aspide si nasconde sotto i fiori; negli amplessi dell'amore, nella contentezza (dolcissima della generazione, sta rinchiuso un pericolo, un affanno, un tormento, stavvi la distruzione. Vien celato lo sdegno con un sorriso, e spesso il pianto è frutto d' interna gioia. Incomprensibile per l'uomo è il segreto pensiero dell'uomo; incomprensibili sono i disegni di natura, che accosto al fiordaliso pose il ruvido cardo, presso alla donna il serpente. Umana polvere orgogliosa, adora li misteri di natura, e taci!

NOTA

Da Crescenzio infino al Ruffini.

È nota l' impresa dell' ultimo magnanimo Romano, del console Crescenzio, il quale ebbe in animo di destar dal sonno il popolo, chiamandolo a rifar la repubblica, ed il quale un momento riuscì.

Il Genovese Ruffini, uno dei tanti martiri caduti a' nostri dì, rinchiuso nelle segrete di Genova, tagliossì da sè stesso la gola. Era il Ruffini uno de' più saldi sostegni della Italia futura.

Cap. XII.

Dite che delle leggi è spento il zelo,
E che a prezzo d'un pan vender si vede,
L'onor, la libertà, l'anima, il cielo.
Salv. Rosa

A mezzo ottobre, verso il cadere del dì, un frate alto di statura passeggiava dinanzi la porta del convento della Madonna dell' Arco. Egli era il padre Marcello, quell' uomo pietoso che porse tanti conforti ad Aniello Falcone. I raggi del sole diventavano bel bello più orizzontali, il meriggio fatto dalla chiesa dal campanile e dagli alberi diminuiva in larghezza, ed allungavasi invece vistamente: su per una parte delle valli stendevasi la prima tenebra della sera, mentre nelle altre parti di esse andava a morire una luce pallida, giallastra. Il vendemmiatore avea già colto le uve de' vigneti, i tralci de' quali sol mostravano radi pampani che parean tinti di sangue.

La capinera svolazzante nelle siepi, col soave suo canto salutava l'ultima ora del giorno; e nell'udire il fischio tenero lontano prolungato del merlo, vedevansi cadere dalle ramora le foglie, com'anche vedevasi il tremolare delle ci-

me del pioppo, albero maledetto in causa dell' eccessivo suo orgoglio (1).

Il padre Marcello, coll' animo tutto pieno di dolcissimi pensieri, rimirava que' contrapponimenti del lume e delle ombre, che sembrava contendessero fra loro per lo possesso della terra, sulla faccia della quale appariva un certo che melanconico, siccome mostrasi al finire del giorno, e ne' mesi d' autunno. L' alta quiete annunziatrice della notte, lo spogliamento delle piante gli additavano a un' ora la sapienza d'Iddio, ed il simbolo, l' immagine de' fatti umani, cioè la vita e la morte.

« O infinito Fattore, egli andava dicendo seco medesimo, e chi ricuserà mai di confessarti, e d' adorarti, in rimirando le opere tue sì belle? L' ordine delle stagioni, l' aurora e 'l vespro, la pioggia e 'l tuono, il caldo, l' umido, la neve che fa germogliar le semenze e la rugiada che ristora le erbe inaridite, la stella foriera del mattino, l' astro dissipatore della tenebra, tante variate cose meravigliose, tante cagioni di qualità diversa, furono disposte ad un solo portentoso fine, ch' è l' armonia dell' universo.

« Le spere che discorron pel vacuo, quelle che stanno immobili in un punto, o seguono il moto d' altre spere, son parte di quella maestosa armonia dentro la quale, come nelle canne d' un *organo, ha soffiato lo spirito d' Iddio* (2).

(1) Quando Cristo saliva al cielo tutti gli alberi abbassarono le cime: il pioppo solo rimase immoto, e fu maledetto, e condannato ad un perpetuo tremolare. *V. Agrippa Cornelio. De arcana rerum.*

(2) S. Paolo.

Tutti li movimenti son note che danno un suono particolare, l' universo è quasi un gran concerto!

« Nel modo stesso che dall'insetto, il quale ronzando vola per aria, o cheto cheto striscia sopra un fil d' erba, o da crisalide si trasforma in vaga farfalla, in sino all' elefante ch'è di tutti gli animanti quadrupedi il maggiore (1), esiste una continua serie progressiva d' esseri a mano a mano più grandi, e più mirabilmente composti, così appunto dalla terra al firmamento si ascende per ordine di gradi, di proporzioni, di suoni, d' intelligenze, di cui le vesti, le membra sono il sole, le stelle e i cieli (2).

« E la coscienza d' una universale armonia, non solo n'è mostrato stia nell'uomo e ne' bruti, ma anco nelle piante, ne' sassi, ne' metalli, insomma in ogni cosa creata. La carlina co' suoi movimenti addita al contadino il vicino temporale; certi fiori s' aprono al tramonto, ed invece i fiori e le foglie del tamarindo allora si chiudono; il capo della innamorata clizia (3) segue il sole nel suo girare; la sensitiva per un soffio, o per lo avvicinar d'una mano, qual vergin pudica che si vergogna guardata in fronte dall' uomo, riserra le foglie, o ritira a sè i rami. E all' ambra corre dietro una paglia, alla calamita il ferro. Han fibre, muscoli, midolla, pori, sensi, le piante, le pietre, ed ogni materia; ha sentimento infino il cadavere (4). Oh! tutto, tut-

(1 e 2) V. Giorgi *Armonia del mondo.*

(3) Campanella. *De sensu rerum.*

(4) Id. Sovente all' avvicinarsi dell' uccisore presso il cadavere dell' ucciso, le ferite danno sangue.

to, gli astri, il mondo, l'universo, hanno un'anima, una intelligenza, un sentimento che fa loro comprendere la vita, che fa loro comprendere l'armonia delle cose uscite di seno al Creatore. Non è cosa alcuna che rimanga senza attività, che rimanga immota, ignara di ciò che si faccia : ogni atomo sente, ogni atomo patisce o gode, dà sorriso o dà pianto. »

Con simili ragionari inspirati da altissimi concetti filosofici (1), riguardando agli effetti nel loro lungo ordinamento per discuoprirne le cagioni aggiugneva colla mente il padre Marcello ad una cagione primitiva, ch' è principio e fine di tutto (2). E questa primitiva cagione, che gli appariva per le stesse opere di lei, e non mica per rivelazione incomprensibile, egli adorava e salutava qual fonte di perfezione, di giustizia, d'amore, qual possa creatrice e reggitrice dell'universo, perfetta, giusta, amorosa.

E nell'entusiasmo dell'ammirazione trapassando dalle speculazioni della scienza agl'insegnamenti della religione cristiana, ch'è la sola e pratica filosofia, mantenendosi ne' suoi semplici drincipj fervorosamente intonava il *Laudate pueri dominum in firmamento coeli*. E fuor di sè in quel fervore, cogli occhi volti al paradiso non avrebbe pur veduto uno che gli si era fatto dinanzi, ed erasi fermato alquanto tempo a rimirarlo, se colui non avesselo al fine afferrato

(1) Bacone ha detto, e detto bene, che poca filosofia serve a far degli ateisti, e molta filosofia riconduce nel grembo di religione. Bacone. *De Philosophia rationali.*

(2) *Heinneccius. Philosophia moralis.*

per un braccio, e scosso forte forte. Ma come quei il quale tratto via dalle dolcezze d' un sogno, seguita per poco a godere anche svegliandosi le impressioni prodotte nell' animo suo dalla fantasia, il buon frate così non interrompeva diviato il cantico delle laudi, sebbene dalla estasi soave già ricaduto nelle sensazioni di questo basso mondo, e' vedesse nel suo cospetto un uomo a lui ignoto.

Ambedue muti si guardarono costoro per un istante; poi l' uomo lì sopravvenuto, cavatasi la berretta, e domandando al padre Marcello perdono dell' essersi recato a sturbarlo, gli porgeva una lettera, salutavalo, e ratto partivasi da lui: dimodochè quando il padre Marcello ebbe letto la lettera, ed alzò gli occhi per dare una risposta al recatore di essa, accorgevasi d' esser solo come dianzi.

— O buon uomo, sentite, sentite, gridava il religioso; e correva di quà, di là, come un impazzato, ma il buon uomo era sparito.

Persuaso allora della inutilità del suo chiamare, pigliava a legger da capo quel foglio, e balbettava confusi accenti, e di tempo in tempo percotevasi colla palma della mano destra la fronte, e per aver ceduto troppo di leggieri agli stimoli del cuore, alle leggi della materia, faceva certi gesti come per accusare la sede dell' umano volere, della sapienza, e della ragione, cioè la mente, coscienza dello spirito.

Coll' animo scompigliato in balìa di molti pensieri diversi, camminava in giù e in su lì fuor della porta del convento, come farebbe un maniaco: con due occhi spalancati da mettere

spavento riguardava spesso la funesta carta che gli era stata portata, ed esclamava.

— Oh povero a me! povero a me! In che modo uscir mai dalle peste dove mi trovo? È un vero diavolo, e non mica un uomo, colui ch' ha scritto. E così dicendo, e seguitando a camminare, per la quinta volta leggeva, e questa volta ad alta voce, la seguente lettera. « Padre Marcello. Ti sovvenga del giuramento. Verso mezza notte aspettami in chiesa, che ho bisogno di vedere i resti di chi tanto amai. Salute, e pace. Aniello Falcone. »

— Salute, e pace! ripeteva il frate con amarezza. Bella salute, bella pace davvero! E perchè vuol vedere il cadavere di notte? Se fosse stato di giorno non ci avrei fatto caso .. Ma nel più folto buio... quando tutti dormono in monastero, e 'l sagrestano russa più forte!... O Dio mio! che ho io a fare?

E seguitava a dire, dolendosi della data promessa, per non avere espresso almeno il patto ch' escludesse il caso d' effettuarla di notte. Era accaduto al frate quel che suole accadere comunemente a chiunque per compassione verso altrui è causa del proprio tormento. Per ottenere le chiavi necessarie all' opera, avrebbe dovuto usare menzogna, frode, sotterfugio, e l' animo suo sincero, netto fin allora d' ogni grave macchia, non potea tollerare quell' affannoso pensiero; e poi qualora venisse scoperto nell' aprire i sepolcri a sturbar la quiete de' morti, incorrerebbe in gravi pene, e forse forse s' acquisterebbe nome di notturno ladrone. A questa ultima idea massime inorridiva, dimena-

vasi come uno che stesse sopra carboni accesi, ed era sul punto di maledire la pietà, quando una voce interiore gli disse: E chi avrà pietà di te nell' ora estrema, se non la senti pe' mali altrui? La pietà alberga in terra qual possente conforto degli uomini; alberga su in cielo per benificare la severa giustizia d' Iddio; partorisce la pietà, ch' è figlia di tenerezza, grandi atti umani.

Per tali idee ripigliando animo, si messe a cercare un compenso al caso, e così venne a far la risoluzione di palesare al priore ogni cosa. Onde mandare ad effetto quel proponimento, s' avviava verso la stanza del superiore, ripetendo tra sè: È meglio andare incontro a dei rimproveri, è meglio umiliarsi, di quello che sia dire una bugia. È debolezza e non coraggio il mentire: la fortezza d' animo sta nel dichiarare la verità nuda e pura, come la parola del divin Maestro.

Essendo il giorno per finire, il priore se ne stava nel suo quartiere, ben diverso dalla povera cella del cappuccino, imperciocchè il componevano parecchie stanze spaziose, bene ornate, atte al riposo, e alle delizie della vita. Quivi vedevansi seggiole a bracciuoli con guanciali spiumacciati, tavole coperte di tappeti rari, candeglieri d' argento, un' elegante biblioteca contenente molte opere, e scelte in ogni ramo del sapere umano, ed un letto morbidissimo. Si teneva il priore vicino a una finestra che dava sull' aperta campagna, e al debil chiarore del vespertino crepuscolo leggeva attentamente la teologia di S. Tommaso d' Aquino. Il priore

era un uomo alto di statura, magro, avente la testa rotonda, il naso lungo e sottile, il volto affilato. Soleva dare a divedere una certa severità in lui non naturale sicchè negli accidenti scabrosi non trovava modo d' attigner dal suo cuore vigor necessario per usarla.

« *Deo gratias* » diceva due volte all' uscio del quartiere il padre Marcello, senza avere risposta, tanto era ingolfato il priore nella sua lettura. *Deo gratias*, ridiceva più forte, e così avendo il priore inteso, e riconosciuta la voce della persona che domandava d' entrare, replicava: Venite avanti » Accese quindi due candele, si metteva a sedere con gravità dietro un tavolino, e faceva cenno a quell' altro di mettersi a sedere dirimpetto a lui.

Allora il padre Marcello pien di compunzione, narrava a lui tutto quanto a sè era accaduto, mostrandogli la lettera concernente quelle cose, e ingegnandosi d' indovinare sulla fisonomia del priore quale fossero le impressioni che faceva nell' animo suo quel racconto: e avendo veduto imbrunire il viso del superiore che poi dava una scrollata di capo, il buon frate s'accorse dovea prepararsi ad udire una lunga ammonizione, e ad aspettare indi con rassegnazione quel che ne seguisse.

In fatti il priore avendo sentito il racconto, e letto la lettera, scrollando maggiormente il capo sfogava ne' seguenti termini il suo mal umore.

— Io stupisco di maraviglia, padre Marcello, che dopo tanti anni d' intemerata vita, ella sia stato capace d'un atto che non commetterebbe nè

pure un bambino. Con qual diritto far delle promesse, dar de'giuramenti di tal sorta? Ella ha fallito verso la disciplina dell' ordine, e verso la santa madre chiesa, e s' è meritato un grave gastigo. Le insegnerò io... E volea continuare il suo sermone nello stesso tenore, ma secondo 'l solito non gli bastò il cuore, scernendo la confusione, la mestizia e 'l pianto del padre Marcello, che nello stesso tempo balbettava questi accenti.

— Vede. . io. . lui... Un'anima si perdeva.... la compassione...

— Dite piuttosto la debolezza, ch' è parte della natura umana (replicava il priore, e 'n quel punto stendeva la mano all' afflitto fratello, seguitando a dire). Io non posso proprio esser severo, e poi la cosa è fatta... pensiamo al rimedio. Avete dato un giuramento, nè dovete romperlo... Ciò darebbe motivo ad accuse contro di noi. Bisogna che mostriate il cadavere ad un pazzo .. Basta che 'l Sagrestano, ch' è un gran ciarliero, nol sappia... Ho trovato la maniera di provvedere a cotesto. Padre Marcello, ritiratevi in quella stanza.

Il padre Marcello ubbidiva, e 'l priore afferrando un campanello d' argento , sonava forte. Quanto prima compariva un frate converso, tenendo le braccia incrociate sul petto, la testa bassa, dicendo: *Benedicite*, *benedicite*. E'l priore.

— Fate venir subito il sagrestano da me.

E 'l converso dopo aver riverito umilmente come avea fatto nell' arrivare, andavasene via ripetendo la solita canzone del *benedicite*.

Di lì a poco giugneva il sagrestano, al quale senza fare altro discorso il priore diceva: « Quel-

le chiavi che avete attaccate alla cintola, lasciatele qui. Verrete a riprenderle domattina. »

Udendo quel comando contenuto in sì poche parole, restava attonito il frate, egli che amava quelle chiavi più non s'amerebbe una donzella, egli che si reputava necessario alla comunità, e distinto fra' suoi pari per quel mazzo di chiavi. In tale stordimento, girava e rigirava il cerchietto di ferro che serviva ad unire insieme quelle chiavi, ma non aveva il coraggio d' aprirlo, per torselo via dalla cintola. Avrebbe voluto domandare il motivo dell' improvviso comando, e n'era ritenuto dalla regola monastica, rigida, precisa, e dava un'occhiata agli usci, al tavolino, a' muri come se da quelle mute cose volesse cavare il desiderato segreto.

— Eh bene, date quà quelle chiavi..... Animo, ubbidite, con piglio severo gridava il priore.

— Subito subito.... Eccogliele, e più stordito anche di dianzi, non sapendo che si facesse, dava una stratta al cerchietto di ferro, rompeva la cintola, strappava una parte della tonaca, posava il mazzo di chiavi sul tavolino, e guardatele con occhi di tenerezza, a passo lento usciva dal quartiere del Superiore, dicendo anch' esso: *Benedicite*, ma sol colle labbra, mentre in cuore in vece diceva: *Maledictus! maledictus.*

Andato via privo delle chiavi, quando non era più tempo faceva pensieri di contraddizione agli ordini avuti, e ragionava così.

— E perchè ha voluto mai quelle chiavi?..... Egli faccia da priore, è lasci fare a me il mio ufficio di sagrestano.... Oh! sono stato un vero

balordo a cedere.... Tengo il posto di sagrestano dal Capitolo, e non mica da lui!.E con queste e simili pensate veniva soddisfatta in lui la vanità, quella pendenza dell' animo umano la quale tanto ne' pubblici consorzj come nel chiostro, nel ritiro come nel tumulto, incalza gli uomini.

Tosto che fu rimasto solo il priore, chiamò il padre Marcello, cui dette le chiavi, ed il consiglio di non cader più in falli simili a quelli che avea commesso. Il padre Marcello fece promessa seco stesso, e promise al priore, d'esser cauto per l'avvenire, e contento andossene in camera sua ad aspettare l'ora di mezzanotte, e reiterando il proponimento di frenare in seguito la sua compassione, avendo che fare con uomini chiedenti indebite cose. Egli immaginava potrebbe mantenersi saldo in quella risoluzione, non riflettendo che l' uomo non depravato è incapace di mettere ostacolo a certi stimoli dell' animo suo , come per esempio a quello pel quale riscontrando un suo simile afflitto è portato a consolarlo.

Frattanto grande era divenuta la notte, tutto riposava nel convento e nel villaggio. Un silenzio solenne rendeva gli abituri villerecci e 'l monastero simili alle tombe. La luna saliva avvicinandosi al meridiano ; la guazza autunnale copriva, come d' un biancastro manto la campagna. Il padre Marcello aveva speso parecchie ore in leggere, in orare, e massimamente in fantasticare circa al disegno del Falcone. La sua mente era feconda in congetture, ma egli non ne trovava poi alcuna soddisfacente. Aveva anco aperto

più fiate la finestra di camera, e tesi gli orecchi per accertarsi se venisse qualcuno verso di lui, ma non era giunto sino a lui alcun romore. L'ansia , l' incertezza, la fatica, l' indugiare in quella aspettazione rendevanlo sonnacchioso, quando il cantar del gallo , indizio di mezza notte, il batter dell'ore all'oriolo del convento, ed il forte e lungo latrare de' cani, scacciavano via da' suoi occhi il sonno. Egli s'alzava 'n piedi, si raccomandava a Dio , pigliava con sè un moccolo acceso, e s' incamminava verso un usciolino che dal convento metteva in chiesa. Recatosi presso quell' usciolino , metteva la chiave nella toppa, la girava adagio adagio, apriva, rimaneva un momento sulla soglia , non osando entrare; ma poi fattosi ardito avendo recitato fra le labbra un' orazione , metteva una mano dietro il moccolo acciò meglio si diffondesse il lume che dava, e proseguiva a ire cogli occhi spalancati dalla paura, ora alzando, ora abbasdo il moccolo, dietro cui teneva sempre la mano per aver più luce.

Fatti pochi passi, ecco che a ogni pilastro della navata, intorno a ogni colonna credeva vedere delle larve ravvolte in lunghi lenzuoli, le quali or toccasser col capo la volta della chiesa, or s'abbassassero per modo da sembrare entrassero sotto 'l pavimento, e queste mutazioni d'elevamento , e d' abbassamento , gli si mostravano collo alzare, e lo abbassare del lumicino.

A quelle apparizioni ; *Jesus Maria Joseph*, gridava il padre Marcello , e , cadendo ginocchioni , seguitava a dire : « Pace anime sante pace !.... Già veggo turbato il vostro riposo pri-

ma ch' i' apra la fossa !..... Signore abbiate pietà di me ! » E rimanevasi in quella positura, cogli occhi chiusi per non vedere le larve, e colle mani innanzi per sentire s'elle mai a lui s'appressassero. In tal momento andava a percuoter gli le orecchie una forte voce che diceva.

— Padre Marcello, o padre Marcello, aprite aprite, sono il Falcone, e andava unito a quei detti un picchiare sonoro.

— Non posso.... Gli spiriti... i morti mel vietano.

— Aprite, se no butto giù l'uscio; e il picchiare si faceva sentire più spesso, è i cani abbaiavano più di prima.

Allora il padre Marcello vincendo alquanto il suo sbalordimento, considerava lo stato delle cose, e s'accorgeva essere necessario l' aprire, volendo evitare fossero destati i frati, e li contadini, perchè da ciò sarebber nati degli scandali, e verrebbe danneggiata la sua reputazione e quella del priore che gli aveva dato le chiavi di chiesa. Però determinava di andare a aprire, e levatosi in piedi tenendo gli occhi sempre chiusi, e le mani innanzi per non battere in qualche colonna, ripigliava a camminare.

Gli parava d' ire verso la porta di fuori, ma sbagliava direzione, e non sarebbesene così presto avveduto se il Falcone, che guardava dal buco della serratura, non avesse gridato: « Eh! padre Marcello, dove andate mai.... Venite di quà, di quà! » Allora il frate seguendo il suono della voce del Falcone, ritrovava la smarrita via, ed arrivava a aprir l'uscio. Aniello Falcone non era solo, che con sè aveva altri quarantanove

uomini mascherati, e coperti di mantello, i quali insiem con lui entravano in chiesa , e riserravano l'uscio a chiave.

A quella vista inaspettata, l'animo del monaco era assalito da nuovi e più effettivi timori. Il primo pensiero che gli venne si fu, appartenessero tutti quegli uomini mascherati ad una compagnia di ladri, e si recassero quivi per rubare i ricchi arredi del santuario. Sicchè esclamava.

— Oh signori miei *!* signori miei deh ! non vogliate esser cagione del mio obbrobrio ! E chi potrebbe capacitare il priore ch' io non fossi stato d'accordo con voi altri per commettere il furto *!*... Per non disonorarmi.... per la salute delle anime vostre, rispettate la casa d' Iddio.

— Non abbiam bisogno di ricchezze, rispondeva uno degli uomini mascherati. Guidaci alla fossa.

— E 'l padre Marcello sebbene non del tutto, pure in parte rassicurato , additava loro la lapida.

Buttati giù per terra i mantelli, e tratti fuora i pugnali, ratti s' accingevano colla punta di questi ad alzare il grave chiusino della fossa; ed essendo venuti a capo di cotesto, improvviso usciva da quel ricettacolo di fracidume un fetore insopportabile, e talune fiammelle, le quali, lambendo il viso di parecchi fra loro, salivano fino alla volta del tempio. Tutti erano spaventati dal vedere quelle fiammelle, ch'oggi si sa esser prodotte dall' idrogene nel disfacimento de' cadaveri, e che a que'tempi era creduto fossero le anime de'trapassati, le quali, o crucciate

dipartissersi dalle tombe ov'erano state condannate a penare pe' lor falli, o presaghe annunziassero nel mostrarsi una morte vicina.

Tutti costernati adunque non ardivano mandare ad effetto i lor disegni, ed imploravano le orazioni del frate, il quale eziandio atterrito maggiormente da tutto quanto aveva veduto, e vedeva, stavasi appoggiato a un pilastro, tremando com' una foglia agitata dal vento.

Due de' meno sbigottiti fra quella gente, arrossirono di quella loro pusillanimità, e con detti di dileggiamento cercarono di far cuore a sè stessi, e a' compagni. — Oh che forti campioni! dicevano loro. Su via, rimanetevi col frate, noi scenderemo soli nella fossa

Quella rampogna dissipava la paura ne' lor compagni, che tutti rispondevano. — Siamo pronti all'atto... Presto, scendiamo nella fossa.

Per far questo, legata una fune a una colonna, erano in prociuto di calarsi giù, allorchè uno d' essi diceva: Che farem noi del padre Marcello? Rimanendo qui, egli udrà ogni cosa. E gli altri mascherati trovando conveniente di prendere in esame tal proposizione, s' univano in cerchio con lui che l'aveva fatta, e dopo breve consultazione, seguita a voce bassa, uno di loro s'accostava al frate, e dicevagli:

— Padre Marcello, venite con me. Prudenza vuole, per maggior sicurezza nostra, che vi ritiriate in sagrestia.

E 'l padre Marcello confuso rispondeva — Ma io.... Ma voi.... Ho paura.... Temo...

— Padre, quel che operiamo è di grande im-

5*

portanza.... Il tempo fugge.... Ubbidite. Ed univa a quel dire un gesto di comando, ed uno sguardo il quale penetrava fin dentro dentro l'animo del frate. Laonde questi replicava.

— Ubbidisco ubbidisco.... Èccomi. E sotto voce soggiugneva. Costui non è un uomo , è qualche diavolo !.... Dio mio ! che occhi , che occhi.

Giunti, il frate e l' altra persona in sagrestia, l' uomo mascherato diceva ; Padre , orate pro nobis. Poi si tornava via solo, chiudendo a chiave l'uscio, e andava da' compagni. Lascio al lettore d' immaginare in quale angoscia rimanesse il monaco. Le fantasime, le anime dei defunti , le fiammelle, gli uomini mascherati , destavano in lui strane idee diverse, a contesa fra loro nella sconvolta sua mente. Fu quella per lui notte travagliatissima.

Allontanato l'inopportuno testimone, provveduti di torchi accesi , col mezzo della fune raccomandata alla colonna, tutta quella compagnia scendeva nella fossa, ove si mostrava loro spettacolo orrendo.

Quella sepoltura era un ampio sotterraneo , fatto a volta, e spartito in parecchie stanze , il quale estendevasi in larghezza , e in lunghezza , al di là delle fondamenta della soprapposta chiesa. Vedevansi in ogni stanza quattro scheletri ritti, posti a'quattro angoli di ciascheduna di esse. Sul solaio della prima stanza erano mescolati alla polvere umana, ossa, o reliquie d' ossa d' ogni sorta , come omeri, tibie, femori, costole, spine dorsali, mascelle e teschi in-

teri. Sopra mucchi di ossa erano due cadaveri seppelliti da poco tempo 'n quà, ne' quali incominciava per altro la putrefazione, per cui sulla lor pelle apparivano larghe macchie di livido colore. Intorno al capo d'uno di quei cadaveri, fra i capelli neri ed irti, tenevasi attortigliata una serpe, nera anch'essa, la quale stando colla bocca sull'occhio destro del cadavere, spesso tirava fuori l'aguzza lingua rossa al pari d'una striscia di fuoco, e lambiva gli umori che dalla cornea crepata fluivano, andando a diffondersi per la faccia del cadavere stesso. Qualche volta lo schifoso rettile alzava la testa, per inghiottir meglio i grumi di sangue, l'umor vitreo, la retina, e tutto quanto formava la struttura dell'occhio, ch'è uno de'più portentosi organi della macchina animale.

Nuvoli di talpe, di sorci, correvano da per tutto in cerca di facili acquisti; e taluni di loro quasi per passatempo, affaticavansi a forare le arche di legno, messe le une sulle altre lunghesso le pareti, ed in cui erano rinchinsi i corpi degli uomini facoltosi, mentre i corpi dei miseri, dall'alto della buca venivan buttati giù alla rinfusa in sull'ora tarda dal becchino, che bestemmiava, e malediva la fatica durata senza particolar retribuzione.

Nel mezzo d'ogni stanza sorgeva un altare di marmo, e colaggiù celebravansi molte messe nel secondo giorno di novembre, giorno dedicato dalla Chiesa alla commemorazione de'morti. In causa della qual ceremonia, ripulivano in quel giorno le tombe, quivi ornavano di fiori gli al-

tari, abbruciavano l' incenso, e 'l sagrestano vestiva colla vesta, e colla cocolla di domenicano, gli scheletri posti a'quattro canti delle stanze sepolcrali.

Scesi tutti coloro della compagnia in quel fetido luogo, ed orribile a vedere, si cavaron la maschera dal viso, e coloro erano, Salvator Rosa, Aniello Falcone, i due Fracanzano, il Porpora, e gli altri che andettero dal Reggente ad invocar giustizia.

Aniello Falcone cercava in quelle stanze fra le tante arche, l'arca contenente la spoglia mortale del nipote, e dopo varie minute diligenze la trovava. Imbattendosi in essa dava in un dirotto pianto, ultimo segno della fralezza umana, estremo atto di tenerezza che dimostrava in sul punto ch'erano per aver sole impero nel suo animo, la vendetta, ed altre indomabili passioni.

Accortosi il Falcone che i compagni avevano gli occhi sopra di lui, e temendo il tacciassero di debolezza, ratto asciugava le sue lagrime, vergognavasi d'aver fatto vedere sè anche essere uomo, e col ciglio asciutto, e mostrando serena fronte, diceva: « Qui dentro giace Giovanni Falcone. » ed additava a'compagni la bianca arca di legno di pioppo, ed invitava loro a recarla a piè dello altare, dov' egli medesimo s' accostava accanto a Salvator Rosa, il quale, dopo che tutti si furono collocati in cerchio intorno a quell'arca, così parlava.

— Cittadini, quando le leggi son fatte e adoprate ad utile di pochi abitatori d' un paese

e a danno di tutti gli altri; quando i magistrati rifiutano d' ascoltare il lamento della gente offesa, di punire i misfatti; quando un piccol numero d' uomini reggono i molti per appropriarsi ogni qualità di beni, lasciando all' universale ogni sorta di gravezze, e di mali; quando in fine in un popolo non esiste più sicurezza della persona, nè degli averi, allora il consorzial legame è disfatto, e la potestà, le ragioni d' ognuno, gli atti leciti od illeciti, il giusto e l' ingiusto, si riducono in una sola cosa ch' è la forza. In tale scompiglio del consorzio pubblico, l' offesa si fa scontare coll' offesa, il sangue è lavato col sangue, l' ingiuria in somma tra' cittadini provoca alla vendetta. Noi ricorremmo a' giudici onde l' uccisore di Giovanni Falcone fosse punito, ed altro non ottenemmo che derisione, e minaccie. Sicchè altro a noi non resta che vendicarci colle nostre mani. All' opra! Chiunque sente stimolo d' onore impugni le armi, e stretto con noi in un patto comune, giuri di vivere per la esecuzione d' una sola idea, per l' effettuazione d' una sola speranza, gridando: Morte agli stranieri.

— Morte agli stranieri, esclamavano i congiurati, e le volte del sepolcro rimbombavano di quelle grida di furore. Parve uscisse dalle arche un fremito tremendo, parve che si spalancasse per un ridere ferale la bocca degli scheletri, e che l' angelo dell' esterminio s' accingesse a grandi opere.

Finito quel dire del Rosa, Aniello Falcone sguaina un pugnale, cava fuori un foglio, sten-

de la mano sinistra all' arca, la scoperchia, ma ratto rimane atterrito, e tutti ad un punto van proferendo accenti di sorpresa e di spavento, perchè da lì dentro si diffonde per la stanza come un biancastro vapore potente, ed il cadavere appare in total putrefazione. Il volto suo era del colore delle più brune viole, tutto il rimanente del corpo coperto di liste azzurriccie che tiravano al verde; migliaia e migliaia di bachi rossi, gialli, bianchi sguazzavano nel marciume; i muscoli delle braccia pendevano a mezzo staccati; si vedevano in gran parte corrose le cartilagini del naso, distrutti gli occhi, e vuoti però i loro ricettacoli, messe in pezzi le labbra onde rimanevano sconciamente scoperti i denti davanti, e da' pezzi di esse usciva un brulicame di vermicciuoli.

Una delle più belle opere del Creatore, le vaghe proporzioni del corpo umano erano mutate in lezzo, in putredine, in quello stesso fetido limo con cui furon formate. Beltà, gioventù, vigore, chimere tutto della razza umana, per sempre erano sparite. Oh! la tomba è la scuola dell' uomo.

La vista spaventevole del cadavere anzichè, ammansare i congiurati, corroborava i loro proponimenti di vendetta, non iscorgendo e' mica in quel disfacimento del corpo il proprio fato e la vanità degli umani disegni, ma sì argomento d' ira maggiore contro colui che ne fu innanzi tempo cagione, e tutti insieme da capo gridarono: Morte agli stranieri.

Confortato Aniello Falcone da questo grido,

e col braccio steso alzando il pugnale sopra quel corpo morto, leggeva la seguente scrittura.

« Su questo pugnale vendicatore, nel cospetto di questo cadavere, io giuro odio eterno agli Spagnuoli. Giuro d' adoperare la spada, il coltello, il veleno, e qualunque altro modo per esterminarne quanti io più possa, e vendicare l' omicidio commesso in Giovanni Falcone. Giuro d' assistere in tutto quel che da me dipende, i compagni che s' uniscono con meco alla impresa. Giuro in fine di non rivelare ad alcuno, anche fossero usate le promesse a sedurmi, o i tormenti ad affliggermi, lo scopo, i segni e gli altri segreti della nostra compagnia, e qualora facessi ciò, meriterei la pena dello spergiuro ch' è la morte, e l' infamia.

— Il giuriamo, esclamarono tutti, il giuriamo, e poi aggiunsero: Morte agli stranieri; perano gli Spagnuoli. E cinquanta pugnali erano tratti dalla guaina, cinquanta destre s' impalmavano, e cinquanta cittadini promettevansi reciproco aiuto in quel proponimento di pericoli, di sangue, e di vendetta.

Per motivo del luogo ove venne istituita, e dello scopo ch' ebbe in mira quella segreta società, si nominò *Banda della Morte*, e prese per emblema due ossa umane incrocicchiate a piè d' un crocifisso. Indossò nere vesti uniformi, ed i membri di lei finch' erano sconosciuti fra loro si facevan conoscere per le parole *Patria Vendetta, Morte*. Suo capo supremo fu Aniello Falcone: ella creossi molti seguaci, ed in breve tempo, secondo ella avealo determinato, sparse il terrore e la strage fra' soldati spagnuoli.

Terminati i sopraddetti terribili misteri, e rimesse al posto le arche, i congiurati uscivano fuori della fossa, certi salendo sulle spalle dei compagni e di lì aggrappandosi all' orlo della buca, altri servendosi per cotesto della fune. Indi dopo aver richiusa la fossa, dopo essersi riposta la maschera al viso ed essersi rinvoltati nel mantello, andavano via a pochi alla volta salvo Aniello Falcone.

Questi recossi presso lo 'mpaurito padre Marcello, ed avendolo menato di sagrestia in chiesa, gli mostrava non essere stati toccati nè i ricchi voti d' argento, nè i preziosi ornamenti e vasi appartenenti al culto : poscia, mettendogli in mano una borsa piena di ducati, soggiugneva Padre, ecco qui da dire delle messe per l' anima di mio nipote. Pregate, mantenetevi sano, e state preparato a soccorrere col vostro santo ministero coloro che come mio nipote ne avranno bisogno in breve. Addio padre. Potrebbe darsi che s'incontrassimo qualche altra volta.

Detto ciò, ratto correva dietro a' compagni , lasciando il frate confuso, sbalordito per tutte quelle cose ch' erano accadute, tra le quali fece in lui qualche impressione anco il denaro avuto.

In fretta in fretta e richiusi intanto gl' usci di chiesa, andossene in camera sua, e, stanco d' animo e di corpo, buttossi sul letto, e s' addormentò.

Alla dimane, il priore era da lui per destarlo onde riaver le chiavi e restituirle al sagrestano, il quale lo ricevè ansante e fuori di sè per la gioia. Quel che il padre Marcello sapea de' casi della notte, rivelava al priore *sub sigil-*

lo confessionis, e fra lor due, fatte molte discussioni, molte ricerche ne' libri de' santi padri, conchiusero, che arti diaboliche erano state praticate in chiesa, e nella fossa, e che occorreva benedire l' una e l' altra. Di fatti in gran segretezza, benedirono il tempio, e le tombe.

Cap. XIII.

Vendetta! Vendetta!

Era di sera a' 20 di novembre. Presso una casa posta dirimpetto Piazza di Mercato stava una vecchiarella tenendo in braccio un fanciullino nato da pochi giorni 'n quà, ravvolto in fasce di lino, per cui rassomigliava ad una piccola mummia dell' antico Egitto. Tre altri garzoncelli stavano intorno a quella femina, e qual di loro tirandola per la gonnella, quale avviticchiandole le gambe, piangeva, strillava, e andava dicendo, e ridicendo: « Dov' è la mamma!... Oh! mamma, mamma »

A quelle strida erano accorse parecchie vicine. Talune d' esse, domandato avendo la vecchia di ciò che fosse avvenuto, e udita la risposta, picchiando palma a palma, mettendosi li pugni in su' fianchi, soggiugnevano: « Fin a questo segno dunque son giunti! » Poi parlavano insieme, urlavano, chiamavano le lontane compagne, e già grosso stuolo di donne accerchiavano la vecchia, senza che si desser briga d'assisterla

contro que'ragazzi, i quali più e più forte schiamazzavano, e la tiravano da una parte, e dall' altra.

Ed essa « Eh eh eh! zitto, zitto, amor mio: » e dimenava le braccia come a cullare il piccinino. Indi: « Chetati Nanni, la mamma verrà. — Sta, fermo Cecchino, mi farai cadere. — Oh! la gonnella, Drea, la gonnella... me la strapperai! » E le donne, man mano arrivando, chiedevano che cosa fosse mai avvenuto: volevano sentire dalla vecchia stessa in che modo era andato il caso, nel mentre che i bambini strillavano più forte.

« Madonna santa, come volete voi ch' i' faccia a parlare, diceva la vecchia, se non mi liberate da questi diavoli! » Le astanti avvidersi allora ch' essa aveva ragione, e ciascun di loro con quell' amorevol procedere fraterno che rinviensi quasi sol tanto appo la misera gente, prese ad assisterla. Una dava a poppare il proprio seno al bambino in fasce, e così quetavalo; altre porgevano delle frutta e de' balocchi a' più grandicelli, e costoro eziandio per tal modo rimanevano tranquilli: poscia tutte insieme quelle donne strignevansi a crocchio colla vecchiarella, pregandola del desiderato racconto, quand' a un tratto una voce diceva: « Ecco 'l marito della Beatrice » un' altra: Oh ecco Masaniello! » e da ogni banda quivi era proferito questo nome. Le donne aprivano un varco a Masaniello, e tre ragazzini gli correvano incontro, gridando: « O babbo, o babbo... la mamma dov' è... la mammina, babbo! » Stato fuor di casa tutto 'l giorno per attendere alle sue

faccende, Masaniello si tornava quella sera a casa pago, allegro, pensando al gaudio di vedersi quanto prima alla consueta parca mensa coi figli, colla moglie sua. Stordito dal radunamento di tante donne, sturbato nell' udir le parole de' suoi figliuoli, buttatosi giù sulle spalle il cappuccio del mantello di panno nero che portava indosso, pallido, pallido aspettandosi lo annunzio di qualche sventura, e' domandava : « Che c'è... ch' è stato? «

E la vecchia, ch' era la madre di lui, fattosi animo, rispondeva ; » Figliuol mio, han menata carcerata la Beatrice, per aver tentato di frodare i pubblicani d' una calza piena di farina. » Uditi cotali detti le donne, volte a Masaniello, molte di loro dicevano : » Ah ah che te ne pare!... Che sorta di leggi ! « E con gli occhi spalancati, e la bocca aperta , aspettavano prorompesse o in invettive contro 'l governo , o dichiarasse i termini ne' quali pensasse ottenere il liberamento di sua moglie : e omai alcune di esse, si come le disputatrici d'Aristofane (1), accignevansi a ventilare i partiti che verrebber proposti, ventilavano i provvedimenti da prendere, quando Masaniello , rimessosi il cappuccio in testa, ratto voltava loro le spalle, e, senza proferire nè anche un accento, sen'andava in fretta in fretta. Attonite , indispettite quelle radunate femine , continuavano fra loro gl'inconcludenti cicalecci, scandagliando ciò che fosse da fare in quella congiuntura, e sostenen-

(1) V. la commedia d'Aristofane intitolata « Le Disputatatrici. »

do esser migliore un ritrovamento dell'altro, sin tanto che per la crescente tenebra, e pel tornarsi a casa i lor respettivi congiunti, poco alla volta si separavano.

Masaniello frattanto, traversato il Mercato, recavasi a porta Volana da Michele Valenza, fittaiuolo per la gabella delle farine. In sul vestibolo della casa di costúi, ove già apparivano i contrassegni di lusso sfrenatissimo, erano parecchi famigli. Masaniello tirava innanzi per entrare in quella casa , allor che un di coloro domandandogli che volesse, ricacciavalo villanamente fuor dell' uscio.

— Adagio, adagio un pò ! È carne di cristiano quella che tocchi.

« Oh scusi, illustrissimo signore ! » replicava l' impertinente e ridendosela co'compagni beffava Masaniello , e si lasciava uscir di bocca la parola « Lazzarone. »

Riguardandolo Masaniello da capo a piedi, alzava le spalle, e diceva tra sè: « O Beatrice mia, per te debbo soffrir tutto. » Poi facendo vista di ridersela anch'esso, ragionava al servo così: « Avrei bisogno di parlare al signor Valenza. »

— Dite all' illustrissimo signor Valenza.

— perdonate, io nol sapeva (e s'inchinava)

— Mira lì chi vuol parlare al padrone ! uno scalzo.... un poveraccio. Va prima a lavarti i piedi. Ci hai presi per degli stolidi, da lasciarti imbrattar le scale e gli appartamenti, per durar fatica per te a ripulire ! Va' via, va via.

A questa nuova ingiuria, il viso di Masaniello diventò rosso come il fuoco, un tremito gagliar-

do corse per tutte le membra del poveretto, ed le stavasi per cadere in balia di giusto risentimento; nè fu ritenuto altro che dal pensiero de' figli, e della moglie. Frenata adunque a grande stento l' ira, ricordossi che poteva usare un compenso da placare il proceder villano di quel famiglio, compenso sicuro, il quale nella patria di lui suoleva aprire ogni porta, vincere ogni luogo forte. Frugavasi in saccoccia, cavavane fuori alcune monete, e con disprezzo le metteva in mano di colui.

— Per la Vergin di Mercato! siete un uomo molto generoso. Due filippi! È mania da cavaliere. Entrate signor..

Egli era per dir « signore » ma fecele tacere un' occhiata di Masaniello, il quale riempiè di confusione lo sfacciato e vile adulatore, che in quel punto arrossì forse per la prima volta.

Masaniello allora entrava in casa Valenza, saliva una scala di marmo bianco, e poi menavanlo in una magnifica sala, i di cui muri erano coperti di ricchi drappi damaschini a liste d'oro, ed in cui vedevansi candelabri d' argento, grandi specchi di Venezia con cornici dorate, sedie ornate di perle e di gemme; quivi vedevasi in somma quanto il lusso di que'tempi richiedeva di raro, e di prezioso.

Tale e tanto fasto abbagliava un istante il senno del pescatore; egli non sapeva più dove si fosse, e fattosi a considerare le sue vestimenta per paragonarle colle stupende suppellettili che rimirava intorno a sè, parevagli d'essere in paragon di quelle umile, tapino, infimo; parevagli che un essere d'altra natura, che

un uomo assai a lui superiore abitasse quel palagio. Ma subito appresso disfatto quel certo tal quale 'ncantesimo ond' era stata signoreggiata per breve la mente sua, portandosi a ripensare l' origine di quelle ricchezze, s'avvide essere state quelle raccolte nel sangue de' poverelli, nella miseria di tante e tante famiglie, ed allora andava ragionando seco medesimo così:

« E che fatto abbiam noi altri men d' un pugno di gente privilegiata, perchè tutti i nostri sudori, tutte le nostre fatiche tornino in pro di loro splendide d' oro e di gemme, e nelle nostre non è altro che paglia, altro che cenci, altro che masserizie di rozzo legname? Perchè mai noi molti, ubbidiamo a loro che son sì pochi? Oh! no, no, l'enorme ingiustizia non può durare! Verrà il giorno dell' equità. In quel giorno non rimiravansi più da una banda gli ozj e le dovizie, dall'altra lavoro e povertà. Finirà finirà l'iniqua spartizione. » E tutti li consueti pensieri s'affacciavano alla mente di Masaniello; a lui l' avvenire appariva bello per alte vicende e i detti della Strega ingagliardivano le sue credenze: e per tal maniera condottosi a disprezzare quelle cose le quali dianzi avevanlo fatto stupire di maraviglia, prepara l'animo all'abboccamento col Valenza, come si suole da uomo ad uomo.

— Ehi quel giovine! che cerchi?

A quegli accenti voltatosi Masaniello, si trovò nel cospetto appunto del Valenza, uomo di bell' aspetto, ma di contegno altiero, e avente guardatura severa, e feroce.

— Son qui per impetrare la liberazione di mia moglie, ch' han catturato quest'oggi.

— Ah *!* ah ! Tu sè 'l marito di quella donnaccia che s' ingegnò di rubarmi, mettendosi una calza piena zeppa di farina fra le gambe. Ma l' hanno scoperta..... le hanno alzato le gonnelle in mezzo alla strada , è rimasta svergognata. Aveva a esser proprio da ridere vedendola in quel modo colle membra ignude.... che sono bellissime, a quel che m'ha detto.

« Oh Signore ! Signore ! » diceva Masaniello, e nascondendo 'l viso nelle mani, qualche lagrima gli bagnava le gote arrossate per pudore.

» E bene , che pretendi ?.... Come ! piangi ? Per dio *!* sta a veder che se'geloso. E non sai ancora che la vostra carnaccia , e quella delle vostre donne, è carne da cannone, da battiture, da flagelli, da carcere , da patiboli ?... Non voglio seccature. » Ed era per andar via.

« Ho quattro figli che chieggon la lor madre » e dicendo questo, Masaniello gli si metteva dinanzi per impedirgli l' uscita.

— Conducili alle prigioni , che darò ordine sien messi con colei.

— Qual somma di danaro occorre ? (bruscamente domandava Masaniello.)

— Perchè mai non ti se' fatto 'ntender diviato *!* Ecco come siete tutti voi altri ; serbate per ultimo quel ch' avrebbe a venire nel principio

— Io mi figurava ch' essendo sì piccolo il frodo, V. S. avrebbe potuto assolverla senza multa.

— Assolverla ! Bisogna pagare anche per una manciata di farina... per una mezz'oncia... Sono autorizzato dal governo, e farò pagare ad ognu-

no quel che si spetta. Canaglia! vorreste frodarmi scusandovi per la quantità.... A forza d'oncie... a forza di calze piene di farina si fanno le sacca.... Basta, giacchè vieni di buona voglia a' patti, darai cento ducati.

— Cento ducati! E dove troverò io cotal somma? Sono un povero pescivendolo, e non la metto da parte in due anni.

— Tutte bugie coteste. Tu se' un ladro, un contrabbandiere di mestiero, ch' hai insegnato a tua moglie a fare i frodi.

— Per carità, se la benedizione di creature innocenti è fatta per iscender dolce al cuore di V. S., consideri ch'ella sarebbe benedetto dai miei bambini (Ed inchinavasi per prendergli le mani in atto d'ossequioso affetto.)

— Scostati, vil rifiuto della plebe... Scostati, non mi sporcare colle tue manaccie.... Va via, o ti fo scaldar le spalle dalla mia gente.

Alzava la testa Masaniello a quella minaccia, e con l'occhio infuocato, in sonora voce diceva: » No, non verrai a capo d' effettuare un tanto oltraggio... Fin a ora non ha messo nissuno le mani sopra questo corpo onorato.... Qualora tu il facessi, potrebbe costarti caro. — Avrai il denaro fra un'ora. « Egli aveva immaginato in qual guisa procacciarselo.

— Mo che paghi, va bene. Ma se io erane certo. I contrabbandi t' hanno arricchito.... Cento per voi, una per me. Bravo il mio giovanotto (e voleva accarezzarlo).

— indietro, gridava Masaniello, indietro; la pelle del povero è troppo ruvida per le vostre mani delicate. — Scrivete l' ordine di libera-

zione, datelo alla servitù, e fra un'ora recherò il prezzo convenuto.

— Benissimo. Com' hai nome ?

— Ho nome Masaniello d' Amalfi.

« Masaniello ! » replicava il Valenza : e fosse caso, od effetto del ridestarsi in lui memoria paurosa, faceva 'l viso come la morte. Con quel nome riandava la mente sua gli scorsi tempi , imperciocchè le storie di Napoli mentovavano già un Masaniello, capo di tentata popolar rivoluzione (1). Scritto l'ordine di liberazione, il Valenza chiamava un servo al quale consegnava quell'ordine, ed accennando Masaniello diceva : « Darai questo foglio a costui nell' atto ch' ei recherà cento ducati. » Indi facendo motto a Masaniello, soggiugneva : » Addio , ci rivedremo » E Masaniello rispondeva : « Sì, ci rivedremo ; » dentro di sè borbottando : « ma avresti caro esser cieco nel dì che so io..,.. quando ci rivedremo : e andava via. Il Valenza rimanevasi ragionando solo solo così : « che razza di nome ! Che occhiate mi dava ! Che viso è quello ! — sarà quel che sarà. Per ora una calza di farina m'ha fruttato cento ducati. Son contento com' una pasqua — Rei plebei , m'arràbatterò per iscorticarvi vivi vivi , e se non ci riesco sarà colpa mia. »

In quel mezzo Masaniello ripetendo fra sè « Sì, carne da patiboli : » in tutta prescia trovavasi per Via Nolana. Que' detti il persuadevano

(1) Nel 1547, cent'anni prima, un altro Tommaso Aniello, o Masaniello foirentino, tentò anch'esso un' insurrezione. Giannone. *Storia Civile del Regno di Napoli.*

esser tenuto per mancante il popolo d' ogni senso di decoro, e di virtù; e gli tornava alla mente la moglie fatta ludibrio de' pubblicani. Nulladimeno per allora dimesso qualunqu' altro pensiero, s' ingerì solo del modo a provvedersi dell' occorrente denaro. Con questo fine recavasi da un rigattiere il quale a notte omai grande, stavasi in sull' entrata di casa sua, come l' uccello di sinistro augurio fra le rovine e le tombe. Masaniello appressavasi a costui, ch' era un uomo giallo, magro, cogli occhiali in sul naso, e gli palesava quel ch' avea di bisogno, gli raccontava parte a parte le sue disgrazie, proponendo di vendergli le sue suppellettili. Credeva l' umano pesciauolo che al narrar que' tristi casi, colui ne sentirebbe pietà, e più umanamente non suol far quella gente, effettuerebbe la detta compra, quand' anzi aveva a succedere per l' appunto il contrario. Maggiore era per Masaniello l' urgenza, maggior guadagno ne volea trarre il rivendugliolo. Ignorava Masaniello non esser l' animo de' mercanti puro spirito, fiato d' Iddio, ma si fango, sporchizia, su cui una cosa sol tanto fa impressione, cioè il denaro.

Più studiavasi 'l povero Masaniello di mettere in chiaro il dolente suo stato a quell' uomo, più questi mostrava finta svogliatezza della proposta. Da un lato tenerezza e sincerità, dall' altro stava crudeltà, e raffinatissima perfidia.

— Animo, animo non indugiate, andiamo a casa mia.

— Questa non è ora da trattar negozj : ne parleremo domani.

— Domani! E mia moglie avrà a stare stanotte 'n prigione.. E quelle creature destandosi non vedranno la lor madre! Vel chieggo in grazia, venite meco. Per cento ducati comprerete tutto quel ch' è in casa nostra.. tutto è nuovo nuovo... È il risparmio fatto a forza di stenti.

E quel furbo disumano, a tali detti quantunque avesse voluto aver le ali a' piedi insisteva con vani pretesti per mandare in lungo l'affare, e simulatamente dava a vedere di non cedere se non che com' uomo il quale condiscende contro sua voglia a lungo pregare: e anche dopo seguendo Masaniello, colui andava pian piano, sicchè Masaniello precedendolo era obbligato ogni po' a fermarsi per iuvitarlo, incoraggirlo ad affrettare il passo.

Pure al fine giunsero al posto. Erano in casa alcune di quelle donne del radunamento di strada. I fanciullini messi a letto da un pezzo 'n quà, avean preso sonno. La madre di Masaniello vedendo il figliuol suo in compagnia d' un incognito, domandava se tornerebbe presto la Beatrice; ma Masaniello senza dar risposta, ratto aprendo gli armadj, e un forziere, tiravane fuori i guarnelli, le sottane, le camiciuole, la biancheria, gli orecchini, e qualche anellino, e facendone tutt' un monte sopra la tavola, interrogava 'l rigattiere perchè gli dicesse se, con insieme tutte quasi le masserizie di casa, quella roba faceva il valore di cento ducati. Ed esso, che con occhio cupido squadernava tutte quelle cose, da cavarne forse il doppio della richiesta somma di danaro, artatamente replicava: « In coscienza mia, non trovereste chi vi desse più d' una quarantina di duca l di tutto

questo : ma io ch' ho proprio compassione del vostro caso, e curo dell' anima mia, ch' ha a comparire un giorno dinanzi a Dio, ve ne darò cinquanta.

— Diavolo! i' v' ho detto che me ne abbisognan cento.

— Che volete che ci faccia: qualora non mi diate altro, non posso da cristian battezzato.

E le donne tutte li presenti accorgendosi dell' enorme guadagno illecito che voleva fare quel disumano, eran per metterci bocca, e mandare a vuoto l'iniquo contrattare di costui, quand' ecco le faceva rimanere zitte un' occhiata di Masaniello colla quale egli esprimeva volersi assolutamente disfare di tutto per ricuperare immantinente sua moglie; e ragionava così al rivendugliolo. « Venite quà pigliatevi anche questi due letti. » Uno serviva per lui e per la Beatrice; nell'altro stavano i ragazzi dormendo. « Ci vogliono tutti e tre » soggiugneva l' avido ed impudente compratore, accennando un terzo letto.

— Quello è di mia madre. Deh? non siate cagione ella abbia a riposar per terra le vecchie sue ossa.

— Che volete che ci faccia, me ne rincresce, ma crediatemi che con esso anche non posso... in coscienza non posso. Non avete qualch' altra cosa?

E nel dir ciò, gli poneva gli occhi addosso, e riguardava 'l suo tabarro di panno nero.

« Capisco, capisco, voi volete anche questo... prendetevelo : » diceva Masaniello, e diviato si cacciava giù dalle spalle il mantello : « prendetevi tutto, e datemi quanto prima il denaro. »

E 'l rigattiere allora dichiarando da capo, esser per compassione che faceva quella compra. giurando e spergiurendo in nome di tutti li santi che concludeva un negozio da perderci almeno almeno un terzo del prezzo fissato, si cavava di saccoccia una borsa di pelle gialla, piena di scudi, ed incominciava a contare i cento ducati.

E Masaniello: » Sentite, de'tre letti ne prenderete uno stasera, e gli altri due domattina, cioè quello di mia madre, e quello de' bambini, acciocchè io abbia il tempo di comprar della paglia, e non dormano sul duro pavimento. «

» Domani! or bene domani ci rivedremo: « e riponeva tosto i quattrini.

— Ah cani! arpie! Basta ch' uno possegga un pò di denaro per diventar senza pietà, senza viscere, senza fede, senza decoro. Prenditi pur tutto adesso; sazia la tua cupidigia, s' è possibile.... Madre mia! perdonami; ti coricherai sul mio corpo.... i bambini per terra.... Figliuoli del povero, impareranno insin nell' infanzia a reggere i dolori della miseria.

E quasi fuor di sè, si buttava al collo di sua madre, e l'abbracciava; indi facevasi a baciare quelle innocenti creaturine addormentate. La povera vecchia piangeva; piangevano le altre donne insiem con lei: il solo rigattiere stavasene impassibile in mezzo a tanto cordoglio; nel volto di lui non compariva commozione di sorta alcuna; e' teneva gli occhi fissi fissi sopra l' agognata roba ammonticchiata, come li tiene la serpe sull' uccello ammaliato.

E quelle buone femine messesi intorno a Ma-

saniello rincuoravanlo; gli rammentavano, che se altra volta egli e Beatrice erano stati soccorrevoli verso di esse, ora esse avrebber modo di mostrarsene riconoscenti: e i visi loro, emaciati forse dalla fame, significavano chiari sensi di gratitudine, e d'affetto grande. E taluna di esse offeriva il proprio letticello alla vecchia; altre caricavansi in sulle spalle i fanciullini dormienti, e se li recavano a casa loro; tutte gareggiavano in ben fare.

Appianato in questa guisa ogni ostacolo al rivendugliolo questi sborsava finalmente i contanti. Presto presto li raccoglieva Masaniello, il quale, messesi la via tra le gambe, andava in prima dal Valenza, poscia alle carceri. Con non minor fretta partivasi eziandio il rigattiere, e colla stessa fretta riedeva in compagnia di gente del suo calibro, e 'n un batter d'occhio vuotava la casa di Masaniello, lasciando insin su'muri le vestigie del suo contratto nefando, avvegnachè levassene anche i chiodi, senza lasciarne nè pur uno. Rimaneva così privo in un istante lo specchiato Masaniello del risparmio del suo lavoro di parecchi anni, e veniva ridotto alla dura sorte degli altri plebei, viventi nell' indigenza.

Battevano appunto tre ore di notte allorchè egli presentavasi alle carceri. Quivi nuovi scherni aveva a patire da' custòdi; gli occorreva pagare altro denaro a que' sciagurati, assuefatti a ridere dell'altrui pianto, e ad annoverare i lor guadagni dalle persone alla guardia loro affidate dagl' ingiusti potenti: e soltanto dopo quei nuovi oltraggi, dopo avere speso l' ultimo pic-

ciolo che possedeva, potè riabbracciare la desolata Beatrice. Trattala ei fuor di lì, avviatosi con lei verso casa, stimolata la Beatrice da quel disio che sente ogni madre amorosa divisa da'suoi bambini , camminava presto sì che pareva volasse. Esso pago nel rimirare al suo fianco l'affettuosa donna sua : zitto zitto l'accompagnava, e piena la mente della lieta ricuperazione, non trovava luogo in lui l' idea de' sofferti danni , e de' disagi da incontrare in causa di quelli.

Giunti non discosto al vicolo ove dimoravano, e veduti da una donna appostatamente ad aspettarli, questa donna gridava : « Ecco la Beatrice, ecco la Beatrice. E cento bocche che in un attimo ripetevano : « La Beatrice, la Beatrice. » Ed ecco illuminate ad un tratto tutte le finestre della contrada , ingombre di femine e d'uomini d'ogni età. Una simile accoglienza è naturale fra miseri : e quella era reverenza fatta a' santi affetti di famiglia, e offerta al marito , alla moglie, alla madre che la meritavano. Le donne scese in istrada, e recatesi davanti alla Beatrice, chiamavanla a nome, l'abbracciavano la baciavano. Ed essa cortese con tutte, usava per altro un celere ricambiar di saluti , un conciso dire a rendimento di grazie, per arrivar presto a strignere al seno i propri figliuolini. E, come più tosto potè, condottasi a casa, saliva in gran prescia , seguita dal marito e dalle vicine, ignara di quel ch' era avvenuto , perchè niuno aveva avuto il coraggio di rendernela consapevole. E entrando nella prima stanza a capo di scala , la trovava affatto vuota. Soffermavasi per guardar meglio , si stropicciava gli occhi , come fa

chi destandosi non distingue bene tra 'l sonno le cose poste nel suo cospetto, e le pareva non essere in casa sua: pure incalzata dalla dolce brama di rivedere i suoi bambini, non era trattenuta da quel dubbio, e tirava innanzi entrando nella seconda stanza dove credeva di trovarli a letto; e quella era vuota sì che l' altra. Ella metteva allora uno strido dolorosissimo, accorgendosi solamente allora a qual costo avesse ottenuto il marito la liberazione di lei, e piangendo dicevagli: « Perchè non m' hai fatto morire 'n prigione... Io mel meritava... Sconsigliata! per risparmiare un soldo » abbiamo perduto tutto. » « Per iscarcerarti avrei venduto me stesso, replicava Masaniello. Lavorerò, e ricomprerò l'occorrente. Quant'avevamo, ce l'eravamo procacciato colle mie braccia, ed esse continueranno a essere il nostro sostegno.

— E i bambini dove sono?

— La carità de' vicini gli ha raccolti: » rispondeva singhiozzando la vecchia madre di Masaniello.

— L'ultimo di loro non è divezzato... ha bisogno di poppare.

« I' l' ho lattato » rispondeva una giovine donna.

— Oh! benedette.... benedette!.... Iddio ve ne renderà merito. Si danno ancora in sulla terra anime pietose.

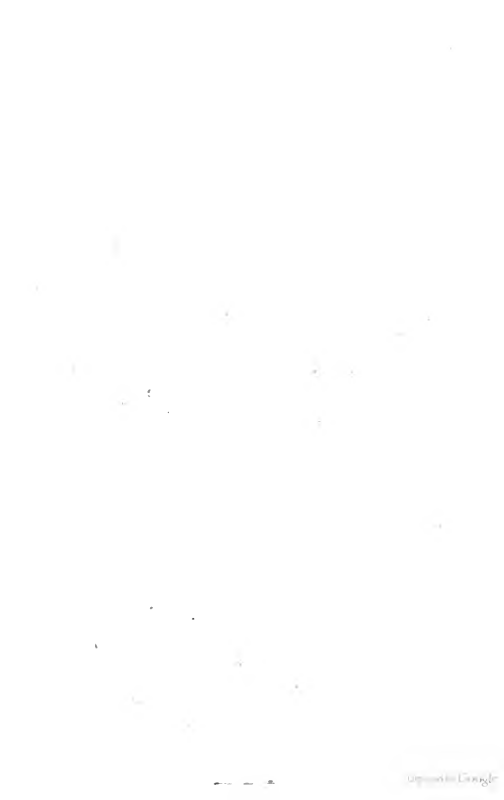
— Sì, ma non le sperare altro che nella plebe » soggiugneva Masaniello.

E la Beatrice si faceva menare presso i suoi figli, e curvandosi sopra di loro gli abbracciava, e con voce rotta da' singulti andava dicendo:

« Povere creaturine ! vi coglie la sventura appena nate. » Ed essi destatisi un dopo l' altro, al sentir l'alito della madre, levate le tenerelle braccia avviticchiavano il corpo di lei, come fa ellera tenace al pedale di querce annosa, nè ci fu modo volesser rimanere dov'erano. Riparava adunque tutta la sua famiglia Masaniello nelle squallide sue stanze. Rannicchiavasi in un cantuccio la vecchierella ; in un altro sdraiavasi la Beatrice e Masaniello, e sopra di loro (ingegnosa cura di genitori !) ponevano i bambini , ai quali in cotal guisa facevano letto della lor persona. Nonostante non trovavan la via di dormire. Non cala presto il sonno negli occhi che piangono. E quella tribolata notte sembrava avesse a durare eterna per que' miseri. Dal freddo, la vecchia batteva forte forte i denti : per disagiosa positura indolite le ossa di Masaniello e della Beatrice , scricchiolavano; il lume moribondo d' una lucerna di creta riverberava sui bianchi e nudi muri della camera, ed accresceva l'ambascia di que' dolenti, correndo per esso ai loro occhi la gran povertà a cui eran ridotti. E un bambino diceva : « Mamma mi fa freddo ... coprimi. » E un altro : « Ohi ! mi duol la gamba. » E il più grandicello : « Che n'è del nostro lettino.... ci si stava tanto bene.... caldi caldi. « E quello in fasce s'attaccava al seno di sua madre, ma il latte era amaro, quel dolce fonte di vita era divenuto come del fiele, per cui quel povero piccino mescolava le sue strida insiem coi lamenti de' fratellini. Non reggeva Masaniello alla piena di tali e tante amaritudini, ed ogni espressione di dolore che udiva intorno a sè

ferivagli il cuore, come fatto avrebbe una spina, un chiodo, un pugnale. E'balzava in piedi per radunare il resto di certe legna onde accendere il fuoco; ma in vano, che il non mai sazio rigattiere aveale portate via con tutte le altre cose. Avvedutosi di cotesto, furente strigneva i pugni Masaniello, scorreva smanioso la camera, esclamando: « O uomini, il bel frutto delle vostre leggi consiste nella miseria, e negli spasimi di creature innocenti. » Allora la Beatrice diceva: » Ah! perdonami, perdonami il mal ch'ho fatto!... Io son la cagione di sì gran danno.... Per me piomba tanta sciagura sulla famiglia.... Volgi contro di me il tuo sdegno. » Que' detti, quella voce a lui oltre ogni creder cara, quei pianti l'obbligavano a fingere, a soffocar di nuovo l' ira sua, a mostrarsi tranquillo, e colla fronte serena nel fiero tumulto degli affetti. Lo stato della Beatrice voleva da lui quest'ultimo e sublime sforzo dell'animo, ed egli con rassegnazione ubbidiva al destino. Appressavasi in conseguenza da capo a quella poveretta sdraiandosele accanto, la confortava, la consolava, poi soggiugneva. « Tutti gli agj della vita che godevamo, io gli apprezzava per te, e per questi diletti: per me nacqui al dolore; s'avvezzaron le mie membra all'aspro vivere; credimi, non soffro nulla qui sulla nuda terra. . Ecco, son per prender sonno. » E ragionato avendo egli in questi termini, faceva vista di dormire, e cheto cheto, con inestimabile interno martoro, sentiva il singhiozzar della moglie, i lai de'bambini, il lamento annunziatore de' brividi della madre.

All' alba in piè drizzato, fuor di misura af-

flitto, colla mente ripiena dello strazio di quella funesta notte, avviavasi per accudire alle cose sue: e a poco a poco, portandosi a raziocinare in su que' casi, più che mai andava convinto occorresse morire, o disfar tirannide. Capiva non essere il Valenza, nè il rivendugliolo gli autori delle sue sciagure, ma sì il governo, e gli stranieri; e l' odio suo contro gli oppressori ingagliardiva, la virtù sua occorrente all' opera liberatrice cresceva. I guai, onde sogliono andare scuorati ed avviliti gli animi deboli, valevan di stimolo a quell' uomo potente d' ingegno, ed ardente nelle passioni. E da quel dì, dimessa la ritrosa prudenza da cui era stato frenato per lo avanti, apertamente ingegnossi d' apparecchiare, dovunque potè, la rivolta; non aspettando altro che un momento opportuno per darne 'l segnale, col proferire queste sante parole: *Cittadini all' armi! Libertà, o morte.*

Cap. XIV.

Si la loi nous comdamne
Le peuple nous absout.
Berenger.

Nel silenzio e nella solitudine, sopra una collina che soprasta la Via de' Miracoli, quella della Pacella, e quella de' Ceraiuoli, sorge il convento di S. Giuseppe a Teresa, destinato alle vergini, acciò tra quelle sante mura andassero immuni dalle mondane vanità, da ree passioni, e dalle miserie, frutto del pubblico consorzio.

Sembrava che oltre le falde di quel colle non avessero a passare le tristizie del secolo, e che in quella pia dimora albergasse il candore, la pace, l' innocenza. Le are e la casa facendosi vedere pure ed immaculate, spiravano quasi soave profumo, spiravano un invito misterioso all'orazione, per opera della quale uno volentieri davasi a credere sarebber formati modelli d'ubbidienza, d'amore evangelico, di carità cristiana, e quando il tempio rimbombava de' canti del mattino, e del vespro, si sarebbe detto che un coro d'angeli salutavano il dì e la notte, l'attività ed il riposo delle cose create

Pure entro quella quiete apparente, entro quella finta dolcezza stavano ascosi tutti i tormenti delle umane passioni. La donna, ch'è la più bella delle creature messe da Dio quaggiù in terra, che gli affetti di madre fan beata, che può divenire, secondo la via battuta da lei, angelica fonte d'ispirazioni e di conforto, e 'l demonio degl'inganni e de'delitti, la donna istruita insin negli anni suoi più teneri intorno l'arte del fingere, obbligata da funeste condizioni consorziali ad usare continuamente la simulazione e la dissimulazione, perchè dannata a perpetuo conflitto fra il sentimento, la volontà ed il decoro, la donna trova nei chiostri una scuola di vizj, incredibili insegnamenti di scostumatezza.

I veli di quelle donne coprivano in parte un viso pallido e languido , adombravano sguardi modesti e timidi, ma in esse ardevano sfrenatissimi desideri. La bocca loro da cui a mezza voce usciva *l'ave suora*, spalancavasi poscia alla maledizione, a turpi ragionari, alla bestemmia. Infino al tribunal di penitenza, ed accostandosi alla mistica cena elle recavano il cuor pieno d'infami e sacrileghi affetti , talune di loro traendo cagione dal confessore al disordine della fantasia reputandosi le altre spose di Gesù Cristo, e stimando l'ostia consacrata qual mezzo di congiungersi con esso e compiere per mezzo di lei atti nefandissimi (1)

Le arti poi, e li ritrovamenti onde sfogare gli stimoli della carne, erano multiplici, fan-

(1) De Potter. *La vita di Scipione de' Ricci vescovo di Pistoja.* T. II.

tastici, senza fine. Quivi avevano potentissimo imperio le insane affezioni fra persone dello stesso sesso, i saffici delirj (1), che consumavano lentamente le forze di tante giovani vite, e partorivano gli scandali d'una cieca gelosia sfrenata, indomita, e tutte le petulanze di quella curiosità donnesca, minuta, fastidiosa, che scrutina ogni fatto ogni pensiero.

Ma cotali errori, cotali colpe, comuni a tutti i chiostri e derivate in gran parte dalla violenza usata contro il volere delle donzelle, erano portate all'ultimo segno in S. Giuseppe a Teresa, a motivo de'termini particolari ne'quali fu posto quel monastero.

La famiglia Carafa de'duchi di Maddalona, potentissima per ricchezze, e per parentadi, aveva col mezzo delle largizioni adoperate in pro di quel convento, conseguito il titolo di protettrice di esso, ed ottenuto a un ora certi diritti ed un certo influsso sul ricevimento delle fanciulle in quel ritiro, e sulla scelta di colei che, portando il nome di Badessa, governava per un tempo determinato la comunità religiosa.

All'epoca degli eventi ch'io narro, casa Carafa consisteva in due fratelli, il primogenito de'quali, cioè il duca di Maddaloni, retto dagl'impulsi di smisurata ambizione, ingerivasi soltanto negl' imbrogli di corte, lasciando al cavalier D. Giuseppe Carafa la cura delle faccende domestiche,

(1) Di Telegilla e d'Attide
Le labbra a me fur grate
Ed altre leggiadrissime
Non senza colpa amate
SAFFO — *Ode a Venere.*

e il valersi di tutte le minori prerogative appartenenti alla nobile loro famiglia, fra le quali noveravano il protettorato del convento di S. Giuseppe a Teresa.

Qual fosse l'uso fatto allora d'un diritto dalla liberalità degli avi procacciato a casa Carafa, sarà facile indovinarlo, sapendosi era D. Giuseppe un uomo rotto ad ogni qualità di vizio, prepotente ne'suoi voleri, e senza fede. Contaminava egli sovente il sacro recinto, sovente faceva colà rinchiudere talune delle donzelle che aveva sedotte o rapite, e le quali le erano allora venute in fastidio: ed esse poi per forza o per inganno, con lusinghe, o con tormenti, dovevano profferire il voto irreparabile, che astrignevale ad una perpetua separazione dalle gioie de' parenti e da' mondiali godimenti, mettendo di mezzo salde mura, ferrei usci, finchè arrivasse la separazione della fossa, e dell'eternità.

Quelle poverette obbligate ad abbracciare uno stato contrario a'lor desiderj, contrario all'indole dell'umana natura, che piegava così sotto la violenza, portavan nel chiostro il seme de'lor repressi desiderj, e co'suggerimenti, e coll'esempio guastavano castissime vergini.

Per tali motivi particolari in quel chiostro era maggior dissolutezza che negli altri; ed affinchè le soggette monache dissimili non fossero alla superiora, aveva il Carafa fatto dare il posto di badessa ad una parente di Donna Vittoria Ciaccona, e colei univa a cieco affetto per lui, sozzi costumi, e modo arrogante nel comandare, come suole imbattersi nelle spagnuole, qual essa era.

Ubbidiva ella quindi appuntino ad ogni cenno di D. Giuseppe, pel quale le porte del convento venivano aperte a qualunqu' ora, ed essa a voglia di lui tormentava, o porgeva dolci lusinghe, alle segnate vittime.

Era ministra, e spesso compagna d'ogni iniquità dell' abadessa, una vecchia celibe, da molti anni ortolana del convento, e custode delle chiavi di que' sotterranei, ove doloravano le fanciulle disposte alla vita monastica, e a sodisfare le voglie del Carafa.

Da questa vecchia stava da qualche mese nel più gran segreto la Francesca Lieto, l'animosa fruttaiuola della Pietra del Pesce. Si teneva essa ascosa ed ignota a tutti, salvo il suo promesso sposo, ch' era Matteo d' Amore capitano de' birri per professione ereditaria nella famiglia di lui, amoroso della patria per naturale istinto, e noto fra la plebe per le belle doti dell' animo, e per l' odio che portava agli stranieri.

Una sera di novembre la vecchia erasi addormentata accanto a un fiasco di vino, e avendo le braccia incrocicchiate sopra una tavola di legno di noce, ed il capo appoggiato sulle braccia, russava forte forte. Il pallido lume d' una lucerna d' ottone male illuminava la stanza, a' muri della quale pendevano diverse immagini diventate giallognole dal fumo, e tutte bucherate da' vermi. Presso un braciere che dava un certo tepore alla stanza, sedeva la Francesca Lieto, la quale attentamente seguiva cogli occhi, il moto lento ma invariabile d' un oriolo a polvere, misura ed emblema del tempo. Ella te-

neva tesi eziandio gli orecchi, e se udiva romore egli nasceva da' buffi del vento, e non già da passi a lei ben noti.

Tutti quanti li tormenti che sa immaginare una donna amante, erano inventati dalla Francesca a proprio danno. A parer suo, ferite, morbo, morte, avean sole impedito Matteo d'Amore di giugnere all' ora convenuta • Il sento invocarmi... il veggo patire, diceva seco stessa quella afflitta, e le cadevan dagli occhi lagrime abbondanti. Poscia quasi di furto un' altra idea le si affacciava alla mente, e tutta l' occupava, ed era il sospetto il quale pian piano si convertiva per lei in certezza, che un altra donna trattenesse il suo vago. Furiosa a tal pensiero balzava in piedi, camminava in giù e in su per la stanza, e la gelosia, compagna del furore, la gelosia, moto ardente pe' cuori infiammati della gente del mezzogiorno, faceva scempio di lei, e la voltava al desiderio d' efferrata vendetta.

In tal guisa un tenero sentimento, dolce inspirazione di magnanime imprese, era tramutato in fomite d' ira, e l' amore che crea, e riproduce, ch' è vincolo di pace e di gaudio nel mondo, diventava principio d' abbominevole distruzione.

Già da due ore stava la Francesa in quell' inestimabile martoro, quando s' accorgea d' un camminare, che sapeva distinguere da ogni altro, e udiva il consueto segnale. Poco dopo l'aspettato d'Amore entrava nella stanza.

La sola vista di costui valeva a distruggere qualunque timore, qualunque sospetto nell' animo dell' affettuosa femina. Ella dimetteva ogni

proponimento di far rimbrotti, o querele. Era lieta al fine rimirandolo, stringendo la mano di lui nella sua, e la calma, la soave passione, la gioia, avevano ripreso impero sopra di lei.

I due amanti rimasero un attimo zitti, e dopo, Matteo d'Amore fu il primo a parlar così:

— Francesca, tu hai pianto?

— Io no! ella rispondeva, imperciocchè una donna più ama, più vuol nasconderlo, stimolata massime forse da quel principio di dissimulazione datole dalla educazione, il quale la porta a crucciarsi se mai i suoi segreti sieno scoperti.

— E pure ti veggo gli occhi rossi come la brace.

— No, ti dico, non ho pianto... Ma tu, perchè se' arrivato sì tardi? La scaltra femina mutava discorso, per non confessare la propria debolezza.

— Se tu sapessi l'oltraggio ch'han fatto alla moglie di Masaniello! E narrato avendo tutto quanto era intervenuto in causa del contrabbando, ei soggiugneva: Senza la data promessa di recarmi a visitarti stasera, non sarei venuto.

— Che mi racconti mai!... Oh! vituperio dei Napoletani... Ma perchè indugiare?... Mi pare tu m'abbia detto che 'l momento è vicino?

— Sì, è vicino più di prima... Comincia per noi la certezza ch'avranno effetto le nostre speranze. Tra pochi di sarà bandito un nuovo dazio... cadrà solamente sulla plebe... Son per mettere una tassa sulle frutta delle quali essa cibasi in tempo di state... È quello il momento che coglieremo... Intanto la Banda della Morte, tremenda pe' suoi misteri, dà a divedere ogni gior-

no co' suoi atti, che i nostri nemici non sono invulnerabili. Ogni giorno cadono spenti per mano ignota, quattro o cinque Spagnuoli, che rimangono stesi sulla pubblica via con un coltello in petto, indicante il numero crescente degli uccisi. Non sono ancora due mesi che la setta fu creata, e già il presidio spagnuolo è scemato di trecento, fra soldati comunali e capi. Non è stato scoperto pur un solo settario, sebbene il governo faccia le più minute ricerche. I popolani, dal primo fino all' ultimo non osano far testimonianza, ed ognuno di loro in segreto benedice la mano di coloro, che con generoso cimento mandano all' altro mondo i nostri oppressori.

— Oh sieno benedetti quelli della banda!... Oh benedetti !... Per opera loro capiranno gli stranieri, che ancora non son mica assoluti padroni delle nostre persone, e della nostra roba .. S' accorgeranno che non è privo affatto di vita questo popolo, creduto da loro un popolo di cadaveri... Questa terra non è una tomba, come dicono! E dopo un breve silenzio, la bella donna soggiugneva: Tu se' della banda eh! in così dire metteva sopra Matteo uno sguardo investigatore dell' animo.

Matteo titubava un istante, indi facendo estrema violenza a se stesso rispondeva: No.—Sorrideva la Francesca mostrando in quel sorriso maliziosa incredulità.

In quel punto l' addormentata ortolana si riscosse, stese più volte le braccia prese da informicolamento, si stropicciò col dorso delle mani gli occhi, guardò poscia l'oriolo a polvere e ve-

dendo che gli ultimi granelli di sabbia erano per calare dalla parte superiore del vaso nella parte di sotto, gridò.

— O povera a me! è già mezza notte!.. E che fate voi qui? continuava vedendo i due amanti. Animo, diceva alla Francesca, tu va a letto . . . E voi volta, a Matteo, andate via subito, subito.

Ma si sentono due tonfi all'uscio, ed una voce di fuori dicente.

— Elena! Elena!

— Vengo, vengo diviata, rispondeva la vecchia la quale soffiando sul lume lo spegneva, e dopo avere alquanto razzolato per casa apriva un forziere, e fra 'l romor delle catene che ne cavava fuori, diceva sottovoce alla Francesca: Va'a letto: e mandava via quel diavolo, e usciva della stanza.

Videro i due amanti per l'uscio mezzo aperto nell'uscir della vecchia, come un'ombra bianca, con in mauo un moccolo acceso: udirono per un pò il romore di gente che camminava, e l'aprire e'l chiudere d'una porta; seguito ciò rinacque il silenzio di prima.

La Francesca riaccendeva il lume e insiem con Matteo ragionando, andavan facendo mille congetture circa quella chiamata, e circa quell'apparizione, ne s'appagavano d'alcuna. Finalmente la Francesca pigliava a dire.

— Matteo, vattene via . . . Se mai l'Elena tornasse e ti trovasse qui saremmo rovinati . . . io non avrei più un rifugio.

— Lascia ch'i mi trattenga un altro momento... Io t'amo tanto! ... E lo scintillar degli occhi, e il tremare della sua persona facevan fede della verità di quelle parole.

— Credi pur che s'è riamato del pari. Saremo uniti un giorno in terra, se no lassù; ed ella gli accennava ne'vetri della finistrella un cielo sereno, azzurro, quasi tempestato tutto di stelle.

Un senso di dolce delirio occupava l' animo del d'Amore, il quale ripetendo: T'amo. . . t'amo più che me stesso, era per accostar la bocca alle gote della vaghissima femina.

— Indietro indietro , balzando in piedi essa esclamava con cipiglio di pudica vergine offesa e continuava: No, non sarà mai ch'io sia baciata in volto dalla bocca d'un uomo, finchè egli non m'abbia giurato dinanzi all'altare d'Iddio fede di sposo. . . No, io non mi recherò contaminata al tuo letto, ma ci verrò fanciulla innocente , consorte illibata . . . Matteo m' hai offesa! ... Esci, lasciami sola.

E l'amoroso Matteo, confuso tremante, balbettava qualche accento per iscusarsi di ciò che avea amareggiato la sua donna, e poi diceva: Ah! tu non m'ami.

— Io non t'amo? . . . Oh se tu potessi legger qui dentro! . . . (e gli additava il suo petto , mentre d' un vivo incarnato s' accendevano le guancie di lei). Io non t'amo eh? . . E un breve tuo indugiare m'ha fatto pianger dirottamente. Ma vanne, vanne. . . Già tu sai tutto quanto vo dicendoti. . . Perchè mi sforzi a ripeterlo? . . . Mostrandosi ella quasi pentita d'aver detto troppo, d'essersi lasciata fuggir di bocca il suo segreto.

Il d'Amore crucciato, e mormorando la parola, crudele! dilungavasi dalla Francesca a lenti passi; giunto sull'uscio sostava per rimirarla un'altra volta, quando stendendo a lui la mano, di-

ceva : Di sù Matteo, ci lasciam noi buoni amici? Ed ei afferrando con grande ardore quella destra la baciava e ribaciava cento volte, la bagnava di lagrime affettuose, e nello scompiglio di fervido amore si partiva.

Allora l'appassionata donzella deposto avendo ogni rigidezza, e dandosi in balia del veemente sentire delle donne, ripensava alle sue ripulse piangendo. Povere figlie degli uomini! Composte di fibre estremamente sensitive, ond'è che le impressioni, le idee hanno in loro somma possanza sono astrette da convenzioni consorziali a combattere le proprie inclinazioni, le trame de'seduttori, e perchè non sempre in ultimo luogo conseguon la vittoria, è dato loro il nome di sesso debole.

Ma l'oltraggio fatto loro è partorito sol da calunnia. Dicesi esser debole la donna! Pure in ogni caso ella, se non altro, resiste per qualche tempo anche a colui ch'essa adora, e resiste per vincere, perchè l'educazione, la fede, il costume le suggerirono da che nacque di serbarsi casta. E l'uomo s'è detto forte! Or quanti son mai fra gli uomini quegli angeli che non cedano alle prime lusinghe d' una donna qualsisia? Rari esempj, e come cosa da destar meraviglia, ne offrono le storie della razza umana (1).

Non è adunque razional conseguenza della spesso facil caduta delle femine, il dire ch'elle son deboli, ch'elle son facili a peccare; anzi cotesta è conseguenza dell'ingiusto principio che scusa,

(1) Giuseppe Ebreo che resistè alla vaga Egizia, Senocrate a Frine ecc. Millot. *Storia Universale.*

autorizza quasi gli uomini circa le stesse opere per le quali vien condannata la donna: sicchè così vediamo usar due modi diversi, opposti l'uno all'altro, in render ragione degli atti umani, e dare il nome di moda, di gloria, di conquista, di fortezza d'animo alle turpitudini de'vizj e alle seduzioni degli uomini; e quello d' obbrobrio, di delitto, d'onta di debolezza al cader delle femine, dopo avere elle sostenuto forti contrasti.

Ne, ordine alcuno fino a qui non havvi negli umani consorzj, che sia frutto di ragione e di giustizia. La forza soltanto, la bestial forza cieca, ignara valse a determinare diritti e doveri lusinghieri per taluni individui, dannosi pel rimanente della nostra specie, poi fu detto: La forza tien l'impero della terra: inchinatevi a lei ed ubbidite, o figli del fango. E staran soggetti un pezzo i mortali ad ordinamenti, che sono come una bestemmia contro l'essenza di giustizia, contro il vero, contro natura, contro Iddio?

Matteo d' Amore, scaldato dall' ardente passione, nell' uscire dalla sua vaga trovava qualche ristoro per la brezza notturna, onde scendeva giù dal colle, ov' era posto 'l convento, guardando ora i gruppi di case, e di ville, disseminate su per quelle coste, era le masse brune dell' ampie fabbriche nell' umil piano, ora l'alto mare, il golfo, il fanale del molo, e questo illuminato tutto da vivissima luce per mezzo di molte lanterne; e la contemplazione nata in lui dal rimirar quelle cose, arrecava al fine intera calma all' animo suo. Ed in tal guisa trovandosi sotto l' impero di ragione serena, e' lodava il contegno della sua promessa sposa, e ne trae-

va argomento per far plauso a sè d' averla scelta. E que' desiderj, che soddisfatti ne privano d'uno de' più possenti prestigj d' amore, in lui, che non avea potuto appagarli in causa degl' incontrati ostacoli, diventavano maggiormente gagliardi, e quasi un puntello della data fede.

Frattanto erasi la Lieto coricata coll' animo amareggiato da angosciosi pensieri, per cui in vano aspettava scendesse il sonno ne' suoi occhi. Ella teneva chiuse le palpebre, ed era rimasta buia la stanza; pure le immagini che vedeva coll' occhio della mente, passavano e ripassavano nel cospetto di lei, come se le avesse rimirate di giorno, e credè distinguere mille e mille fiammelle gran copia di ghirlande. Ad un tratto venne aperto l' uscio di camera con gran fracasso, e le si fece veduta la vecchia Elena travestita da diavolo, carica di corde, e di catene, ed avente in mano due torce accese. Attonita, spaventata la Francesca da quella orrida vista, chiudeva di nuovo le palpebre, e mentre l'altra donna in gran prescia si spogliava, riponeva i vestiti, le funi, le catene, le torce, le chiavi, ed entrava a letto, la Lieto, frenando la commozione dell' animo, faceva la risoluzione di venire in chiaro il giorno susseguente, di quelle strane cose.

Però il domane, le pareva mill'anni arrivasse l' ora di cena, avendo pensato d' effettuare in quel tempo i suoi disegni. Con tale intendimento cenando, mesceva spesso, del vino nel bicchiere della vecchia, e quando, nel vedere gli occhi lucidi come due stelle, le gote fatte rosse rosse, o nell' udire il frequente cicalio di

quella, stimò il momento opportuno, così prese a dire.

— Dite Elena, dov' andaste iersera colla badessa?

A quella domanda la vecchia faceva un gesto, come per volere ricacciarsi in gola la risposta, ch' erale venuta quasi senza volerlo sulle labbra, e come per ritrovare la consueta accortezza smarrita; poi rispondeva:

— Iersera colla badessa ?... E che t' importa di saperlo?

— Che ci avete in quella cassa?

— Tu se' molto curiosa, sai?

Accortasi la Lieto non essere ancor tempo di condurre a bene il suo proponimento, mesceva dell' altro vino nel bicchiere dell' ortolana, la quale avendo al fine perduto ogni lume di ragione, ripigliava a parlare in questi termini.

— E che vuol mai da me la badessa?... Posso io metter giudizio a due pazzerelle?... ammattita una per pensar solamente a D. Giuseppe Carafa, l'altra solamente alla propria madre?

E la Francesca, cogliendo il vero punto propizio interrogava in varie forme l'Elena presa dall'ebbrezza del vino, ed otteneva risposta da lei; ond'è che da ultimo veniva a sapere, tra un'infinità di chiacchere inconcludenti starsi in fondo all'andito pel quale dall'orto s'entrava nel convento, una porta che metteva giù in parecchi sotterranei e quivi starsi rinchiuse due donzelle, una delle quali era stata mandata in monastero dal Carafa, e la seconda donna Vittoria Ciaccone. Seppe eziandio l'accorta domandatrice ch'erano

custodite nella cassa le chiavi delle carceri sotterranee, e le maschere, e le vesti, e le altre cose delle quali facevano uso l'ortolana, e la badessa per ispaventar le fanciulle, e poi ridurle per mezzo dello spavento, ad obbrobriose condescendenze, ovvero a profèrire i voti irreparabili.

Non bastô alla Lieto d' aver fatto cotali scoperte, che, compassionevole al sommo, e nemica di qualunque sorta di tirannide, voltò l' animo a trovar modo d' arrecar qualche conforto alle sventurate prigioniere, strette in durissimo carcere in balia di due donne spietate.

Seguitò adunque a mescer vino per l' Elena, e quando in costei, al ciarlar dell' ubriachezza fu succeduto un sonno profondo, la Francesca, messala sul letto, frugò nella cassa, prese le chiavi che vi trovò, ed accendendo e portando seco una torcia, andò via.

Traversato l' orto, tese le orecchie, guardò da per tutto, e da per tutto era silenzio, da per tutto era folta tenebra, salvo il poco lume che usciva dalla invetriata di chiesa, lume dato dalle lampane accese dinanzi agli altari. Arrivata al-l' uscio del convento, aprivalo, ed entrava in un lungo andito dove le correva agli occhi l' ombra grande e maestosa della sua persona, e dove altro romore non udiva che quello fatto da' suoi gravi e solleciti passi sul marmoreo pavimento. Portando in mano la face, vestita com' era di nero sotto quelle basse volte, imbattendosi in essa, uno avrebbe potuto rassomigliarla alla madre dell' Erebo.

Alla estremità opposta dell' andito trovava el-

la a sinistra un altr' uscio chiuso che apriva, e passando di lì scendeva per una scala a chiocciola, ed arrivava in un andito più stretto, nei muri del quale erano, dalle parti, degli usciolini ad egual distanza gli uni dagli altri. Scesa laggiù, fermavasi per poco dall' andare l' umanissima donna : rimirando ella quel sotterraneo il cuore di lei gonfiava, stretto da amarezza nascente a una ora dal pensiero degli altrui casi dolorosi, e da quello de' casi che a lei sovrastavano; ed in quella considerazione le si affacciava alla mente l' immagine della prigionia ch' ella avrebbe patito per molti anni, qualora fosse stata scoperta.

Facendo per altro dopo qualche istante tregua al suo tormento, pian piano tirava innanzi, accostando gli orecchi alle toppe degli usciolini, per sentire se venisse fuor di là dentro qualche suono, il quale facessele conoscere dove fosser rinchiuse le due donzelle che cercava. A quel modo venne a capo d' udire un lamento dato con voce fioca, debole, come di persona che lagnisi dormendo. Ratto ella metteva la chiave nell' usciolino, la girava adagio per non fare romore, e per la stessa ragione entrava in punta di piedi, e nascondeva allora il lume dietro una mano. Entrata, ella vedeva una bella fanciulla, sul fior degli anni, stesa su un povero letticello. Sciolti capelli lunghi e biondi, le coprivano una parte del seno, e del volto ch' era bianco come neve. Essa dormiva, ma con sonno inquieto, con respiro affannato, e di quando 'n quando cacciava un gemito flebile, lugubre, come il suono che, tocche da molli venti notturni,

danno le arpe appese agli alberi nelle selve d'Irlanda (1).

La Francesca Lieto la rimirava con quella tenera compassione che produce stupore misto a pietà, e rimanevasi immobile in piedi in quella contemplazione senza profferirè nè anco un accento, e osando a pena d'alitare, allorchè la dormiente si riscosse, esclamando: Ahi! Carafa Carafa, tu alfin se'giunto, e distendeva le braccia, e brancolando, tentava d'afferrare colui che la sua immaginativa le facea credere stesse nel suo cospetto. Sì commossa destavasi, e al veder la camera illuminata, e non iscernendo la persona ch'era accanto a lei mettea uno strillo, e coprivasi gli occhi colle mani, non tenendosi contenta al chiuder delle palpebre per evitare la vista delle orribili apparizioui che sovente la spaventavano.

Al gridare di lei rispondeva una voce che udivasi venire un po'confusa passando per la muraglia, e che diceva: Dunque i Diavoli ritornano anche stasera!

La Francesca, a dissipare quello spavento diviato replicava alla giovine della prigione dov'era.

— Aprite gli occhi buona fanciulla . . . vi capaciterete ch'io non sono il demonio . . . non sono una di quelle apparizioni che sogliono venire a mettervi paura. Esse anche non sono ombre, anzi persone di carne come noi . . . Son la badessa e l'ortolana, che si traveston in quella forma.

(1) È noto l' uso degl' Irlandesi d' appender agli alberi le arpe, che agitate dal vento destan co' loro suoni maraviglia ne' viandanti. Morghen *Descriz. dell' Irlanda.*

E l'altra femina da prima non dando fede a quei detti pianamente toglieva via le mani dal viso, ma indi tutt'a un tratto le abbassava, ed in vece di veder larve la sua vista s'imbatteva ne'pietosi sguardi della vaga donna.

— E chi siete, chi siete? allotta pigliava a dir la prigioniera.

Sono una povera donna, rispondeva la Lieto, perseguitata come voi . . . La compassione mi conduce ad arrecarvi conforto. Non cedete allo spavento cagionatovi dalle due furie ch'han costume di tormentarvi. Resistete e sperate. Tutte le volte che potrò, io verrò a visitarvi, nè andrò libera, se voi nol siate come me.

Le narrava in seguito per qual maniera essa avesse scoperto gl'inganni, per qual maniera avesse potuto impadronirsi delle chiavi per arrivar fin laggiù, e per qual maniera era da sperare potrebbe condurre a termine il suo disegno di liberazione da quelle carceri.

E l'afflitta carcerata le rispondeva col pianto, ma con quel pianto ch'è frutto della gioia; e la speranza rinasceva viva, possente nell'animo di lei travagliato, e dolente. Poscia la poveretta balsando fuor del suo letticello, abbracciava la Francesca, e dicevale.

— Tu sè l' angelo del conforto ... se' nuovo Salvatore per me! E ratto mutando pensiero, ella soggiugneva: Ma dimani, o pietosa donna, non potresti tu procacciarmi il modo onde io scrivessi, e facessi avere una lettera a lui che tanto m'ama? . . . Egli può assai, e sarei tosto liberata.

La Lieto dava un sorriso compassionevole udendo il ragionare della ingannata fanciulla.

E questa seguitava a dire· Gli scellerati che m'hanno portato via da casa sua, un giorno la pagheranno cara . . . Io era felice! Ci amavamo teneramente. Egli era la sola delizia che mi rimanga in sulla terra . . . Povero Carafa!. . . Anch'esso sarà afflitto inconsolabile come me, per avermi perduto.

Ignorava quella semplicetta che il Carafa stesso l'avesse fatta rapire da persone mascherate , e con raffinata tristizia l'avesse cacciata in fondo alle tribolazioni onde lentamente condurla alla fossa.

— Chi siete ? . . . A qual famiglia appartenete? . . . Siete voi nobile? domandavale dolcemente la Francesca.

A tali interrogazioni, il volto della fanciulla per interna angoscia si raggrinzava, tutte le sue membra tremavano, e con voce diventata rauca, ella replicava.

— Io sono Irene di Sanzio, figlia dell'infelice principe. . . .

— La figlia di quel misero proscritto tradito, assassinato perchè amava la patria? E in così dirle, di maggiore affetto per lei si sentiva presa la Francesca , che poi continuava a parlar così: E voi amate un Carafa! .. Il delatore , il carnefice , di vostro padre . . . Ma che sto io mai raccontandovi ! (E avrebbe voluto richiamare sulle labbra le proferite parole). Forse voi ignoravate l'orrendo caso! . . . ed io sconsigliata in cambio di porgervi un sollievo vo aumentando i vostri dolori!

— Ah! io so tutto . . . tutto! Onta e sciagura merito io figlia colpevole! Quel che soffro mi sta bene. Scostatevi . . . andate via lungi da me... L'alito mio contamina . . . la mia vita offende . . . Udite udite tutti i miei falli! Non solamente ho amato chi con arti infernali fece morire mio padre, ma ho anche avvelenato i giorni di mia madre. Io che doveva consolare la povera vedova . . . sostenerla nel suo inestimabile infortunio . . . spargere olio e vino come il Samaritano sulle sue piaghe (1). Essa è diserta, tapina ... Io messi il veleno alla sua sventura . . . Io fui cagione non avesse più figli.... fosse priva affatto di speranze. Quel suo dire era rotto da singhiozzi, e dagli occhi di lei cadevano abbondanti lagrime, e la Francesca eziandio piangeva. E la mestissima giovine così seguitava ad esprimersi: Commessi proprio una grande iniquità dandomi interamente a lui che amo!... E per rompere ogni vincolo con tutto 'l resto del genere umano, sparsi la voce della mia morte!... Questo annunzio dovè acerbamente straziare il cuore già tanto amareggiato di mia madre... Credei spegnere nell' amore i rimorsi... volli cacciar via da me ogni santo affetto, per amar meglio un sol uomo!... Ahi! stolta, stolta, che sono stata... Qui dentro (ed indicava il suo seno) è una profonda ferita, che versa sangue ogni volta che ascolto profferire i nomi di padre, e di madre! Nelle tenebre della notte, nelle lunghe ore del giorno, nel delirio stesso della passione, m'ap-

(1) Samaritanus misericordia motus est. Et approprians alligavit vulnera ejus infundens oleum, et vinum. ec. Luca.

pariva l' immagine sanguinosa di mio padre!... Nel medesimo tempo una voce mi gridava, tu se' in braccio del suo assassino!... Io sentiva allora una commozione indicibile!... Io domandava aiuto, consiglio, un detto consolatore... Ma a chi domandarlo?... E forsennata i' correva di stanza in stanza, e pe' giardini, esclamando: O madre mia, ove sei?... Anche sotto queste volte invocai quel nome dolcissimo... sola e vera gioia della vita!... Ma nel palazzo de' Carafa, come qui in prigione, l' eco solo rispondeva alle mie grida... Contro a me, figlia crudele, crudele diventò il cielo... O madre, madre, ove sei?! E strappavasi la bellissima chioma, e percuotevasi il petto, e gli occhi suoi, asciutti come due pietre sotto il riverbero del sole, annunziarono la veemenza del suo dolore, a tal segno venuto, ch' erale negato insino il sollievo del pianto. Ella proseguiva: Oh! se mi fosse dato farle conoscere ch' io son viva... che patisco tanto... Se potessi domandarle perdono!... Venga poi la morte, io morrò con rassegnazione.

S' ingegnò la Francesca, e le riescì, di calmarla alquanto, col promettterle di avvisare sua madre, e di provvederla del bisognevole onde scrivere al Carafa, di cui per gran pietà non le volle palesare tutta la nequizia. Vedendola un po' meno affannata, le ripetè accenti di speranza, e salutatala, si partiva da lei, e recavasi nella prigione accanto, da dove ella aveva sentito uscire una voce di spavento al primo strillo cacciato dalla Sanzio.

Trovava di là un angelo d' innocenza, e di bellezza, che non l' uomo amato, ma la madre pian-

geva. Era la Lucrezia Arcamone, che la Ciaccona aveva fatto rapire, e quivi condurre, per privar l' Ametrano d' un oggetto a lui caro, a lei, gelosa, molesto. A quest' altra fanciulla egualmente spiegava la Lieto, chi fossero le larve, prometteva anche ad essa d' informare sua madre di quel ch' era accaduto dopo essere stata portata via di casa, e fattole animo con esortarla a sperare, se ne andava via contenta d' aver porto conforto a due anime, afflitte al pari che la sua.

Tornava per gli stessi luoghi passati nel recarsi colaggiù ed erano deserti come la prima volta. Adagio, adagio entrava in camera, ed ancora l' ortolana dormiva profondamente. Riponeva le chiavi nella cassa, se n' entrava nel suo letto, e senza indugio il sonno involgeva ne' molli veli un anima pura, serena, e pietosa.

Cap. XV.

Populum meum exactores sui spoliaverunt, et mulieres dominata sunt eis.

Isaias.

Sete di dominio fu in tutti i principi i quali da Carlo Quinto a Filippo IV ebbero 'l trono delle Spagne. Sotto di loro la guerra per brama di conquiste era la sola cura del governo; e quel potere dispotico usato sulle armate, quello sfrenato imperare che serve a mantener salda l'obbedienza nella soldatesca, passò ne' reggimenti civili, e qualunque diritto, qualunque privilegio, od immunità de' popoli, fu manomesso, fu annientato.

Le lunghe e tremende guerre ingenerarono eziandio grandi bisogni, ed obbligarono i tenitori della potestà a creare tasse senza fine, le quali unite alla tirannide adoperata contro il pensiero, e contro il culto, fecer sì che i popoli perdessero alfin la pazienza e determinassero di voler buttar giù la monarchia, onde cacciarsi via dal collo quella servitù, la quale gli riduceva poveri di mente, e di averi.

A mettere in atto quel generoso pensiero co-

minciò l'Olanda, la quale dopo prodigj di valore e di perseveranza, si sottrasse dalla dominazione spagnuola. Qualche tempo di poi seguì quell'avventurato esempio il Portogallo, e la Catalogna si riempì di fazioni temute. Ma cotale operare di provincie già venute a liberarsi, o tuttavia in conflitto per conseguire cotesto, rendevano maggiori le spese dello Stato, ed in conseguenza accrescevano assai i mali delle contrade soggette al dominio castigliano; e la non paga vendetta accesa contro felici ribelli, tutta scoppiava sopra i sudditi obbedienti, il sangue de'quali era versato senza misericordia, ed i quali erano spogliati delle loro ricchezze.

Così venivan trattati tra altri gli abitatori delle Due Sicilie verso l'anno 1647, in tempo della signoria di Filippo IV. Grossi squadroni di Napoletani combattevano in Catalogna, ed in America, per gli Spagnuoli, ed in compagnia di loro e sopra ogni qualità di traffico di contratto, sopra ogni qualità di cibo, e di bevanda, sopra la casa, i poderi, l'aria, il fuoco, sopra ogni cosa in somma posavano gravezze esorbitanti, sopra ogni cosa portavano la rapace mano i crudeli dominatori.

« I mezzi i più illeciti impiegati dall'avarizia
« (dice uno storico di que'tempi) hanno prodotto
« e fomentato le tante depredazioni che sonsi
« viste in questo regno: a quell'avarizia debbesi
« parimente ascrivere la ruina di tante case, il
« disertamento di tanto paese, e le migrazioni
« di trentamila famiglie negli stati del Gran Si-
« gnore, le quali hanno poi pubblicato, a vergo-

« gna degli Spagnuoli, che meglio faceva vivere
« fra i Turchi, ove libero era il professarsi del
« culto, ed ove pagavasi per tutt'i dazj appena
« dieci carlini per testa, mentre a satisfare tutte
« le gabelle napoletane non bastavano le dieci
« pistole. E ben può dirsi senza passione, e senza
« iperbole, che tutte le Indie non valsero agli
« Spagnuoli il regno di Napoli, al quale potreb-
« bero ben dare il nome di Potosi dell'Europa.

« Senza far menzione di tutto quello che ne
« hanno tratto dai tempi di Carlo V., si potrà
« indicarne una parte, e da questa giudicare il
« tutto. — Il conte di Monterey, che vi fu vi-
« cerè pel corso di sei anni, (an. 1631 a 1637),
« v'impose di gabelle estraordinarie per qua-
« rantaquattro milioni di ducati. — Il duca di
« Medina de Las Torres, che egualmente per
« sei anni vi tenne il viceregato (an. 1637.
« a 1643), v'impose altri 47 milioni di ducati
« di dazj straordinarj, — E l'Ammirante di Ca-
« stiglia aumentonne ancora, poi negossi ad
« accrescere la somma delle pubbliche miserie,
« malgrado gli ordini reiterati del governo,
« tanto ei vide esausto il regno! Ma benchè le
« somme provenienti da tante esazioni siano
« prodigiose, pure sembrano un nulla in pa-
« ragone di quelle prodotte dai furti, e dalle
« concussioni private, che i vicerè, ed i mini-
« stri subalterni hanno commesse in quel re-
« gno che sempre considerarono come l'asilo
« e il verso a far fortuna, e d'ogni fallito, e di
« tutt'i poveri di Spagna.

« Non sarebbe difficile numerare non solo i
« tesori che il Monterey ed il Medina de Las

« Torres si portarono nelle Spagne, ma il de-
« naro impiegato da quest'ultimo ad estinguere
« i debiti d'Anna Carafa principessa di Stiglia-
« no, e di lui moglie. Non sarebbe meno diffi-
« cile eziandio il contare quello che rubarono
« i ministri inferiori i quali arrivati a Napoli
« quasi nudi, ne ripartirono con navi cariche
« d' infinite ricchezze, ed in istato di riparare
« le perdite d'un'antica prosapia, o di fondarne
« delle nuove. Così quest'insaziabile avarizia
« aveva talmente distrutto quel regno, che si-
« mile al Colosseo di Roma, la sua grandezza
« non era rimarchevole che per le sue ruine.

« Ciascuno vi correva come in un paese di
« conquista che cercasi di distruggere perchè
« non puossi conservare nella misera decadenza
« di quel regno. Una infinità di mani agivano
« non per impedirne la caduta, ma per divi-
« dersene gli avanzi. Il palazzo dei vicerè, ed
« i tribunali di giustizia erano pubbliche bot-
« teghe, ove trafficavasi, e facevasi moneta di
« tutte cose. Le dignità, le commissioni, i pri-
« vilegj, i decreti, e le grazie, vi si vendevano
« a denaro contante. Il gabinetto dei ministri
« non era aperto che a coloro i quali consiglia-
« vano e concorrevano con ardore alla distru-
« zione del paese. Il popolo era talmente gra-
« vato di sussidj, che stretto il lavoro delle sue
« mani non bastando a pagare la di lui taglia
« annuale, era costretto a vendere tutti gli uten-
« sili, l'istesso letto, e sovente di prostituire
« la sposa, la sorella, o la figlia agli esattori
« delle gabelle (1). »

(1) *Memoires d'Esprit de Raimond de Moirmoison*

Tal descrizione dell'odiata tirannide non sembrerà al certo eccedere il vero a noi, che abbiam veduto rinnovare le stesse rapine, le stesse estorsioni, da' Francesi di Giuseppe e di Giovacchino Napoleone e dagli Austriaci di Ferdinando e di Francesco Borbone. È soggiugnerò, colle gote arrossate per vergogna, meritarono i nostri padri, e meritano le generazioni viventi de' lor figliuoli, simil reo governo. Pose Iddio fra lo straniero e l'Italia a saldo schermo le Alpi e 'l mare, e da un mare all'altro gli Appennini su' quali fermare almeno l'audace vincitore d'una parte della penisola: ma noi per le nostre discordie rendemmo vani tanti utili provvedimenti d' Iddio, agevolando noi vicendevolmente la via a'nostri diversi oppressori, che tutti dagl' Italiani stessi furon chiamati, ed aiutati a signoreggiare in Italia. E si troverà egli ancora chi voglia regolarsi secondo i funesti termini del passato? Sarebbe omai tempo finisse per noi la lunga età d'ignominia, e cominciasse quella gloriosa del sacrifizio. Di noi stessi, delle nostre braccia, e non dello straniero facciam conto una volta; ed il paese ove nascemmo, capitato ora in mano de'Francesi, ora de' Britanni, ora degli Austriaci, apparterrà allora a'suoi naturali padroni, onde possan goderne i tanti beni ch'ebbero in dono dal cielo, e non più sia la patria nostra per gli Europei argomento di cupidigia, e di scherno.

Comte de Modene, sur la révolution de Naples de 1647, publiées en 1665, et dediées a Madame la Duchesse de Cheveuser.

Quando, nel 1646, dall'altiero ministro Olivares, che per Filippo IV reggeva la monarchia spagnuola, fu rivocato di Napoli D. Giuseppe Enriques, almirante di Castiglia, tacciandolo di frate a motivo della sentita pietà in pro de'Napoletani, su' quali non volle imporre nuove tasse com'eragli stato comandato, in sua vece Olivares mandò Ponce de Leon duca d'Arcos, uomo orgoglioso, e d'animo inflessibile.

Il popolo credè accompagnassero tristi presagj la venuta di questo vicerè. Lunga e difficile fu la navigazione di lui nel recarsi sulle spiagge d'Italia; poi trovandosi egli per via, tra Capua e Napoli, scoppiò un fiero temporale, ciò che portò il volgo a volerne cavare indovinamenti, in que' tempi ripieni di superstizioni.

Arrivando quel superbo, incominciava dal chiedere la porzione arretrata delle antiche tasse, e nuovi sussidj in causa della guerra con Francia, e della occupazione di Toscana colla presa d'Orbetello e di Portoferraio. E siccome ogni cosa relativa a' bisogni della vita era soverchiamente tassato, e' prendeva consiglio da' naturali nemici del popolo, cioè da' ricchi, onde trovare qualche ramo novello d'imposizione. E' ricchi gli suggerirono la gravezza sulle frutta, le quali in tempo di state sono il solo cibo del minuto popolo di Napoli: gravezza cara a' nobili, agli uomini posseditori di dovizie, ed al vicerè, perchè sopra la plebe unicamente posava usando i primi le loro immunità di baroni per non averne il peso; servendo di guadagno a'secondi il parteggiamento che lor toccava delle gabelle; è così essendo contento il duca d'Arcos

di favorire i grandi, e di affliggere maggiormente i miseri.

Determinato avendo il Consiglio di Stato dovesse esser messa una tassa, il Vicerè ne faceva la proposta a'Sedili. Ma s'egli otteneva da quell'ombra di delegazione nazionale il donativo d'un milion di Ducati, che appellavasi *Ventaglio o Rossa* (1) trovava grave opposizione circa il modo d'avere il denaro, cioè circa la immaginata gabella sulle frutta, massime per la maniera di riscuoterla. Erano opponenti il Sedile di Nido, la Piazza del Popolo: venivano citate al proposito le storie, che facevan fede de'tumulti diversi per quella stessa gabella intervenuti, ed era detto a un ora collo stesso fine, quali fossero gli umori manifestatisi nel popolo al solo udir vociferare che quella imposizione sarebbe stata rimessa. Ma non giovarono nè gli esempj, nè i consigli. Il Vicerè volle che fosse approvata la sua proposta, e dopo avere speso in ciò sei mesi di continue cure, di preghiere, di minacce, di doni, di carezze, al fine ebbe favorevole al suo disegno il voto de'Sedili de'nobili, i quali spaventati, comprati, o stanchi di resistere, cedettero alla domanda dello straniero, e contro il parere della Piazza del Popolo firmarono il decreto da cui doveva nascer la rivolta.

Verso il finire dell'anno 1646 viveva adunque inquieto ed incerto il popolo sull'esito della proposta gabella, e mormorava, sebbene sperasse che quell' ultimo flagello non gli verrebbe scagliato addosso, e che però potrebbe, come negli

(1) Summonte. *Storia di Napoli*. Cap. 10. 33.

anni passati, sfamarsi colle frutta vendute a vil prezzo, quand'ogni incertezza svanì, poichè insin dall'alba del dì 4 di gennaio dell'anno 1647 leggevasi su tutte le cantonate della città il seguente bando.

ISTRUZIONI. (1)

« Per l'esazione della gabella dei frutti ripi-
« gliata per questa fedelissima Città di Napoli
« in conformità delle conclusioni degl'illustri de-
« putati dell'illustri piazze di questa fedelissima
« Città. Dalli frutti, che si vendono a cantaro o
« a rotoli dal primo di maggio di ciaschedun'an-
« no per tutto il mese di Ottobre Carlini 5 al
« Cantaro — e dal 1 di Novembre per tutto il
« mese di Aprile Carlini 10. il Cantaro.

« Dalli frutti secchi in ogni tempo eccetto le
« amandole — Carlini 5 per Cantaro.

« Dalli Melloni così di pane, come di acqua
« per ogni salma di cavallo, o di mulo — Un
« Carlino, per ogni salma d'animale somarino
« grana 7 e mezzo, per ogni carro carlini 5.

« Dalli frutti che si vendono a tumulo come
« sono nocelle, e castagne verdi, infornate noci
« ghiande, e cerri grana 12 per tumolo.

« Dalle Olive grosse di Spagna, che vengono
« conciate dentro lancelle, e barilotti la decima,
« e dalle olive verdi grana 12 per tumolo, e
« dalle bianche, e negre conciate carlini due
« per tumolo, e delle infornate grana 24 per tu-
« molo.

(1) Ho trascritto senza mutar nulla nè anche nell'ortografia, quel bando che occasionò la rivolta.

« Dalli frutti che si vendono a conto, come
« pome granate e cotogni per ogni diece un
« tornese.

« Dell' agrume d' ogni sorta la decima.

« Declarandosi, che le fave i piselli fasoli
« verdi carcioffa, fragole, cocozze d'ogni sorte
« molignane, agli, cipolle, citroli, cocumberi,
« mortelle, chiappari legumi, marzulli, e legumi
« d'ogni sorte non hanno da restar suggetti a
« diritto alcuno di gabella, ma restano come
« stanno al presente.

« E più si dichiara, che quando alcun citta-
« dino per suo servitio, ed uso porterà, o farà
« portare frutti verdi da rotoli 4 a basto non ha
« da pagare cos'alcuna, avvertendosi però, che
« ciascheduna barca portando più di quattro spor-
« telle per barcata di peso rotola 4 per ciasche-
« duna, e con bestie due dello stesso peso non
« se li ammette la franchigia, eccetto per il detto
« numero, con che vadino a diverse persone cit-
« tadine per uso loro et in detto uso delle dette
« rotole 4 non si permetta se non si portarà dallo
« stesso cittadino, o suo creato, escludondosi
« espressamente giardinieri, o ortolani.

« Datum Neapoli die 3 januarij 1647.

« Carolo Brancaccio Consigliere delegato

« Joseph Barrilis Regius a Mandatis scribe

Ecco u capud' anno, che siano accisi, diceva un Lazzaro in un orecchio a' compagni, che insiem con lui avevano ascoltato leggere ad alta voce quell' istruzione, da Francesco Saccardo in via del Lavinaro. *Oh c' è tiempo ancora*, rispondeva un'altro; *da cà a sta state quanta Pape hanno a nascere*: compendiando in quel detto tutta la stra-

scuraggine del popolo, che i mali lontani o non crede, o non valuta. Poi si facevano avanti le donne ed i fanciulli, e pregavano il frate che leggesse di nuovo, e quegli leggeva, e le donne e' fanciulli pigliavano a gridare: Eh! eh! eh! Ed una donnicciola finito quel grido universale diceva: *Ma ch' ha perduto io celerriello lu Vicere!... Oh chesta mo nu la sponta; comme avimmo a pagà nu grano a ruotolo, e bene a dicere che gli frutti che banno a nu rano, le pagammo due pe da gusto a u Signore... Oh che bella justizia!*

Chisti so pazzi, rispondeva un altra donna, *cu doje rane do a bivere nu jorno a quattro piccirilli.*

O duca d'Ossuna, e addò si mò? esclamava un uomo di età decrepita. *Chillo era buono signore... s'apponeva a la gabella* (1).

Era tra la gente un bisbigliare, un parlare, un cicalio, un allungar di musi, un bestemmiare continuo contro gli Spagnuoli, un certo romore che per altro non presagiva ancora la vicina tempesta. In quel mezzo, dalla parte della Vicaria appariva il padre Francesco Filomarino, e quasi al tempo stesso Masaniello dall' altra banda che conduce a porta Nolana. Il cerchio fatto dalla turba coprivasi in due punti opposti per lasciar passare il padre Francesco e Masaniello, e, costoro passati, il cerchio si riserrava. Allora gli

(1) « E celebre la cospirazione del duca d'Ossuna, vicerè per la Spagna, che tentò farsi re di Sicilia; egli per cattivarsi la plebe, pregato di toglier la gabella sui frutti, andava nel mercato, e sfoderata la spada tagliava le funi delle bilancie in cui si ponevano le frutta, dicendo: Così s'aboliscono i dazj. GIANNONE. *Storia Civile di Napoli.*

occhi de'due popolani, scintillanti ed accesi di speranza, si scontravano. e Masaniello prendendo la mano del frate mostrava la gioia dell'animo, e fra tante creature dolenti due soli uomini erano allegri, perchè que'due la salute della patria in quell'atto di stultizia vedevano.

— Eh bene! che ci dite padre Francesco? Ch'abbiamo a fare, o Masaniello? gridavano a un tratto parecchie voci.

— Avete a non pagar la gabella... avete a insorgere, come fecero i nostri padri, replicava immantinente l'animoso Masaniello, e'l pallido suo viso tignevasi di vivo rossore, e gli sguardi suoi significavano grande ardimento.

— Non dice bene, rispondeva il padre Francesco, e coll'occhio accennava a Masaniello di tacere. Non dice bene. Bisogna pregare, strillare dinanzi a'ministri del vicerè... esporre la vostra miseria... Se non sono *cani* (e più che tutte le altre sue parole scolpiva quest'ultima) vi daranno retta.... Iddio vi benedica... Abbiate pazienza, figliuoli... pazienza!... *Pulsate et aperietur vobis*. Picchiate e vi sarà aperto. E si allontanava seguito da Masaniello, e quella gente a poco a poco se n'andavano colla determinazione di tentare ogni via per dare a divedere al governo il lor umor malcontento, e fra di loro ciò andavan ragionando.

Per le vie, pe'trivj, per le piazze, erano radunamenti di persone in aspetto minaccioso. Anche coloro i quali non si conoscevan fra loro, pigliavano a discorrere insieme, e come se stati fossero antichi amici, ventilavano in modo di non pagare l'ingiusta tassa. Un solo pensiero occupava tutte le menti della plebe, e quel pensiero era

la gabella de'frutti. Massime le donne ed i fanciulli se ne mostravano irritatissimi, e senza ritegno profferivano ingiurie contro 'l governo, e così formavasi un primo corpo di malcontenti, una certa resistenza veniva ad aver ordine, la quale ingrossava, e poi era ridotta ad operare in causa delle non esaudite pretestazioni, e delle non mantenute promesse.

Masaniello e'l padre Francesco s'erano incamminati verso Porta Capuana, ed uscendo per quella porta pigliavan la via de'giardini che trovansi colà.

— Padre Francesco, diceva Masaniello, perchè mai aspettare ancora? Non avevamo noi convenuto che la gabella de'frutti ci farebbe dar mano più presto a'nostri disegni?

— E dov'è ora la gabella de' frutti? rispondeva il frate. Non vedi tu che nel mese di gennaio non ha a sopportare il popolo il peso di questo dazio, e quando le sue piaghe non danno sangue, come sperar salvezza, come ottener che si muova pe' dolori che non patisce? Il dissi alla gente che poco fa m' ascoltava, e ridico anch' a te: Pazienza! Pazienza! Il tempo non danneggia mica la ragione d' un popolo oppresso.... anzi col tempo aumenta lo sdegno di lui, e più forte, più saldo rendelo nel dì ch' abbia ad insorgere. Imploreranno, pregheranno, saranno respinti, o delusi, ed allora nuovo incremento avranno le non isfogate ire. Se nella prossima state pagheranno le frutta il doppio del valor consueto, si' certo che 'n quel momento conseguiremo il nostro intento.

— Avete ragione, Masaniello replicava, avete ragione.

— Or va, e tra sei giorni vieni al convento con insieme gli altri compagni. Addio.

Il frate andava via con passo celere, facendo colla tonaca un certo romore che udivasi anche d' un po' lontano; e Masaniello rimanendosi lì in piedi, colle braccia incrocicchiate, guardavalo e seco stesso dolevasi d' essere andato privo d' educazione, di non avere studiato le scienze, e si stimava da meno del frate per non iscorgere come lui le cose alquanto remote; sebbene quella tal quale accortezza del monaco fosse piuttosto il frutto della età che degli studj: ma l' uomo inletterato agli studj, e non all' esperienza, gli alti avvedimenti suole attribuire.

CAP. XVI.

Ubi judicat, qui accusat, vie,
non lex, valet.
PUBLIUS SYRUS.

Ne' tempi di mezzo, allora quando sol la forza era usata a governo delle popolazioni, allora quando le concultate genti non trovavan soccorso se non nella religione, i vescovi, gli altri prelati erano gli unici protettori della travagliata stirpe dell' uomo. Essi l' innocente vergine difendevano, essi le generazioni nell' età cadente proteggevano, essi la pace d' Iddio predicavano; e le ire de' ladroni, che conti, marchesi, baroni, duchi appellavansi, si calmavano, ed in certi di sacri alla religione la terra non veniva lordata di umano sangue, e le selve non rimbombavan de'gemiti di tante creature spogliate, e messe a morte, nè sull' ora tarda del giorno era messo giù nella fossa del feudal palazzo, il corpo spento del nemico prima ingannato, e poscia vilmente trafitto.

Terribili verso i forti, pietosi verso i deboli, erano riusciti i vescovi, gli altri prelati di que' tempi, ad inspirare tanta riverenza di sè, tanto

amore agli uomini, che finito il lor pellegrinaggio quaggiù erano santificati, adorati sugli altari, scelti a protettori de' luoghi che santificaron vivendo; ed i popoli avvezzi a prostrarsi nel cospetto delle loro virtù si recavano ad orare sulle lor tombe, e là trovavan grandi conforti a' lor mali invocando l' aiuto dell' invisibil protettore.

Secondo la credenza di quelle età, la peste, i morbi d'ogni spezie avevan fine. Le città, le case, i santuarj eran difesi, non mica per arte umana, ma per l' assistenza de' santi ; e la cristiana religione fondata per opera del sacrifizio, e dello amore, si fece così a poco a poco un puntello della cieca fede ne' miracoli, e nel patrocinio degli eletti. Era partorito colesto dalla natura di que' secoli, in cui l' universale degli uomini povero di virtù, al tutto incolto, feroce per funesto volger di vicende, non poteva lasciarsi pigliare se non da' prodigj dalle pompe fallaci del culto cattolico, e non dalla morale del vangelo.

Cotal fede nata ne' tempi di mezzo s' era mantenuta fra' Napoletani com'era al suo principio, imperciocchè fra di loro continuando la barbarie per istudio del governo spagnuolo, succedeva che i tormentati dagli uomini chiedevan soccorso al cielo, agli spiriti delle aeree regioni, a' miracoli, a tutto quanto in somma somministrar possa a' mali presenti una consolatrice speranza, un' illusione d' avvenire, un' idea lusinghiera, un prestigio!

Quali son descritte nelle semplici e pie cronache de' vecchi tempi, tali si conservavano a

Napoli l' anno 1647 le credenze circa le cose maravigliose fatte da' santi a salvazione de' particolari uomini, delle famiglie, delle città, degli stati. Si veneravano in tutto 'l regno una quantità grande di reliquie, e di corpi morti, famigerati per lunga e continua serie di miracoli. Nella chiesa di Santo Spirito avevano il latte della Vergine Maria; le suore di S. Gaudioso la testa di S. Gio: Battista, e 'l sangue di lui in perpetuo bollimento; in Salerno il capo dell'Apostolo S. Matteo; in Bari il capo di S. Niccola, dal quale un inesausto fonte di manna fluiva; a Napoli teneva il martire S. Gennaro, dichiarato da parecchi secoli protettore della deliziosa metropoli (1). Tutte le quali cose si trovano anch' oggi colà.

I portenti descritti nella leggenda di S. Gennaro, le antiche tradizioni su questo proposito, erano conservate nella memoria degli uomini con isviscerata credenza da padre in figlio; ed il miracolo consistente nella liquefazione del sangue del Santo, invitava due volte l'anno i cristiani a' piedi dell'altare di lui, dove ingagliardiva l'antica fama de' prodigj venendo rinnovati, e dove coloro che insin nella fanciullezza udiron raccontarli sentivano rafforzare in sè la fede che vi trovava sostegno.

Or piangeva per dolore, or si rallegrava la plebe dinanzi alle miracolose ampolle contenenti il prezioso sangue del protettore di Napoli, tenendo ella per fermo, che qualora quel sangue

(1) Insin dall' anno 305 dell' era volgare S. Gennaro venne dichiarato protettore di Napoli.

rappreso si facesse liquido in pochi stanti, non fosse da temere alcun gastigo celestiale, ma invece se passasse un ora, o più senza che succedesse quel prodigioso mutamento, sovrastasse l'ira d'Iddio alla lor patria, e li tremoti, la peste, la guerra, ogni qualunqu'altro flagello fosse da temere.

Venivano chiuse in que'giorni di grazia le officine, era di tregua a'lavori ed agli spassi, ed una folla di credenti umili e devoti, si recavano ne'templi ad implorare il perdono de'lor falli o a celebrare le laudi in onore della grandezza divina. Da amore, da carità erano inspirati gli animi loro; larga assistenza era porta a'poverelli, cura e ristoro agl'infermi, conforto a tutti gli afflitti, e almen due volte l'anno, cioè in primavera, e in autunno, l'uomo stimava essere l'altr'uomo suo fratello.

Nell'anno 1647 le menti travagliate, e stando in forte desiderio di nuove cose, con maggiore ardore che mai aspettavano la festa di S. Gennaro per aggiungere alle profezie dell'Argoli (1), del Finelli e del Benincasa (2), che predicevano i vicini tumulti, la prova delle sante reliquie, unendo in quel modo l'astrologia colla religione, la scienza umana colla rivelazione del cielo.

(1) Andrè Argoli, fameux astronome, et astrologue, remarque dans un traitè qu'il fit des étoiles verticoles, que la constellation du chef de Meduse, si connue dans tous les siècles pour ses funestes influences, devait produire peu après des prodigieux changements dans le royaume de Naples Memoires du comte de Modene, V. 11, pag. 13 et 14.

(2) Rutilio Benincasa, et Filippo Finelli, predirent qu'en l'annèe 1647 on verrait arriver à Naples nn grand soulevement.

Ecco al fine arrivare il dì settimo di maggio. Vaghi pe' fiori e le frutta si mostravano i melaranci, tepida era la stagione, purissimo l'aere, su pe' campi e le spiagge di Napoli i doni di natura abbondavan per l'uomo. Sorgeva l' alba ridente annunziatrice di splendissima giornata, e le pianticelle , e gli alberi mollemente bagnati dalla notturna rugiada, stendevano ogni lor fibra, e belli per accrescimento così di vita, ergevano con leggiadria la fronte , ed il sole levandosi sopra le vette degli Appennini, illumi nava co' primi suoi raggi l'Eremo di Camaldoli, il Castel S. Elmo, e la Certosa di S. Matteo.

Già le logge son parate d'arazzi, com'anche i terrazzi de' signori; sventolano le leggere coperte di seta messe alle finestre de'meno agiati cittadini; in ogni casa son preparate ghirlande di rose , e mazzi di fiori ; son ripulite le vie; poveri e ricchi han messo ogni cura a nettare ed abbellire, questi la fastosa lor dimora, quelli l'umile lor casupola ; poveri e ricchi stanno in balia d' un sol pensiero , sebbene con mezzi differenti per effettuarlo, ch'è quello di onorare le sante reliquie del protettore di Napoli.

Un cittadino arride all'altro in cui s'imbatte, son confuse le classi della popolazione, è tenuto in freno l' orgoglio, e l'uguaglianza cristiana è mossa in quel giorno.

Ma in seno a tale e tanta gioia, fra tali e tanti preparamenti di festa, scernevasi nella plebe un certo scontento, vi apparivano certi indizj d' ira contro gli stranieri, ed alcuni segnali fatti da Masaniello , dal Palomba , dal d' Agnese , e da altre persone che andavano attorno da ogni par-

te, vi eccitavano desiderj di novità, vi confortavano le speranze; ed in aperto parlare coloro dicevano, che nel miracolo del Santo vedrebbesi quanto prima i manifesti veleni del cielo. Con sì fatto contegno quegli uomini accorti ricercavano ed usavano d' ogni inclinazione del popolo, per mettere a profitto ogni compenso, ogni occasione. Non erano essi come i novatori d'oggidì, i quali s' immaginano un popolo a lor talento, e tenendo quella lor supposizione per cosa reale, pretendono che 'l popolo qual egli è, colle sue superstizioni, colla sua ignoranza, col suo istinto religioso, dia retta a' loro inviti fatti in nome di teoriche per esso incomprensibili, di principj che non gli sono stati spiegati: e non si può a meno di stupir di meraviglia in rimirando, che senza conoscere i bisogni di esso popolo, senza avere studiato in che consistono i suoi desiderj, sia chiamato a combattere non mica per difendere le naturali ragioni dell' uomo, che sono le sole ch' e' sia in istato di capire, ma per difendere diritti, doveri, massime, statuti fondamentali, leggi d'ogni qualità, frutto di paesi stranieri.

In tutte le rivoluzioni d' Italia de'due ultimi secoli, tanto in quelle che furon represse all' istante, quanto in quelle ch'ebbero un certo corso, in cambio di tener dietro alle inclinazioni del popolo, di capacitarsi de' suoi interessi, di conformarsi al suo volere; s' è voluto in un sol giorno mutarlo per farne un popolo di filosofi, e distruggere tutt'a un tratto i suoi errori, le antiche sue abitudini, ed insin la morale, i vincoli, gli affetti che sono in essere appo lui.

E le rivoluzioni d' Italia sono andate spente nella svegliatezza del popolo, e sopra i patiboli ! Pure un sì luminoso insegnamento a dimostrazione de' nostri falli sarà forse dimenticato ne' futuri casi della qualità stessa.

Ma torniamo alla festa. Odesi suonare il campanon del duomo, nasce per le strade un confuso mormorio , e ratto in ordine ammirabile muove la lunga processione. Va innanzi a tutti un drappello di soldati spagnuoli armati con lunghe spade, indi l'ordinamento seguita come son per dire.

Una truppa di giovani del Conservatorio di Musica del Borgo di Loreto, vestiti con sottane e cappe rosse , suonando di tempo in tempo scelti pezzi di musica.

Gli ortolani con abiti di seta, e con berretta di cotone in capo, per cuoprire la goffa tagliatura de' capelli.

I maestri di tutti i corpi delle arti e primi i magnani, ultimi i tessitori di lana. Ognuno di que' corpi ha i suoi capi che chiamansi consoli, o arbitri, portanti in mano il comato nero per segno di potestà.

Gl' incappati delle pie confraternite, con cappe per ciascuna confraternita di vario colore , cioè o bianche, o rosse, o bigie, o nere; tutti portando spiegato al vento il respettivo stendardo, ornato con frange d' oro, con piume , e coll' immagine del Santo o della Vergine che si scelsero a particolar protettore.

I magistrati di cappa corta, detti così perchè il lor mantello calava sol fino al ginocchio, essendo e' della classe media.

Tra' capitani di giustizia, e gli usceri, i giudici di tutti gli altri tribunali.

I Sedili (1) co' lor valletti, ed i lor gonfaloni, trovandosi per primo quello del popolo, e venendo appresso i cinque de' nobili. Lo scudo del primo gonfalone, metà rosso, metà dorato, ha nel mezzo la lettera P, lettera iniziale della parola popolo (2).

Un altra frotta di giovani sonatori dell' altro Conservatorio di S. Onofrio, con vesti fatte a foggia di quelle degli allievi di Borgo di Loreto, ma di color bianco, ed i quali eziandio eseguivano scelti pezzi di musica.

I frati di tutte le regole monastiche, cogli stendardi spiegati; taluni de' quali colle tonache di panno bigio, con sopra lunghi mantelli; altri con al mento barbe folte ed ispide; certi col mento raso, e sulla bandiera de' quali stanno due mani incrocicchiate, della religione de' Mendicanti che S. Francesco d'Assisi, e S. Bonaventura fondarono.

I Gesuiti in veste nera e lunga, col mantello dello stesso colore, col cappello avente larghe alde, e pallidi in viso, esprimente ad occhio accorto segni d' ipocrisia.

(1) Sedili o seggi eran chiamati i portici ove si congregavano in assemblea i nobili e 'l popolo, e dà que' luoghi di radunanza prendevano nome collettivo le congreghe dei cittadini che vi adunavano, vi erano scritti. *Summonte Storia* Cronaca del seggio di montagna.

(2) L' origine de' colori adattati nell' insegna è verissima. Adoravano i Napoletani Gentili il sole, e la luna, e quindi l'oro rappresentava la luna, il rosso il sole. Falco Cronaca.

I Samaschi, e' Teatini (1), con abiti simili a quelli de' preti secclari.

I Benedettini, colla tonaca bianca e larghe maniche, l'ampia cocolla, e 'l cappuccio nero; i Benedettini che noverano fino a quindicimila cinquecento cinquantanove santi della lor regola, e posseggono i più ricchi conventi della terra.

I Camaldolesi, con in testa lo scapolare, e 'n dosso la bianca cocolla.

Gli Eremiti, con vesti similmente bianche, collo scapolare, colla zucca rasa, tenendo gli occhi bassi, usi a non parlar fra loro per favellare cogli angeli.

I Certosini, ch' hanno non solamente la tonaca, il cappuccio, e la pazienza bianca, ma anche un largo e lungo mantello dello stesso colore.

I Cistercensi, e gli Olivetani; questi tutti vestiti di bianco, con larghe maniche; quelli colla cocolla nera sulla veste bianca.

I Celestini aventi tonache bianche, con sopra scapolare e cocolla nera. Fondò quella regola S. Celestino, il quale, dicesi, uscisse del seno di sua madre involto in tonaca fratesca.

I Monaci della Redenzione degli Schiavi, con sulla veste bianca la croce di color rosso ed azzurro. Ne fu fondatore Innocenzo III, al quale narrasi apparisse nell' ostia consacrata nel tempo che diceva messa, un angelo vestito alla foggia dell' ordine che institui, angelo che stava allora riscattando schiavi.

(1) Dalla parola *Theos*, Dio. — Servi d' Iddio.

I Domenicani, la forma della bianca vesta e del cappuccio de'quali fu porta, si dice, dalla Madonna a maestro Reginaldo per visione.

I Frati di Santa Maria della Mercede : gli Agostiniani Scalzi, e gli altri di Santa Teresa.

I Monaci di Santa Brigida, i sacerdoti de' quali portano rappresentata sulle nere vesti un' ostia ed una croce fatte di panno bianco, i diaconi un circolo di panno egualmente bianco, con quattro lingue rosse; i conversi la sola croce bianca.

Ultimi quelli del Monte Carmelo, aventi scapolare, tonaca, e mantello di color bigio, e sopra un ampia cappa bianca.

Costoro le di cui respettive regole formano la scelta milizia della Chiesa, passano a migliaia facendo bella mostra di sè e 'l popolo fissa sopra di loro lo sguardo, per considerare il rubicondo volto di alcuni di loro, le grosse collottole degli altri, e sopra di tutti i manifesti segni dell' ozio, della crapula, della lascivia in cui vivono; e di ciò accorgendosi egli, freme, ed agitasi e sfoga l' indignazione sua profferendo satirici motti, come per esempio questi qui: Poveri padri, si vede bene che digiunano spesso! — Guarda guarda se si direbbe che quella sia gente che faccia voto d' astinenza e di povertà! — Ma tutti que' frati non dando punto retta alle mordaci sentenze le quali vanno insino alle loro orecchie, tiran di lungo rimirando sott' occhio le gentili donne su ne' terrazzi, le popolane per istrada, e cantucchiando con voce nasale il *Te deum laudamus.*

Vengono poi i preti secolari, ed i curati con

ghirlande di fiori in capo, con mazzi di fiori sulle croci (1), portando indosso le bianchissime cotte ornate di bioccoli aurati; altri preti con pianele, con tonicelle splendenti d' oro; i canonici co' candidi ermellini, e le mozzette paonazze. Tutto il lusso, tutto lo splendore del culto è adoperato in quella famigerata processione per affascinare le menti, ed alle narrate cose, cose più maravigliose tengon dietro. Seguitiamo.

I più be' fanciulli, e le più vaghe donzelle della città, con vesti d' Angeli, di Vergini, di Santi, di Patriarchi per rappresentare il sacrifizio d' Abramo, la Maddalena penitente, il viaggio di Tobia; sicchè vedesi uno che snudando il ferro contro il pargoletto Isacco, è rattenuto da un angelo; Tobia con un grosso pesce spada in mano, fingendo di prenderlo nel fiume : e li capelli dorati degli angeli ondeggiano in balìa del vento, e le leggiadre vesti son gonfiate come la bianca vela, e le nude gambe risaltano pe' borzacchini di porpora.

Trentasei statue d' argento massiccio di grandezza umana, poste sopra zoccoli d'oro, portate da robusti lazzari. Fan parte quelle statue del tesoro detto di S. Gennaro, e furon fatte colle offerte del popolo, nè osò alcuno de' tanti occupatori di Napoli di portarle via.

Una schiera di diaconi con in mano turiboli d'oro.

Un'altra frotta di sonatori.

(1) Chiamasi pure questa processione de' preti inghirlandati, perchè i primi sacerdoti andarono a cercare le rinvenute reliquie di S. Gennaro.
Summonte *Storia di Napoli*. Lib. I. facc. 338.

Sotto grandioso baldacchino tutto ricami d'oro, il cardinale arcivescovo, con in testa la mitra, vestito colle ricche vesti di principe della chiesa e tenente le mani posate sopra il reliquiario nel quale stanno le sacre ampolle, ed il quale è retto da quattro sacerdoti.

Il vicerè Ponce de Leon, i primi uffiziali del regno: ed i sei eletti de'Sedili, i nobili, e'l plebeo, a'quali, per antiche costumanze, e concessioni son date a portare le aste del baldacchino (1).

Da ultimo numerosa guardia spagnuola, dietro la quale gran folla di popolo, d'ogni età, d'ogni condizione, che va cantando le litanie de'santi.

Nell'ordine qui notato discorre le vie di Napoli la processione, e in mezzo a spargimento di fiori, allo abbruciamento dell'odoroso incenso, mentre suonano le campane tutte della città.

Si levan via di capo il cappello o la berretta i cittadini al passare delle reliquie, e fra loro chi si segna, chi dice un'orazione sottovoce; il padre piangendo le addita al giovine figliuolo, dicendogli: Abbi speranza in esse solamente. Sembrano manifestarsi in tutti sviscerati sensi di fede, di religione, di pietà.

Per un cenno del cardinale è mutato il consueto andare della processione, perciocchè invece di passare per la strada di Nido, piglia diritto verso Santa Chiara. Allora i nobili cominciano un confuso bisbigliare, poi si fermano a crocchio, e dopo sollecito ed ardito deliberare inviano

(1) V. Summonte circa le lunghe contestazioni e'privilegi accordati all'Eletto del Popolo, da're, Angioini ed Aragonesi Cap. I facc. 152. *Stor. di Napoli*.

al Cardinale il cavalier Carafa, con altri tre baroni, per sapere le cagioni del succeduto mutamento, e domandan conto dell'offesa fatta per esso a'nobili di piazza di Nido, sulla qual piazza, innalzato per uso antichissimo a bella posta un'altare, solevano esser posate un istante le reliquie acciocchè quivi radunate le famiglie de'maggiorenti, che al Sedile appartenevano, avesser comodo in solenne pompa d'onorare il sangue di S. Gennaro.

Andavano il Carafa e li tre baroni con lui deputati ad eseguire l'incumbenza avuta, ma senza frutto, perchè il Cardinale volendo mostrare debba tenersi la via dell'uguaglianza nella religione, rispondeva, esser suo pensiere l'abolire tutte le distinzioni le quali facessero parere anche nel cospetto d'Iddio una classe di cittadini superiore ad un altra. Iddio, padre comune di tutti gli uomini, e'santi suoi servi, adoransi egualmente da tutti ne'templi.

A si fatta risposta protestavano i mandatarj, e poichè il Cardinale non faceva caso delle lor parole il Carafa preso da veementissima collera, diceva: Protesteremo a te, al papa se occorre, e li nobili ti spingeranno a calci in piazza di Nido. E finite questi detti, non ditenuto punto da rispetto di religione, sotto gli occhi d'un popolo senza fine dava un forte calcio all'Arcivescovo.

Mettevan fuori gli astanti un grido d' orrore, e quel grido ripetevano le più lontane turbe senza saper che fosse accaduto. Migliaia di mani sono alzate contro il Carafa, il quale intrepido sguaina la spada, aspettando di piè fermo gli assalitori, ma tra lui e loro è formata tosto co-

m'una selva di picche, dalle guardie spagnuole accorse al comando del vicerè.

È divulgato da per tutto il fatto oltraggio, e così han motivo di crescere gli sdegni de' popolani, che furibondi, quasi onde fortemente agitate le quali sembran muover da lontano per sommerger la terra, e poi vanno a frangersi in minutissimi spruzzi in sul limite assegnato ad esse da Dio, s'agitano, reciprocamente s'incalzano, ma ogni loro sforzo finisce in minacce, perchè tanta moltitudine di gente si trova stretta a' fianchi dagli alti muri delle strette vie di Napoli, ed è contenuta a fronte da' battaglioni spagnuoli. S'ode per tutte le strade venir da lungi quasi un urlo solo che non finisce mai, e il quale arriva alle orecchie del Carafa in chiare note esprimenti bestemmie, e minacce.

Morte a' nobili, van dicendo e ridicendo gli sdegnati cittadini: Morte a' miscredenti .. a'figli del diavolo.... Morte allo scomunicato Carafa. E insin da quel giorno la plebe napoletana dedicava agli dei infernali il fratello del Duca di Maddeloni; insin da quel giorno era scritta una carta sanguinosa nel libro che racchiude le ascose sorti degli uomini.

In quel tumulto il Cardinale riparava in una casa vicina, quasi recatovi sulle braccia de' sacerdoti: le reliquie erano riportate in chiesa, ove per consiglio degli spagnuoli entrava il Carafa a proprio scampo. Ma essendosi di ciò accorta la gente, ecco rimbombar di nove grida il tempio, la piazza, le strade, e tra quelle grida si distinguevano queste parole: Fuora il Carafa.... Fuora lo scomunicato. E lo strepito, e lo

agitarsi del popolo era grande oltre ogni credere. Si provava a parlare l'Eletto del popolo, e la voce di lui si perdeva nel fragore del tumulto, nel ripetuto gridare: Fuora il Carafa.... fuora i nobili.

Il vicerè, duca d'Arcos, contento di quell'ira veemente mossasi fra' signori e la plebe, (conciosiachè fosse arte rea di governo il tener costoro divisi, e nemici) accorreva in aiuto del Carafa, e fattolo salire accanto a sè nella sua carrozza, ordinava alle guardie d'aprirgli il varco, ed a' nobili di cedere per allora al voler del popolo uscendo di chiesa.

Però alle maledizioni contro il Carafa s' uniscono altre maledizioni contro gli spagnuoli che il difendono e mille e mille ingiurie proferisce contr' essi la plebe, la quale suol comunemente sfogar così l'ira sua inverso i tiranni che la conculcano.

Partitosi di lì il Carafa, andava cessando il tumulto, il sentimento di vendetta calmavasi pei suggerimenti della fede avvalorata dal pensiero del miracolo presso a succedere, e tutti avendo anche una volta bestemmiato il nome del Carafa, più gente che poteva entrava in Duomo.

Il Duomo di Napoli, intitolato in Santa Maria dell'Annunziata, è posto in una piazza ch' ha lo stesso nome. Dal mezzo di questa vien su altissima guglia di marmo, ornata di strane figure, in cima alla quale è una grande statua rappresentante S. Gennaro, conper ciascuno de'quattro canti una statuetta rappresentante un fanciullo avente in mano le insegne dell' episcopato. Sta alla base una sirena, simbolo dell'antica Parte-

nope, e sotto la sirena leggesi un'iscrizione latina, fatta a celebrare in un tempo stesso la potenza del protettore, e le virtù del cittadino (1). La chiesa fu fabbricata a cura de' principi di Angiò, e sulle rovine d'un tempio d'Apollo, le colonne del qual tempio vennero adoperate per abbellire la facciata di essa chiesa, nella quale, ricca di fregi, e d'oro, son sepolte, in fastose tombe, le ceneri di Carlo I d'Angiò fratello di San Luigi, quelle di Carlo Martello di Ungheria, e quelle d'Innocenzio IV, stati tutti e tre del numero de' tanti flagellatori della misera Italia. In quella chiesa, il Giordano, e il Ribera (lo spagnoletto), dipinsero a fresco opere stupende: in essa finalmente è custodito ricchissimo tesoro d'auree ed argentee statue, e di gemme, tesoro fatto col denaro del popolo, e che un dì verrà usato, a maggior gloria della religione, per dar mano alla redenzione d'Italia nella guerra da reggere con questo fine.

L'ampio edificio è già pieno zeppo di popolo com' anche piene zeppo di popolo son le piazze e le vie contigue. Innumerevoli sono i lumi che fanno splendere il tempio: sull'altar maggiore, intorniate di ceri accesi, stanno le venerate reliquie, dinanzi alle quali devotamente s'inginocchia folla di Leviti, vestiti di candido panno lino, e che di tempo in tempo cantano inni sacri. Finito ciò, fassi a piè dell'altare, in mezzo a due sacerdoti, una vecchia scarna, gialla in viso, vestita di nero, la quale, dicendosi pro-

(1) D. Januario — Patriae Regnique praestantissimo tutelari grata Neapolis Cives optime merito.

pinqua del Santo, vuol esser la prima di tutti, vantandosi d'esserle permesso di celebrare, o vituperare a suo talento il Protettore di Napoli. S'inginocchia costei, e insiem con essa il po polo, ma in tanta calca, che un granello di panico buttato giù dalla cornice non andrebbe in terra. A voce bassa comincian nel tempio le preghiere, che que' di fuori ripetono: ma passati quindici minuti, spazio di tempo bastante d'ordinario alla miracolosa liquefazione del sangue, la gente in orazione alzano un pò più la voce e col passar del tempo l'alzano più e più, sicchè al fine l'umile pregare si tramuta in esclamazioni, in urli spaventevoli, in minacce, in parole di vituperio. Prima la vecchia, poi il popolo, gesteggiando, e pestando i piedi, dicon parecchie volte al Martire:

Oh faccia verde! — Oh faccia gialluta! — Oh faccia brutta! — Santo traditore! non vuoi fa u miracolo.... Non sarai chiu protettore nuostro. S. Gennaro! S. Gennaro! E que' di fuor di chiesa ripetono: *S. Gennaro! S. Gennaro!*

E questo grido ridetto da mille bocche annunziando il ritardato miracolo, mette paura ne' più lontani abitanti di Napoli, com'ha impaurito coloro che son presenti nel luogo dello aspettato portento. Tremanti le madri stringono i figli al seno, supplici gli anziani invocano il cielo, atterrite le vergini rifuggono ne'templi; lo scompiglio, lo spavento, il terrore hanno impero su tutte le menti: si direbbe che l'angelo della morte abbia steso le ali sulla bella Napoli.

Già era un ora e più che le turbe aspettavano,

e in duomo la gente più per passione che pel gran caldo grondavano di sudore, le voci eran divenute roche dal tanto urlare, e cresceva in tutti l'ansia, il timore. Migliaia d'occhi stavano fissamente guardando le tremende ampolle, segnal di vita, o di morte n' era atteso, imperciocchè incominciando a nascere il dubbio che al tutto fosse per mancare il prodigio, cominciò a credersi l'ora estrema quasi vicina.

Ma ad un tratto la vecchia più di ogni altra persona presso all'altare . scorge poco vapore venir su dal sangue rappreso, poi vede un manifesto bollimento, ond'è che immantinente esclama: Ora fa, ora fa il miracolo!

Miracolo! ripeton le turbe in chiesa, e fuor di chiesa, e li corrieri spronano i lor cavalli per recar ne'luoghi lontani a'cittadini la buona novella, e una bandiera messa sopra alta torre, dà il segnale di questo a'comandanti dei castelli.

Alla vista del portento, nel rimirare il coagulato sangue mutato già in umore, s'inginocchiano i cittadini, e coloro che dianzi profferivan parole di vituperio, ora svisceratamente pregano; coloro che paventavano, si confortano, ad acerbissima ira succedono lagrime di riconoscenza, agli urli disperati le benedizioni, e le volte del tempio rimbombano per mille e mille voci, dicenti: Viva Iddio! Viva S. Gennaro! Su tutti i volti sta manifesta la gioia; la fede è signora di tutti i cuori·

Una stessa ebbrezza piglia l' animo di coloro che son per le strade, ed essi ancora in segno d'allegrezza s'abbracciano, ed essi ancora esclamano: Viva S. Gennaro!

È dato fiato agli organi, i cantici di ringrazia-

mento han principio, fuman gl'incensi, suonano a festa le campane, e le artiglierie delle fortezze e delle navi mescolando il suo strepito allo strepito del popolo gioioso, non servon mica in quel punto a stromento di strage, ma ad annunziare esse pure alla città ch'ella è salva.

Succeduto il miracolo, la gente ch'era in chiesa s'appressavano all'altare per baciare le sante ampolle, e poscia in doppia fila dalle parti laterali della chiesa uscivan di lì, per dar posto alle altre persone ch'entravano dalla maggior porta, e così come i cavalloni del mare si tengon dietro e s'incalzano, una frotta di popolo seguiva ed incalzava un'altra frotta di popolo; e mentre i primi pianamente sen andavan via soddisfatti e lieti, i sopravvegnenti avean prescia di rimirare il desiderato prodigio.

Colle prime frotte di cittadini erano usciti di duomo, Masaniello, il Palomba, il d'Agnese, e gli altri capi popolo, e a lento passo camminando, ora ad un branco di popolani dicevano: Il Carafa ha commesso un enorme misfatto! Avete fatto bene a cacciarlo via di chiesa. Ve l'han data vinta. Quando'l popolo vuol davvero, ottiene sempre quel che desidera. Ed ognuno degli ascoltanti rispondeva: È vero, e vedrete, vedrete! Ora gli stessi capi popolo a molt'altra gente andavano insinuando, non esservi modo da farsi far giustizia; avere il vicerè approvato il misfatto del Carafa: mentre a quelli ch'erano più avanti nella cognizione delle segrete cose, mostrando favorevole a'lor disegni l'occasione dell'indugiato miracolo apertamente affermavano, essere le predizioni degli astrologhi confermate dal Santo e però esser voler del cielo

ch'e' sieno per aver libertà ; e costoro di starsi apparecchiati all'impresa assicuravano. Con tali mezzi fomentando gli sdegni, mostrando quanto mai fossero grandi le forzi popolari, valendosi d'ogni erronea credenza, d'ogni più strana abitudine, della stessa religione, menavano alla rivolta un popolo incerto, curvo da tanti secoli sotto 'l giogo straniero; e mostravano a un ora la via a'futuri liberatori della patria.

FINE DEL TOMO SECONDO.